



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e  
Psicologia Applicata  
FISPPA**

**Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Clinico-dinamica  
Tesi di Laurea Magistrale**

**Corpi senza dimora tra “luoghi” e “nonluoghi”  
Una ricerca empirica.**

*Homeless bodies between "places" and "non-places"  
An empirical research.*

**RELATRICE**

**Prof.ssa Elena Faccio**

**LAUREANDA**

**Denise Cintio**

**MATRICOLA**

**625259**

Anno Accademico 2012-2013



*Ad Arianna*



*“Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria  
col suo marchio speciale di speciale disperazione  
e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi  
per consegnare alla morte una goccia di splendore  
di umanità, di verità”  
(F. De André, Smisurata Preghiera)*



# INDICE

<b>Introduzione</b>	9
<b>Premesse</b>	13
<b>Cap. 1 Cornice teorica di riferimento</b>	21
1.1 Breve excursus di ricerche sull' <i>homelessness</i>	21
1.2 L'interazionismo simbolico	26
1.3 Identità personale e identità sociale	30
1.4 Schemi di tipizzazione e categorizzazione	34
1.5 Devianza e identità	37
1.6 Stigma e carriera morale di un senza (fissa) dimora	40
1.7 Una prospettiva di genere sull' <i>homelessness</i>	44
<b>Cap. 2 Corpi senza dimora tra luoghi e nonluoghi</b>	51
2.1 La psicologia ambientale	52
2.2 Dall'identità sociale all'identità di luogo	55
2.3 Dai luoghi ai nonluoghi	57
2.4 Dai nonluoghi ai luoghi di trasgressione	61
2.5 La facciata pubblica	64
2.6 L'importanza del corpo nella teoria di Goffman	66
2.7 L'importanza dell'aspetto fisico nell'interazionismo simbolico	71
2.8 Dal corpo all'identità corporea	74
<b>Cap. 3 Impostazioni della ricerca</b>	79
3.1 Scegliere la ricerca qualitativa	79
3.2 Un particolare tipo di ricerca qualitativa: la ricerca etnografica	82
3.3 Il contesto di ricerca	85
3.3.1 <i>Contesto: Associazione noi sulla strada</i>	86
3.3.2 <i>Contesto: Asilo Notturmo</i>	87
3.3.4 <i>Contesto: Piazzale della Stazione</i>	88

3.4	Obiettivi della ricerca	89
	3.4.1 <i>I partecipanti</i>	90
3.5	Strumenti di indagine	92
	3.5.1 <i>Osservazione partecipante e note etnografiche</i>	92
	3.5.2 <i>L'intervista semistrutturata</i>	95
	3.5.2.1 <i>Traccia dell'intervista</i>	97
3.6	L'analisi tematica	99
	3.6.1 <i>Il software d'analisi: Atlas.ti</i>	100
<b>Cap.4</b>	<b>Analisi dei dati</b>	103
4.1	La dimensione: luogo	106
	4.1.1 <i>I nonluoghi</i>	108
	4.1.2 <i>I luoghi</i>	114
4.2	La dimensione: corpo	129
	4.2.1 <i>I noncorpi</i>	131
	4.2.2 <i>I corpi</i>	137
4.3	La dimensione: oggetto	148
	4.3.1 <i>Oggetti funzionali</i>	149
	4.3.2 <i>Oggetti evocativi</i>	151
	<b>Conclusioni</b>	159
	<b>Bibliografia</b>	165

## INTRODUZIONE

“- Ha notato qualche vagabondo sul ponte?  
-Non sono cose che si notano. Ce ne sono quasi sempre”  
(G. Simeon, Maigret e il vagabondo)

Per comprendere che cosa significa essere senza dimora occorre una grande immaginazione. Si pensi di trovarsi per strada, in inverno, con la pioggia, senza sapere dove andare, poiché non si ha più un posto: non si ha una casa, un amico, una famiglia, non si ha nulla. “La strada è il massimo dello spazio a disposizione associata alla minima libertà di utilizzarlo” (Bonadonna, 2005, p.37). La strada risulta come una prigione senza sbarre, in cui la via di fuga sembra impossibile.

Negli ultimi due anni ho trascorso molto tempo con le persone senza dimora di Padova. Con molti ho instaurato delle relazioni profonde, ho avuto modo di mettermi alla prova, di imparare tante cose, di riscoprire l'autenticità che avvolte nella vita di tutti i giorni mi sembra di perdere. Poche tra le persone che ho conosciuto sono riuscite ad uscire dalla strada, alcune sono morte prematuramente, altre sono finite in carcere, qualcuno in psichiatria, ed altri con lo zaino sulle spalle hanno deciso di ripartire.

Questo lavoro nasce da una ricerca sul campo condotta nella città di Padova. Condividere due anni della mia vita insieme a queste persone mi ha permesso di conoscere le modalità di adattamento alla vita in strada, gli itinerari urbani, i modi che hanno di relazionarsi agli altri. Questa che propongo non è solamente un lavoro di ricerca, è anche la mia personale esperienza in strada guardata insieme agli occhi di chi la strada la subisce, ma che nonostante tutto

resta ancorato alla vita poiché sembra essere l'unica cosa rimasta.

La presente ricerca si basa sui presupposti teorici dell'interazionismo simbolico: l'individuo risulta pertanto un essere agente, che costruisce attivamente la realtà che lo circonda, dando senso alla sua quotidianità attraverso le pratiche discorsive. Partendo, quindi, da questi presupposti è stata avviata una ricerca etnografica all'interno dell'Associazione Noi Sulla Strada<sup>1</sup>. L'obiettivo è stato di indagare come le persone senza dimora attribuiscano significati specifici a quegli spazi, che Augé (1996) definirebbe nonluoghi, poiché si tratta di spazi provvisori, come le mense, i dormitori o le stazioni, prestando particolare attenzione sia agli oggetti di cui queste persone si circondano, sia alla dimensione corporea, sempre presente nella “facciata pubblica” (Goffman, 1969).

Sono state dunque indagate tre dimensioni della vita delle persone senza dimora: i luoghi di quotidiana frequentazione, i corpi che attraversano questi luoghi, e gli oggetti di cui queste persone si circondano.

Nella prima parte del lavoro sono state sviluppate delle premesse che hanno permesso di analizzare gli stereotipi maggiormente utilizzati nel descrivere le persone senza dimora, prestando attenzione al significato delle parole casa e dimora.

Nel primo capitolo è stata fatta una panoramica degli studi svolti sulle persone senza dimora, con una particolare attenzione alle ricerche qualitative. Sono stati inoltre descritti i presupposti teorici della cornice interazionista, sulla quale tale elaborato si fonda, mettendo in risalto il ruolo del sistema

---

<sup>1</sup> L'associazione “Noi Sulla Strada” lavora dal 1995 sul territorio padovano, in favore delle persone senza dimora. Nel terzo capitolo verranno ampiamente spiegate le modalità di intervento utilizzate dall'associazione.

sociale nel determinare l'individuo fornendo le categorie attraverso le quali dare significato al mondo e il ruolo agente della persona nel determinare la realtà circostante. Si è sottolineata l'importanza dell'identità sociale nella gestione della “facciata pubblica” in riferimento alle persone *homeless*, e quali processi portano alla costruzione di identità devianti. Si è parlato della carriera morale di un senza dimora, sottolineando l'importanza del tempo trascorso in strada nel definire l'identità di una persona come *homeless*, e ci si è soffermati sull'importanza del genere come mediatore dell'esperienza umana.

Nel secondo capitolo si è posta importanza all'ambiente socio-culturale e materiale in cui la persona è inserita, mettendo in evidenza il costrutto di identità di luogo e di identità corporea. L'interesse è stato inoltre rivolto ai modi in cui le persone senza dimora, nel loro transito tra i luoghi e i “nonluoghi” (Augè, 1996), abitano le loro esistenze.

Nel terzo capitolo è stato descritto l'aspetto metodologico; partendo da un confronto tra metodologia quantitativa e qualitativa, sono state poi definite le modalità di intervento di quest'ultima, descrivendo le caratteristiche e le particolarità della ricerca etnografica, gli strumenti utilizzati quali l'intervista semi-strutturata e l'osservazione partecipante e il contesto all'interno del quale tale ricerca si è sviluppata ossia l'Associazione Noi Sulla Strada. Sono state inoltre descritte le modalità di analisi testuale e il software impiegato: l'Atlas.ti.

Il quarto capitolo si è focalizzato sull'analisi dei dati raccolti, che è stata suddivisa in base alle tre dimensioni sopracitate: luoghi, corpi e oggetti.



## PREMESSE

Nel momento in cui si decide di confrontarsi con una realtà di grave emarginazione, quale può essere quella dei senza dimora, è necessario misurarsi con gli stereotipi che dominano l'opinione pubblica.

Riprendendo l'excurus fatto da Luigi Gui (1995) sulle definizioni di “vagabondo” degli ultimi due secoli, emerge una visione stigmatizzante sia da un punto di vista sociale che morale.

Durante il XVI ed il XVII secolo in Europa sono sorti i primi alberghi dei poveri. Per tutto l'800 e il 900 le modalità di intervento non si sono discostate in alcun modo da una logica assistenziale e non solo i manicomi, ma anche gli asili notturni o i recenti centri di raccolta sembrerebbero fornire una risposta illusoria al problema, nascondendolo.

Sul finire dell'Ottocento Florian e Cavaglieri scrivevano: “La caratteristica principale del vagabondo è la ripugnanza al lavoro, l'incapacità organica ad un'occupazione continua e metodica, la deficienza nei poteri inibitori della volontà.”<sup>2</sup>

---

2M. Pellegrino e V. Verzeri (a cura di Berzano), Né tetto, né legge, ed. Gruppo Abele, Torino, 1991, p.8

Il dizionario di criminologia del 1943 sosteneva che: “sono pericolosi per la società, non solo coloro che violano l'ordinamento giuridico penale ma anche quelli che non integrano in sé alcuna figura di reato. Così gli oziosi e i vagabondi pur non commettendo con la loro condotta antisociale un reato di oziosità e vagabondaggio, si trovano in condizioni che sono incentivo al delinquere”(Florian et. al., 1943, p. 1213).

Nel 1966 il Dizionario Enciclopedico universale definiva: “vagabondo è colui che non ha sede fissa ed erra di luogo in luogo . Persona senza fissa dimora, fannullone, scioperato” (Niccoli e Martellotti, 1966, p.2).

Risulta dunque ovvio che, in un contesto di disciplina al lavoro (nell'era dell'industrializzazione nascente), il non collocarsi all'interno di un ruolo produttivo poneva i disertori in cattiva luce.

Come suggerisce Carpenzano (2005), la non appartenenza alla nostra società gerarchizzata, sostenuta anche dall'assenza di un ruolo non meglio definito o definibile, rende l'individuo, prima ancora di definirlo un senza casa, senza tetto, senza fissa dimora o vagabondo, un senza etichetta sociale. L'individuo in tale situazione viene estromesso dall'essere in società, poiché è portatore di agenti destrutturanti e disorientanti; è concepito come elemento alla deriva, senza nessuna delle sicurezze legate alla consuetudine e insite nell'appartenenza al posto che occupiamo all'interno della nostra società.

Senza tornare troppo indietro con gli anni, possiamo vedere come nel mondo siano state applicate alla situazione di *homelessness* tutta una serie di etichette negative; in Finlandia gli *homeless* sin dagli anni Ottanta sono stati associati all'alcolismo; in Cina e in India non vengono considerati veri cittadini poiché non sono registrati al governo; in Perù i bambini che vivono in strada sono

definiti *piranitas*, ciò lascia intendere che siano dannosi e che abbiano comportamenti criminali; in Bangladesh l'*homeless* è associato a carenze morali; in alcune città del Brasile esistono perfino squadre della morte assoldate da commercianti ed imprenditori per uccidere i senza tetto. Le stragi aumentano anno dopo anno nell'indifferenza dell'opinione pubblica e delle istituzioni politiche (Bonadonna, 2005). Criminali, alcolizzati ed immorali sono solo alcune delle etichette che sono state attribuite all'*homelessness* in giro per il mondo. Come Liebow (1995) ha notato, etichette negative aumentano la difficoltà delle persone *homeless* ad uscire dalla loro situazione. Iniziamo dal principio, dal nome stesso con cui vengono identificate le persone che vivono e dormono per strada, poiché è la denominazione di un fenomeno che ne identifica e veicola in parte anche l'identità e l'ideologia. Per dirla con Bourdieu (1995) i nostri nomi, le definizioni del nostro gruppo sociale, forniscono una parte notevole della nostra identità.

Sempre più spesso le persone identificate con la terminologia “senza dimora”, sono in realtà celati dietro il nome stesso dietro la categoria: “diventano così invisibili: non potendo essere compresi dalla società civile se non marchiandoli per dissimularli, essi sono occultati dietro un nome che è indice, causa e soluzione morale della loro condizione”( Bonadonna, 2005, p.18).

*Clocher* in francese significa “zoppicare”, ma è riferito anche ad una persona poco intelligente. Allo stesso modo il nostro termine barbone ha una connotazione negativa, proviene da “birbone”, cioè delinquente, malfattore. La stessa barba è spesso percepita come sinonimo di poca pulizia, scarsezza morale, e da qui, anche di devianza e pericolo (ivi).

In realtà, i termini di vagabondo, barbone, o lo stesso termine francese,

veicolano anche altri significati del tutto opposti: sono infatti spesso associati a un'idea quasi mistica di scelta assoluta alla ricerca di una presunta totale libertà da ogni vincolo, ispirazione per molteplici canzoni, libri e film. “Barboni” e *clochard* , sono così diventati quelle persone che hanno deciso di tagliare i ponti con la routine quotidiana e lasciare alle spalle quel mediocre stile di vita per girare in solitudine lungo le strade del mondo.

Parlare però di scelta di fronte alle povertà estreme sembra un insulto, così come risulta riduttivo parlare di una povertà solo economica.

Gui (1995) richiama ad un concetto di povertà multidimensionale che si presta meglio a comprendere i processi di rottura molteplice e diversificata che connotano la storia delle persone che vivono in strada.

Tra le teorie della marginalità, Gui (1995) riprende quella di Germani<sup>3</sup> che comprende cinque ordini di fattori di base con un grado variabile di correlazione reciproca:

- economico-sociale;
- politico-sociale;
- demografico;
- culturale;
- psicosociale.

In questa concezione di povertà e di marginalità, i vari fattori non sono considerati come determinanti una specifica soggettività marginale, bensì come alcune fra altre variabili strutturali e culturali.

Come sottolinea Gui (1995), oggi i fattori che possono concorrere a dar vita a

---

<sup>3</sup> Cfr. Berzani *Nuove forme di vagabondaggio metropolitano*, in M. Pellegrino e V. Verzieri (a cura di), op. cit., 1991, pg.12-13

situazioni di estrema povertà si sono moltiplicati. A generare disagio ed emarginazione possono giocare infatti, non solo la mancanza di un reddito, di un tetto, di un lavoro o l'invalidità fisica, ma anche la crisi familiare, la vecchiaia, l'abbandono del partner, un esaurimento, delusioni rispetto ad un progetto di vita, le difficoltà di inserimento dovute all'immigrazione, la tossicodipendenza, ecc....

I processi di accrescimento della complessità sociale hanno arricchito la gamma delle possibilità attraverso cui le persone possono tentare di realizzare ciò che desiderano; tali processi, tuttavia, hanno anche moltiplicato le vie attraverso cui si può perdere l'aderenza alle proprie cerchie sociali di riferimento ed hanno differenziato i rischi di esclusione sociale. Sicuramente una concezione di povertà come sistema di differenze socio-culturali, invece che di disegualianze economiche, si presta meglio a comprendere la realtà delle persone senza dimora poiché non sembra esserci una causa diretta che colpisca la persona, ma vi è una precondizione costante: ossia la caduta del sostegno, della solidarietà familiare, parentale o la rottura di ogni rapporto con la propria matrice affettiva, valoriale e culturale di riferimento (*ivi*).

Deve essere fatta attenzione a non trattare la questione dell'*homeless* in maniera semplicistica, poiché le variabili interconnesse sono molteplici.

Allo stesso modo se parliamo di casa in relazione alle persone senza dimora, non possiamo parlare di quattro mura con un tetto poiché, come suggerisce Reitz-Pustejovsky (2002), la casa è una metafora che esprime l'inclusione nella vita di una famiglia e di una comunità. La casa è un riparo, ha un significato profondo, protegge dalle crudeltà; incorpora una familiarità, un comfort e fornisce una rete di protezione che ci protegge dai molteplici

attacchi del mondo. La casa è associata a familiarità e sicurezza che producono tradizioni culturali e legami di parentela, che hanno a che fare di più con i nostri bisogni emotivi piuttosto che fisici. Per vivere non abbiamo solamente bisogno di pareti che ci proteggano dal freddo, ma soprattutto di connessioni interpersonali; abbiamo bisogno degli altri che danno significato alla nostra vita. La casa fornisce un rifugio interno disponibile per essere condiviso; non è necessariamente un luogo, bensì una situazione che può essere collegata sia a noi stessi che agli altri.

Il termine inglese *homeless*, così come l'italiano senza fissa dimora, sembra essere quello più appropriato dato il particolare significato che assume la parola dimora / *home*.

Rispetto al termine “tetto” o “casa”, la dimora ha una connotazione psicologica affettiva che si integra con quella puramente fisica e materiale che caratterizza i primi due termini. È la stessa differenza che in inglese assumono le parole *house* e *home*, “per dimora, quindi, possiamo intendere il luogo (ma anche il momento) del proprio riferimento di identità relazionale, il punto da cui partire e a cui tornare ogni giorno, lo spazio in cui proteggere e ricostruire quotidianamente se stessi, il minimo terreno geografico del proprio potere ed il luogo per una condivisione scelta.” (Gui, 1995 p. 12).

La definizione di “senza fissa dimora” indica quindi una mancanza, l'assenza appunto di una dimora, di un luogo di costruzione della propria identità, di integrazione del sé, di un rifugio la cui mancanza è un fatto gravissimo che va oltre al semplice dato materiale.

Per questo motivo nel seguente lavoro verrà utilizzato il termine senza dimora, poichè sembra la definizione più consona a descrivere le persone che vivono

in condizione di povertà urbana estrema. L'aggiunta del termine "fissa", per alcuni autori richiama l'idea del tempo necessario e sufficiente ad elaborare un progetto di vita (Bonadonna, 2005), per altri, richiama l'idea tradizionale di una povertà esclusivamente materiale, che deve essere sostituita poiché veicola l'idea che sia sufficiente rispondere a questo tipo di povertà con una serie di beni, come appunto la casa; il disagio, al contrario, è più profondo e più complesso e di conseguenza lo sono anche le sue possibili soluzioni.

Il cambiamento nella terminologia, da barboni, vagabondi a senza fissa dimora, a senza dimora, deve però veicolare un cambiamento nell'idea che sta dietro al concetto di povertà estrema e quindi, anche alle modalità di fronteggiare la stessa da parte dei diversi agenti sociali.

Non dobbiamo inciampare nell'errore di trattare questo fenomeno in maniera semplicistica poiché la complessità della situazione, l'incapacità di generare una categoria stabile in cui identificare i senza dimora, nonché i problemi di definizione ad essa annessi, hanno portato ad affrontare la questione da approcci differenti mettendo in luce aspetti diversi. Nel capitolo seguente si cercherà di incorniciare lo studio psicologico dell'esperienza di *homelessness* esaminando i contributi di ricerca più salienti nell'ambito della psicologia.



# CAPITOLO 1

## CORNICE TEORICA DI RIFERIMENTO

### **1.1 Breve excursus di ricerche sull'*homelessness***

In questo capitolo si cercherà di incorniciare lo studio psicologico dell'esperienza di *homelessness* adottando, come modello teorico di riferimento, il paradigma interazionista (Mead, 1863-1921; Goffman, 1922-1982; Salvini, 1940). Nello specifico, l'obiettivo della ricerca è di indagare come le persone senza dimora attribuiscono significati specifici a quegli spazi che Augé (1996) definirebbe non luoghi per la loro caratteristica di provvisorietà, come le mense, i dormitori, o le stazioni, prestando particolare attenzione sia agli oggetti di cui queste persone si circondano nelle loro attività quotidiane, sia alla dimensione corporea, sempre presente nella “facciata pubblica”.

Prima di descrivere alcuni tra i costrutti teorici necessari alla comprensione di tale elaborato, sembra opportuno offrire uno sguardo generale alle ricerche svolte sul

tema dell'*homelessness*, al fine di capire quali argomenti verranno trattati ed ampliati.

Facendo un excursus sugli studi<sup>4</sup> che ho incontrato sui senza dimora, ciò che emerge, sembra essere la necessità di circoscrivere la popolazione di riferimento ad alcune caratteristiche comuni che permettano di definire la categoria. Ritengo che un approccio multidimensionale (Gui, 1995; Bonadonna, 2005) allo studio della povertà e della marginalità, permetta una migliore descrizione del fenomeno poiché tiene conto, non solo della situazione economica, ma anche di altre variabili necessarie ad una comprensione più ampia della situazione.

Attualmente sono presenti numerosi dibattiti sulla questione dell'*homelessness* in relazione all'influenza di fattori strutturali o personali.

Bauman (2004) sembra attribuire una responsabilità diretta, in modo determinista, alla società poiché, con il passaggio da una società industriale in cui vigeva l'etica del lavoro ad una post industriale dove spicca l'estetica del consumo, il ruolo del povero risulta quello di cattivo consumatore, incapace di costruire un progetto di vita a partire dai consumi. Bonadonna (2005) invece, sostiene che non sia possibile vedere nella povertà urbana estrema esclusivamente una questione di ordine pubblico; è altresì vero che le persone, in questa situazione, non possono essere considerate vittime della società, poiché le si relegherebbe di fatto in quello stesso ambito da cui si pretendeva di sottrarle, ovvero quello della disumanità. Se priviamo infatti le persone anche di quel residuo di responsabilità, deumanizzandole e rimuovendole in quanto individui, non lasceremo altro che sofferenza e abbandono.

In accordo con Bonadonna (2005), che nega l'attribuzione delle cause dell'*homelessness* esclusivamente ad un problema sociale, allo stesso modo non lo si può valutare come un problema legato strettamente alle carenze individuali.

Molti studi ricercano la concatenazione di cause personali che conducono alla vita

---

<sup>4</sup> Per il mio lavoro mi sono servita di database di ricerca quali PsycINFO, Sociological Abstract, Capere

in strada, tra questi ritroviamo Styron et al. (2000), che mettono in rilievo abbandono, violenze, relazioni interpersonali basate sulla sfiducia, problemi di salute mentale e deistituzionalizzazione; in aggiunta Sosin e Grossman (2003) evidenziano l'abuso di sostanze. D'altra parte altri autori hanno fatto emergere il ruolo di ulteriori fattori che, in concomitanza con i precedenti, concorrono a produrre questa situazione. Tra questi troviamo la povertà dovuta alla mancanza di lavoro, la qualità della vita (Marshall et al., 1996; Takahashi, 1997) e la stigmatizzazione (Rascon Gomez e Ruiz Roman, 2004).

Ulteriori ricerche si sono soffermate invece sull'importanza del supporto sociale come variabile differenziale dell'*homelessness*, includendo modelli di disaffiliazione sociale (Cohen & Sokolovsky, 1983; Malloy et al., 1990) e ponendo l'enfasi sull'importanza di una rete sociale di supporto (Rowe & Wolch, 1990).

Un interessante studio condotto da Rosenthal (2000) mette in risalto le costruzioni a livello sociale sull'*homeless*. L'autore suddivide le persone senza dimora in meritevoli ed immeritevoli, ponendo l'accento sulle due configurazioni che si vengono rispettivamente a creare. I meritevoli sono coloro che hanno delle mancanze, come i bambini, le persone con disabilità fisica o psichica, oppure le vittime forzate, mentre gli immeritevoli sono coloro che abusano di sostanze e che potrebbero lavorare ma non lo fanno. Rosenthal (2000) fa emergere la questione di come le persone che lavorano per le politiche sociali facciano riferimento a queste due categorie, mantenendo in questa maniera immutata l'immagine dell'*homeless*.

Miller e Keys (2001), esplorando la reazione sociale all'*homelessness*; mettono in luce le immagini costruite socialmente nelle quali le persone senza dimora si rispecchiano. Nello specifico, emerge il problema dell'invisibilità, dell'auto efficacia e dell'autostima. In una situazione in cui l'identità risulta frammentata tra ciò che si è e ciò che si era, manca un ruolo da incorporare all'interno della società e risulta difficile, quindi, l'uscita da questa situazione.

A questo proposito, Macknee e Mervyn (2002) hanno studiato gli eventi che ostacolano l'uscita dalla strada e quelli che la facilitano. Il tutto ruoterebbe intorno a cinque aree tematiche fondamentali che sono: la rete relazionale, la realizzazione della propria autostima, l'accettazione della responsabilità personale, la realizzazione degli obiettivi e la modificazione di percezione della situazione. Per quanto concerne l'ultima area, Dordick (1997) sostiene che le credenze delle persone senza dimora e i valori che condividono si sviluppano attraverso norme specifiche che li tengono intrappolati nell'illusione che la vita sulla strada sia vantaggiosa, favorendone l'adattamento al disagio che stanno vivendo. Solo nel momento in cui queste persone si rendono conto dell'effettivo pericolo e della degradazione fisica a cui questo stile di vita può condurre, può presentarsi una possibilità di apertura al cambiamento. Quando le persone riconoscono le effettive minacce alla loro vita, cominciano a desiderarne una migliore e si sforzano di uscire dalle loro condizioni. Questo processo è possibile poiché le identità di queste persone subiscono continui cambiamenti in seguito all'ingresso in strada.

A questo punto risulta importante accennare alle ricerche che si sono occupate di definire in che modo l'esperienza dell'*homelessness* possa avere avuto profondi effetti sul senso di identità della persona. Da uno studio di Williams e Stikley (2011) emergono sentimenti di umiliazione vissuti dagli *homeless* che, una volta arrivati in strada, si sono sentiti aggrediti, abusati verbalmente, stereotipati ed etichettati. Gli autori mettono in evidenza come le discriminazioni da parte della società influiscano negativamente sulla loro autostima e identità; ad esempio, se pensiamo agli obblighi sociali che ognuno di noi deve affrontare nella vita quotidiana, come un lavoro o una famiglia, ci si rende conto della loro estraneità per le persone che vivono in strada. L'appartenenza della persona ad un gruppo è la più importante fonte di potere nella società moderna e la persona senza dimora e senza un gruppo di riferimento, risulta pertanto impotente e socialmente disaffiliata. A questo

proposito, Farrington e Robinson (1999), basandosi sulla teoria dell'identità sociale di Tajfel<sup>5</sup>, sono interessati ad indagare le strategie di mantenimento dell'identità in seguito all'arrivo in strada, basate sull'appartenenza a specifici sottogruppi. Da questo studio emerge come l'intensificazione del sentimento di appartenenza della persona senza dimora con i sottogruppi di persone nella sua stessa situazione, valutati più positivamente, permetterebbe alla persona di mantenere un senso di sé più integro.

Inoltre negli ultimi anni sembrano aprirsi due nuove vie per lo studio dell'*homeless*: la prospettiva di genere e un rinnovato interesse nei confronti dei luoghi.

La prospettiva di genere nasce dall'aumento del numero di donne che vivono per strada. Come viene affermato in *Gender perspective of homeless* (2010), il legame che vi è tra genere e *homeless* può avere diverse interpretazioni che si riferiscono a realtà differenti; tra queste si possono individuare: le cause della condizione che influenzano in modo sproporzionato i membri di un sesso, le esigenze abitative, le differenti risposte alla condizione di *homeless*, le variazioni nel trattamento che offre il servizio in relazione al genere dell'utenza, alcune situazioni legate a caratteristiche fisiche (ad esempio esigenze sanitarie diverse), oppure al modo in cui l'interazione può variare a seconda del sesso della persona in questione. Il genere risulta dunque utile nel definire l'esperienza di *homeless* e di esclusione abitativa in Europa e nel Mondo.

La seconda prospettiva importante per uno studio sull'*homeless* è data dalla psicologia sociale contemporanea e dal rinnovato interesse nei confronti dei luoghi (Hodgetts, 2010). In particolare, il concetto socio psicologico d'identità basate sul luogo

---

5 Tale teoria concettualizza il gruppo come luogo di origine dell'identità sociale. Quest'ultima si costruisce attraverso tre processi funzionalmente collegati: la categorizzazione, l'individuo costituisce categorie funzionalmente discriminanti di appartenenza, tendendo a massimizzare le somiglianze tra i soggetti all'interno della categoria e al contempo massimizzando le differenze con le categorie contrapposte; l'identificazione, le varie appartenenze ai diversi gruppi forniscono la base psicologica per la costruzione della propria identità sociale; il confronto sociale, l'individuo confronta continuamente il proprio *ingroup* con l'*outgroup* di riferimento, valutando positivamente il proprio *ingroup*.

(Cuba e Hummon, 1993), ci permette di esplorare sia le basi materiali che quelle sociali del sé, i modi in cui le pratiche quotidiane come fare una passeggiata, frequentare determinati luoghi, portare con sé alcuni oggetti, siano importanti e permettano a qualcuno di rendere la città, o gli oggetti che si incontrano lungo il cammino, una casa. Questo risulta importante per comprendere come le persone *homeless* esperiscano in strada alcune forme di essere a casa.

Questa rassegna di ricerche sull'*homeless* non ha la pretesa di essere esaustiva, ma si propone di avvicinarci al centro dell'argomentazione, avendo conoscenza di come lo studio dell'*homeless* sia stato trattato dalla psicologia, in particolare negli ultimi anni da quella sociale. Prima di entrare nel merito della questione, si rende tuttavia necessaria l'adozione di una cornice teorica di riferimento poiché, come suggerisce Salvini (2004), per lo psicologo o per qualunque altro ricercatore, la riflessione epistemologica non è un lusso da lasciare alla speculazione nel momento in cui egli è implicato negli atti conoscitivi che lo rinviano a diverse configurazioni di realtà: quelle dei suoi interlocutori e alle proprie. Come accennato in precedenza, il paradigma a cui farò riferimento è quello interazionista. Nel seguente paragrafo andremo appunto a vedere quali sono i presupposti sul quale si fonda tale cornice teorica e in che maniera può essere utile come lente per lo studio dell'*homelessness*.

## **1.2 L'interazionismo simbolico**

L'interazionismo simbolico considera l'interazione tra persone l'elemento fondante l'origine e lo sviluppo della mente, dei processi di attribuzione di senso e della costruzione collettiva dell'identità.

L'importanza della proposta interazionista, sta nel fatto che l'esperienza e il processo interattivo consentano l'emergere dei significati personali relativi alla realtà e a sé stessi. Il comportamento umano non nascerebbe quindi da una

serie di risposte a stimoli, ma dall'interpretazione dei significati simbolici attribuiti agli stimoli stessi (Salvini, 2004).

L'interazionismo simbolico può essere sintetizzato attraverso tre presupposti:

“1) gli esseri umani agiscono verso le cose sulla base del significato che queste hanno per loro” (Blumer, 2006, p.38). Tra queste si possono includere oggetti fisici, esseri umani, istituzioni, situazioni;

“2) il loro significato è derivato da, o sorge, dall'interazione sociale di ciascuno con i suoi simili” (*ivi*);

“3) i significati sono trattati e modificati lungo un processo interpretativo, usato dalla persona nel rapporto con le cose che incontra” (*ivi*).

In altre parole, al gesto di un individuo viene dato un particolare significato da un altro. All'interno dell'interazione, ognuno dei due assume di fatto il ruolo dell'altra persona per poter anticipare i comportamenti successivi, propri e altrui. Le aspettative di ruolo riguardano anche opinioni e atteggiamenti del gruppo sociale allargato di appartenenza, definibile anche come “l'altro generalizzato” (Blumer, 2006). “Questo processo, che implica la valutazione di specifici significati sulla base di aspettative determinate dal sistema semantico e di valori, è un processo simbolico” (Meltzer, 1980, p.20). Gli esseri umani sono perciò in comunicazione tra loro, configurando una “società come aggregazione di significati condivisi” (*ivi*).

Il processo di attribuzione di significato è quindi dialogico e prevede un confronto tra punti di vista propri e quelli altrui che sono stati interiorizzati;

importante è il significato che l'oggetto (fisico, sociale) ha per l'individuo e tale significato può essere modificato continuamente.

Lo stesso vale per il sistema identitario della persona (Salvini, 2004). Chi vive in un contesto sociale porta dentro di sé il coro di voci di coloro che ha intorno e, prima di agire, mette in atto processi interpretativi che derivano da queste voci interiorizzate. L'individuo si rivolge così alle varie parti di sé nel tentativo di mettere in ordine le varie esperienze (Castiglioni & Faccio, 2010). In particolare, se ci soffermiamo sulla situazione dell'*homelessness*, la maniera in cui questa esperienza verrà costruita socialmente all'interno di uno specifico contesto culturale, andrà a costituire buona parte dell'identità della persona, essendo appunto il sistema identitario in continua interazione con l'ambiente fisico-sociale. Perciò, se la costruzione che ne viene fatta a livello sociale va a ripercorrere tutta una serie di stereotipi che sono stati utilizzati negli anni come quelli di alcolizzati, criminali o persone con carenze morali, queste attribuzioni concorreranno all'autodefinizione di sé. In aggiunta, l'autopercepirsi come persona incapace di dare una direzione alla propria vita, potrebbe rendere maggiormente difficile il percorso di uscita da una situazione di marginalità.

Il processo di sdoppiamento che porta l'uomo a interagire con se stesso è uno dei focus del pensiero di Mead (1934) sul rapporto tra mente, sé e società. L'identità è costitutivamente relazionale e il *self* è l'effetto di un processo interattivo con gli altri significativi. Il Sé come unità, comprende due momenti distinti: la dimensione dell'Io e quella del Me. L'Io è visto come il principio attivo dell'azione, "l'io è la parte che fa esperienza, che agisce, la risposta dell'individuo alle condotte altrui" (Mead, 1934, p.189). Il Me è considerato invece l'insieme organizzato di tutti gli atteggiamenti degli altri che un individuo assume. Non si riesce mai a cogliere l'Io nella sua attualità,

nell'immediatezza del presente, ma sempre nel suo passato come Io di un Me, nel senso che esso è la risposta della persona agli atteggiamenti degli altri, la reazione individuale al Me organizzato. L'Io e il Me permettono lo svolgersi del dialogo interiore. L'Io avanza una proposta d'azione, il Me risponde in funzione delle attese sociali; successivamente l'Io può ulteriormente rispondere a ciò che il Me gli obietta e così via. L'atteggiamento della comunità che si pone come Altro Generalizzato nei confronti dell'individuo, e il controllo che esso esercita sul comportamento dei suoi membri regolano il tipo di rapporto che il soggetto intrattiene con il proprio Sé.

Credo che trattando un tema di estrema rilevanza sociale quale risulta essere quello dell'*homelessness*, non possiamo non soffermarci sulla questione del controllo che viene esercitato sui cittadini dalle agenzie e dalle istituzioni attraverso, ad esempio, i mass media. Questi ultimi, ci presentano gli *homeless* attraverso due immagini stereotipate: la prima è quella di uomini o donne anziane, coperti di sporcizia, contusioni, piaghe, con vestiti laceri che spingono i loro "carretti" contenenti miseri beni terreni; la seconda immagine è quella di ragazzi che abbandonano la scuola con il corpo pieno di piercing, con una propensione alla violenza e alla criminalità. Personificate da immagini umilianti, queste persone diventano di fatto omologati, classificati, e spesso temuti; diventano quello "spersonalizzato altri" che le persone più privilegiate imparano ad evitare e rifiutare. Dichiarandoli come nemico, i governi conservatori spazzano via i poveri da strade e parchi come se fossero rifiuti inanimati, criminalizzando le loro condotte (Barret et al., 2011). L'individuo infatti, assumendo nei confronti del suo Sé gli stessi atteggiamenti che gli altri hanno verso di lui, partecipa ad un universo di discorso comune che è la base

del “sentimento di Sé” (Mead, 1934 p.178). Se non viene restituita a coloro che vivono in strada un'immagine degna della loro persona ma, al contrario, avviene un processo di deumanizzazione attraverso l'evitamento, l'esclusione e l'offesa, è probabile il mantenimento e il perpetuarsi di una situazione di marginalità, unita ad una frammentazione delle loro identità (Miller e Keys, 2001).

### 1.3 Identità personale e identità sociale

Seguendo l'approccio microsociologico di Mead (1863- 1931) e Blumer (1900- 1987), Goffman (1969) affronta lo studio della vita quotidiana come luogo privilegiato nel quale si costruisce la realtà sociale. Riprendendo il modello drammaturgico di Goffman, la vita sociale è riconducibile ad una rappresentazione<sup>6</sup> teatrale in cui gli attori (individui che interpretano certi ruoli) recitano su diversi palcoscenici, agendo alternativamente alla *ribalta* o nel *retroscena*. Secondo questa prospettiva esistono luoghi di *ribalta* nei quali ci si deve vestire e comportare con certe formalità; sono i luoghi pubblici, all'interno dei quali l'individuo deve mantenere una determinata facciata<sup>7</sup> pubblica, e luoghi di *retroscena*, dove ci si può rilassare. Il *retroscena* è un luogo sicuro nel senso che nessuno del pubblico può entrarvi. Scambiare gli uni per gli altri può avere conseguenze nefaste per una relazione sociale.

---

6 La rappresentazione sta ad indicare quell'attività di un individuo che si svolge durante un periodo caratterizzato dalla sua continua presenza dinanzi a un particolare gruppo di osservatori e tale da avere una certa influenza su di essi (Goffman, 1969)

7 La facciata è la parte della rappresentazione dell'individuo che funziona in maniera fissa e generalizzata allo scopo di definire la situazione per coloro che la stanno osservando. Essa costituisce l'equipaggiamento espressivo di tipo standardizzato che l'individuo impiega intenzionalmente o involontariamente durante la propria rappresentazione.

Secondo Goffman (1969), un luogo di *retroscena* importante nella nostra società è quello dove accadere quelle che vengono chiamate necessità biologiche. “Nella nostra società la defecazione coinvolge un individuo in un’attività che è in contrasto con gli standard di pulizia e purezza espressi in molte delle nostre rappresentazioni. Una tale attività fa sì che l’individuo metta in disordine il proprio vestiario e sia fuori gioco, ossia perda quella maschera espressiva che adopera nell’interazione faccia a faccia. Contemporaneamente all’individuo diviene difficile poter ricomporre la propria facciata se gli accade di dover improvvisamente essere coinvolto in un’interazione: è forse per questo che nella nostra società le porte dei gabinetti possono essere chiuse a chiave” (Goffman, 1969, pp.141-142). La persona *homeless* attuando un comportamento privato come urinare, defecare, pettinarsi, lavarsi, all’interno dello spazio pubblico, risulta pertanto “fuori luogo”. Nella storia delle città del XIX secolo infatti, la guerra alla povertà si è trasformata in una guerra ai poveri perché essi scompaiano dalla vista, poiché la loro presenza non turbi la nuova coscienza igienica, morale, ordinatrice che vuole rifondare la cittadinanza sulla base di una rigida selezione etica. (La Cecla, 1988)

Goffman (1969) indica che la vita è un teatro dove il comportamento individuale è interpretabile alla luce dell’ampio contesto sottostante all’interazione simbolica faccia a faccia. Egli propone di “scomporre” l’identità in due componenti: l’identità sociale e l’identità personale. La prima si riferisce al ruolo che ogni persona dovrebbe assumere in ogni particolare situazione, come dovrebbe presentarsi, come dovrebbe apparire; la seconda, invece, indica come l’individuo si presenta effettivamente nei diversi contesti, ciò che egli desidera mostrare o nascondere nell’incontro con l’altro (Goffman, 1983).

Come già accennato, la società determina l'individuo nel senso che è il contesto sociale a fornire le categorie, gli strumenti e le modalità attraverso le quali l'individuo organizza la realtà circostante, quindi anche gli altri individui e se stesso. Allo stesso tempo però, è l'individuo a determinare la realtà sociale, ad avere un ruolo agente in questa costruzione di realtà, in questa rappresentazione di se stesso e degli altri. Per questo motivo, come già affermato in precedenza, non possiamo deresponsabilizzare le persone senza dimora, attribuendo le colpe della loro situazione in maniera esclusiva e determinante alla società poiché l'individuo, non risulterebbe più un essere agente in grado di produrre e dare senso alla realtà che si presenta dinnanzi a lui, ma risulterebbe deumanizzato e passivo nei confronti della società che ne dirige le azioni. Allo stesso modo, non possiamo non evidenziare il ruolo che il sistema sociale ha nell'alimentare il perpetuarsi di comportamenti evitanti e stigmatizzati nei confronti di queste persone poiché definisce le categorie, gli strumenti e le modalità attraverso i quali gli esseri umani organizzano la realtà circostante.

L'individuo risulta quindi un essere agente il quale, nella sua vita quotidiana, produce realtà sociali e psicologiche, organizza e cerca di dare senso a ciò che lo circonda e alle situazioni problematiche che deve affrontare in ogni particolare momento di vita. Il dare senso indica il processo con il quale le persone attribuiscono significato alle esperienze attraverso le narrazioni, in una continua interazione con altri individui e all'interno di un particolare contesto linguistico e culturale. Le narrazioni assumono, quindi, un'importanza fondamentale nella comprensione delle esperienze di vita quotidiana. (Mantovani, 2008).

Le narrazioni cambiano con il tempo e con i narratori (Mantovani, 2008);

sono quindi produzioni aperte e spesso incoerenti, comprensibili solo se si considera il punto di vista del parlante, non attribuendogli senso dall'esterno ma dando spazio a come il narratore si presenta.

“Una volta fatta propria una particolare posizione, una persona vede inevitabilmente il mondo dal punto di vista di questa posizione, in termini di immagini particolari, metafore, storie e concetti che diventano rilevanti all'interno della specifica pratica discorsiva in cui sono posizionati. Sicuramente una possibilità di scelta teorica è inevitabilmente coinvolta perché ci sono molte contraddittorie pratiche discorsive che ogni persona può prendere in considerazione. Le persone si creano all'interno di queste e allo stesso tempo ne sono il prodotto.” (Harrè, 1990, p. 47).

Se, come afferma Goffman (1961), chi entra in una posizione trova virtualmente un sé, adottando una prospettiva interazionista, anche i processi di costruzione dell'identità possono essere compresi come prodotti “attraverso il linguaggio e l'azione, quando l'individuo si auto-percepisce come entità dotata di rilevanza sociale e fa proprio il punto di vista dell'altro come guida del proprio agire” (Salvini, 1998 p.36), selezionando attivamente quei repertori di comportamento culturalmente disponibili che reputa più adeguati al proprio ruolo ed alla situazione sociale nella quale sceglie di calarsi.

Il concetto di ruolo indica una serie di attributi e prescrizioni generati dalla posizione che una persona occupa nell'interazione sociale. Esso vincola i modi di essere e di agire delle persone ad un contesto relazionale (Salvini, 2004).

“L'identità è quindi costantemente negoziata tra l'individuo agente e il contesto significativo che si organizza attorno ai suoi atti ed alle sue intenzioni e non è separabile dalla presenza dell'altro” (Salvini, 1998 p.37).

Risulta importante, in una ricerca svolta con persone a cui generalmente non

viene data voce, come le persone senza dimora nascoste nei sobborghi delle nostre strade, mettere in rilievo la narrazione poiché, come affermano Berger e Luckmann (1969), la narrazione della propria storia personale è fondamentale per la costruzione sociale del sé.

All'interno di questo paradigma teorico risulta perciò di centrale importanza il linguaggio come costruttore di realtà.

#### **1.4 Schemi di tipizzazione e categorizzazione dell'altro**

Minkowski (2000) riteneva che il linguaggio fosse l'espressione molteplice e immediata del vissuto: il naturale trasferimento di senso dalla vita alla parola; non possiamo infatti pensare a nulla di socialmente esistente al di fuori di esso. Il linguaggio ci permette di organizzare e strutturare le nostre esperienze, ed è centrale nella costruzione della nostra identità. Di conseguenza le narrazioni, soprattutto se negative, prodotte nei confronti di persone che si trovano in una situazione di difficoltà, concorrono a modificarne l'identità.

Ci sono tutta una serie di pratiche discorsive che possiamo raggruppare con il nome di “processi di etichettamento”, che hanno la capacità di generare cognizioni e norme. Tra queste pratiche troviamo gli Schemi di tipizzazione della personalità. Come scrive Salvini (2004), con questa nozione ci si riferisce ad un “processo conoscitivo implicito ed esplicito utilizzato non solo dagli esperti ma anche dai profani, che assumono il ruolo di osservatori motivati dal comune intento pragmatico di prevedere e spiegare il modo di agire e di essere degli altri, attribuendolo a certe caratteristiche psicologiche, sociali e psicobiologiche”(ivi, p.69).

Gli schemi di tipizzazione della personalità sono modalità organizzative della conoscenza interpersonale che si fondano su ipotesi categoriali e permettono di attribuire a persone con alcuni aspetti peculiari in comune, un complesso di qualità psicologiche. Essi forniscono espedienti inferenziali permettendo di evincere da pochi elementi molte informazioni e non hanno la possibilità di autocorreggersi.

Gli STP sono influenzati dal tipo di relazione che si istituisce tra osservatore ed osservato, i loro riconoscimenti reciproci, e gli intenti che risiedono nell'interazione. Perciò potremmo dire che le inferenze che gli altri fanno sulla personalità di qualcuno, sono la conseguenza di un processo socialmente e culturalmente mediato in cui viene impiegato un particolare insieme di significati condivisi, vale a dire un “linguaggio teorico predisposto per la categorizzazione, interpretazione, o spiegazione di informazioni desunte dal comportamento o da altri indicatori psicologici” (ivi, p.74).

Per “categorizzazione” intendiamo “quel processo cognitivo che ci consente di estrarre l'informazione potenziale contenuta nel mondo e accessibile alla nostra percezione sensoriale che implica delle discriminazioni raggruppando certi fenomeni in classi omogenee ed escludendone altri” (Salvini, 2004, p.75).

Ogni persona analizza il proprio universo ritagliando da questo delle specifiche finestre di significato. Attraverso tali finestre si applicano le categorie interpretative che permettono di dare senso e significato a ciò che abbiamo di fronte poiché, tutto ciò che noi percepiamo, non è mai una tabula rasa, bensì portiamo con noi tutto il bagaglio informativo ed esperienziale radunato nel corso della nostra vita.

Ciò che sembra governare l'osservazione è una logica dicotomica. La pluralità in genere è spiazzante e aumenta la complessità delle situazioni, privandoci di

riferimenti chiari. Molto più chiara apparirà sicuramente una lettura del tipo dentro-fuori, stabile-instabile, visibile-invisibile. Nel momento in cui siamo abituati a pensare attraverso una logica dicotomica di inclusione ed esclusione, la persona che ci ritroviamo davanti non è più una donna, un uomo, un padre o una madre, ma diventa un vagabondo, uno scansafatiche, un emarginato, un escluso dalla società (Caperzano, 2005).

Cosa può accadere, invece, nel momento in cui ci imbattiamo in una situazione anomala, che si scontra con la nostra comune logica dicotomica?

Se immaginiamo una situazione che può mettere in crisi i nostri schemi di tipizzazione, ad esempio quando utilizziamo certe categorie per interpretare il gruppo dei senza dimora, come alcoolisti, tossici, fannulloni, e poi ci capita di entrare in un asilo notturno e vedere, oltre a persone con differenti problematiche, donne che avevano un lavoro fino a qualche mese prima, studenti stranieri che hanno perso l'alloggio, rifugiati politici, musicisti, mariti e mogli con una pesante separazione alle spalle che non sanno che direzione dare alla loro vita, a questo punto, dove finisce la categoria dei “senza tetto” che prima sembrava così ovvia?

È necessario porre attenzione al fatto che quando abbiamo a che fare con una persona senza dimora, potremmo rischiare di scorgervi un deviante non tanto perché viola delle norme morali, ma perché disturba il nostro sistema di categorizzazione degli altri. Siamo abituati infatti a pensare ad una persona responsabile, che lavora, con una casa, con una famiglia. Una persona che non incarna tutti questi ruoli su cui si basa la nostra società è di fatto considerata deviante.

Ai fini della trattazione, qui di seguito cercherò di descrivere le modalità attraverso le quali le identità e i ruoli contrassegnati come devianti, sono

costantemente costruiti e ricostruiti all'interno di contesti di vita quotidiana.

## **1.5 Devianza e identità**

Nella tradizione di studi e teorie del crimine di Lombroso (1876) e Ferri (1884), si definiva deviante l'atto o il comportamento di una persona o di un gruppo che violasse le norme di una collettività e che andasse incontro ad una qualche sanzione. Riprendendo l'exkursus di Bartholini (2007) sulle tipologie indicate via via dagli studiosi di devianza nel tempo, si possono annoverare:

- i “malati”, tossicodipendenti, soggetti affetti da patologie che danno luogo a comportamenti sgradevoli;
- i “diversi”, omosessuali e portatori di handicap fisici e psichici;
- i “ribelli”, contestatori, rivoluzionari, anarchici;
- i “delinquenti”, trasgressori delle norme del diritto penale;
- i “traditori”, fuggiaschi, eretici e disertori;
- i “parassiti”, “senza dimora” e “senza lavoro”;
- i “senza permesso di soggiorno”, stranieri non regolarizzati.

Con il sociologo francese Durkheim (1895), si inizia a mettere in dubbio la validità di tali premesse; infatti egli afferma che un atto viene considerato criminale quando urta la coscienza comune. Si parla di relatività dell'atto deviante in base al contesto storico, politico, sociale, alla posizione geografica e alla situazione specifica. Un atto può quindi essere considerato deviante solo in base al contesto socio culturale di riferimento; similmente, per comprendere l'identità di un soggetto deviante, è necessario focalizzarsi sul processo di divenire devianti. L'attenzione si sposta dunque dalla dimensione individuale, ai modi con cui la società diviene produttrice di devianza.

Gli esponenti di questa svolta teorica sono definiti i “teorici dell'etichettamento”, tra cui Becker (1987), Lemert (1967) e Matza (1976). Questi autori riprendendo le teorie dell'interazionismo simbolico, intendendo il comportamento umano come un'attività sociale che nasce da un terreno interattivo. Il fatto che un determinato atto sia deviante, non dipenderà tanto dalla natura stessa dell'atto, quanto dalla relazione dell'atto in questione con le norme che lo definiscono come tale, in particolare dalle reazioni ad esso da parte delle altre persone.

Come sostiene Lemert (1967) sono state identificate due tipologie di devianza: la “devianza primaria”, cui ci si riferisce quando l'individuo e il suo comportamento deviante non vengono censurati e quindi non si ha una ridefinizione dello status sociale del trasgressore, e la “devianza secondaria”, che rappresenta la condizione che consegue l'etichettamento di una persona in quanto deviante, per cui l'individuo e il suo comportamento sono pubblicamente riconosciuti e vanno incontro ad un processo di stigmatizzazione sociale.

La dimensione di devianza che in questa trattazione prenderò in considerazione è quella secondaria, che prevede una ristrutturazione dell'identità intorno all'essere deviante. La persona che in un dato momento della propria vita diviene senza dimora, è già in possesso di un ruolo sociale all'interno del suo contesto di vita quotidiano e, nel momento in cui per differenti motivazioni si può ritrovare nella condizione di vivere in strada, dovrà affrontare una ristrutturazione della propria identità<sup>8</sup> intorno a quelle che diverranno le sue routine quotidiane, le sue interazioni giornaliere e a ciò che leggerà di sé negli sguardi altrui.

---

<sup>8</sup> Questo tema verrà affrontato in maniera più ampia nel paragrafo seguente, esponendo la carriera morale di un senza fissa dimora.

In particolare Farrington e Robinson (2011) sono interessati alle strategie di mantenimento dell'autostima nella ricostruzione dell'identità nella persona *homeless*. Lo studio mostra la variazione di strategie di mantenimento dell'identità con la permanenza della condizione di *homeless*; l'obiettivo di tutte le strategie utilizzate risulta quello di minimizzare l'autostima negativa attraverso l'appartenenza a gruppi o sottogruppi valutati positivamente.

Nel processo di perdita di una vecchia identità ancorata ad un'appartenenza o ad un ruolo e di acquisizione di un nuovo status o ruolo, l'individuo si confronta con nuove modalità di percepirsi e di essere percepito. Attraverso tale esperienza, si viene infatti a generare un nuovo modo di narrare sé stessi che dipende da come gli altri ci narrano e da come queste due narrazioni si co-costruiscono (Meccacci, 1999).

Accade spesso che le persone che vivono in strada vengano etichettate per il loro aspetto. L'immagine che i cittadini hanno di una persona *homeless* è in genere quella di “un uomo mal vestito, visibilmente disturbato, o sotto l'influenza di qualche sostanza, probabilmente incoerente e fuori di testa” (Rosental, 2000 p.112). Quest'immagine della persone *homeless* porta i passanti ad attuare strategie di evitamento nei loro confronti (Rascon e Ruiz, 2004).

Frequentemente accade che le persone *homeless* si sentano stigmatizzate e rifiutate, ciò le conduce a ritirarsi dalla società, ad autostigmatizzarsi e a vivere forti crisi nelle loro identità (Williams, 2011).

Mead (1934), come abbiamo precedentemente detto, sostiene che la nostra identità è il risultato di ciò che vediamo di noi stessi riflesso negli occhi degli altri. Ignorando gli altri, si aggredisce il loro tentativo di assicurarne la dignità poiché, solo attraverso il riconoscimento rispettoso della loro presenza, la

dignità è garantita (Miller e Keys, 2001).

Dunque nel processo che porta alla formazione di un'identità deviante, qualunque essa sia, è di fondamentale importanza la reazione sociale: siamo tutti responsabili e co-produttori di devianza.

Dobbiamo abbandonare l'idea che la devianza sia un possesso di un individuo; l'etichetta di devianza non viene applicata all'atto in sé, ma in base all'interazione tra la persona che ha compiuto l'atto e ha infranto norme socialmente e culturalmente definite, e coloro che reagiscono a tale infrazione. Come suggeriscono i *Labeling Theorists*, se parliamo di devianza, dobbiamo focalizzarci sul “processo” del divenire devianti, in cui giocano un ruolo fondamentale i processi di attribuzione, di etichettamento e di stigmatizzazione che colpiscono la condotta deviante.

Avvalendosi di nozioni quali quelle di reazione sociale, stigma, mortificazione del sé, devianza secondaria, alcuni studiosi come, Goffman (1963), Becker (1987), Lemert (1967) e Matza (1976) hanno dimostrato come siano proprio le agenzie e le istituzioni deputate a scopi assistenziali, riabilitativi e terapeutici, a dar forma alla devianza, consolidandola in ruoli ed identità devianti.

In questa prospettiva i meccanismi di reazione e controllo sociale svolgono un ruolo fondamentale nella reificazione della devianza e nella stabilizzazione della conseguente identità.

## **1.6 Stigma e carriera morale di un senza (fissa) dimora**

Durante il processo di devianza secondaria, in seguito all'etichettamento, sopraggiunge la fase di stigmatizzazione e, come abbiamo già visto nei paragrafi precedenti, l'attribuzione di

caratteristiche negative può incidere sul modo in cui la persona guarda sé stessa.

Il termine “stigma” è stato usato per la prima volta dalla popolazione greca per “indicare quei segni fisici che vengono associati agli aspetti insoliti e criticabili della condizione morale di chi li ha” (Goffman, 1963, p. 11). Questi segni venivano incisi col coltello o impressi a fuoco nel corpo, rendendo chiaro a tutti che chi li portava era un criminale, un traditore, una persona che doveva essere evitata, specialmente nei luoghi pubblici.

Oggi quando ci troviamo di fronte ad un estraneo, è probabile che il suo aspetto immediato ci consenta di stabilire in anticipo a quale categoria appartiene; in altri termini, ci consente di capire qual è la sua identità sociale. Passando ad esempio per la stazione di Padova, probabilmente distingueremo con facilità quello che è un normale viaggiatore, da una persona senza dimora poiché, quest'ultima, potrebbe possedere un attributo che lo rende diverso, come ad esempio l'abbigliamento dimesso o l'incuria fisica. Tale attributo diviene uno stigma nel momento in cui ha la capacità di esercitare un profondo effetto di discredito. Lo stigma viene utilizzato da Goffman (1963) per indicare quel marchio che separa una persona o un gruppo di persone dalle altre, che la distanzia dal resto, dalla norma; quel segno che gli attribuisce il non possedere qualcosa, l'aver qualcosa in meno.

La consapevolezza che una persona ha di possedere uno stigma, porta ad una serie di cambiamenti nella concezione di sé che Goffman (1963) definisce “carriera morale”. Una fase importante di questo processo di socializzazione è quella in cui lo stigmatizzato impara ad interiorizzare il

punto di vista delle persone normali, acquisendo così, sia le credenze che la società più vasta ha sull'identità, sia un'idea generale di quello che vuol dire avere un particolare stigma. Un'altra fase è quella mediante la quale la persona apprende di essere in possesso di un determinato stigma e comprende quali ne possano essere le conseguenze (Goffman, 1963).

Un aspetto importante di questo processo, è la relazione che si viene a creare con le persone che hanno lo stesso stigma. Nel rapporto che si instaura con gli altri stigmatizzati si conclude la propria carriera morale.

La sociologa Meo (1998), riprendendo Goffman e i *Labelling Theorist*, ci espone la Carriera morale di un senza dimora.

In una prima fase successiva agli eventi scatenanti, vi è la necessità di fare i conti con nuove pratiche, tempi e spazi. Le energie sono rivolte al soddisfacimento dei bisogni di prima necessità, come mangiare o dormire, cercate all'interno del proprio circuito relazionale; in questa fase, allo scopo di evitare la stigmatizzante etichetta di barbone, viene scartata l'ipotesi di rivolgersi ad un dormitorio o ad assistenti sociali. La rete socio-relazionale subisce un progressivo sfaldamento. In questa fase vi è la problematica di come occupare il proprio tempo che è sempre percepito come troppo vuoto. L'individuo si perde in uno spazio che è cambiato socialmente e che ora abita in maniera differente.

Il non contattare asili notturni o la rete assistenziale, è proprio il tentativo di non perdersi; accettare invece la propria entrata nella rete assistenziale e avere contatti con le altre persone che si trovano nella stessa condizione, indicherebbe un'ulteriore degradazione della propria autostima e della propria identità. Mentre l'individuo si percepisce ancora sulla soglia, il mondo lo ha già collocato in un posto più stabile all'interno della società. (Caperzano,

2005)

Nella seconda fase, che Meo (1998) definisce di adattamento, si verificano dei cambiamenti auto-percettivi: la persona inizia a muoversi nell'intricata rete di servizi, cercando di adattarsi alla vita in strada. Con il tempo le giornate divengono più piene e la necessità di conciliare i diversi appuntamenti quotidiani presso i servizi, vengono vissuti come più faticosi. Si assume un atteggiamento più strumentale verso servizi ed operatori e più tollerante verso i pari.

Rispetto alla fase precedente, diminuisce la tolleranza verso alcune situazioni come ad esempio la mancanza di privacy a cui porta l'assenza di una dimora, con l'impossibilità di edificare una barriera tra ciò che è e ciò che circonda (Goffman, 1963), e l'impossibilità di esercitare un controllo sulla propria identità sociale e personale. Come suggerisce Caperzano (2005), questa fase potrebbe essere intesa come una transizione culturale ed intrapsichica che conduce il soggetto verso l'instaurarsi di un nuovo io narrante e di una nuova autobiografia .

Nella terza fase vi è l'identificazione dell'individuo con l'immagine di barbone: egli è escluso dalla società e non vuole farne parte. In questa fase subentra un nuovo livello di stabilità, una nuova identità alla luce della quale leggersi ed interpretarsi ricostruendo un nuovo sé. Questo è un tentativo di riorganizzazione del proprio spazio sociale e culturale, ma se “non esiste qualcosa come una natura umana indipendente dalla cultura” (Geertz, 1973, p.49), allora “il nostro modo di vivere adattandoci alla cultura dipende da significati e da concetti condivisi e allo stesso modo, dipende dalle modalità di discorso altrettanto condivise che servono a negoziare le differenze di

significato e di interpretazione” (Bruner, 1990 )<sup>9</sup>

A questo punto, come suggerisce Carpenzano (2005), potremmo dire che l'individuo cambia pelle e si immerge in un nuovo spazio sociale dove partecipa ad un processo di rinegoziazione di quei significati collettivi di cui egli è esperto solo parzialmente.

Porre in evidenza le varie fasi del processo di ricostruzione di una nuova identità, risulta centrale all'interno di questa ricerca poiché, il tempo che le persone hanno trascorso in strada, varia da 3 mesi a 40 anni, e l'attenzione è rivolta a vedere le differenze nella costruzione dei significati associati ai luoghi in base alla permanenza in strada e all'auto consapevolezza della situazione.

Un ulteriore aspetto che verrà preso in considerazione ai fini della trattazione sarà il genere di appartenenza delle persone *homeless*, poiché questo ci permette di definirne ulteriormente l'esperienza.

## **1.7 Una prospettiva di genere sull'homelessness**

Sin dalla nascita, bambini e bambine assegnati ad uno dei due ruoli sessuali, assumono un'identità di genere (maschile o femminile) corrispondente al loro sesso biografico (Salvini, 1993). A partire da questo momento, l'individuo svilupperà la propria identità sulla base delle richieste ambientali per quanto concerne l'essere uomo e l'essere donna. Ai fini di una ricerca ad ampio raggio sulle persone “homeless, è necessario prendere in considerazione il genere, poiché chiaramente informa, media ed influenza la loro esperienza, per avere consapevolezza delle potenziali differenze e

---

<sup>9</sup> In Paradossi socio-istituzionali e discontinuità individuali. Le persone senza fissa dimora fra bisogni di distinzione ed esigenze di aggregazione,(2005), (a cura di B. Vezzani), Socchiudere il gruppo, F. Angeli, Milano.

diversità, ed abbracciare tali differenze.

Sotto lo stimolo del pensiero costruttivista e della sua visione del genere come prodotto sociale, è stata rivolta una maggior attenzione ai processi di costruzione del genere, ovvero dal modo in cui esso è costantemente ridefinito e negoziato nelle pratiche quotidiane di interazione tra individui, al modo in cui uomini e donne “fanno genere” e contribuiscono alla costruzione della propria identità, dando luogo ad un processo di reciproco posizionamento (Cozza, 2008).

Possiamo considerare il genere come un processo materiale; si consideri ad esempio quella questione spinosa della materialità dei corpi (Borghi, 2006) che incarnano un’identità di genere e simbolico; si pensi al linguaggio ed al modo in cui le pratiche discorsive contribuiscono a modellare comportamenti ed aspettative connesse ad un’idea condivisa sul maschile ed il femminile (Faccio e Salvini, 2007). L'appartenenza ad una categoria sessuale e le connotazioni di genere ad essa associate, non sono né una maschera che possiamo indossare ed abbandonare a piacimento, né sono un ruolo dal quale possiamo facilmente distanziarci, ma rappresentano un’identità “incorporata” che continuamente realizziamo. In quest’ottica essere uomo o donna è il risultato di un “fare genere”, di un divenire ed essere che è sempre attivamente in costruzione, benché costretto entro un “ordine di genere” (Connell, 2002 ). Con “pratiche di genere”, Martin (2006) si riferisce al repertorio di azioni o comportamenti linguistici, fisici o interpretativi, che la società mette a disposizione dei propri membri per “fare genere” attraverso la parola, il corpo o la capacità interpretativa di ciascuno. È così generato un sistema di coerenze e di aspettative stabili circa ciò che si presuppone appartenga alla sfera della “maschilità” o della “femminilità” (Gherardi, 1995). L’ordine di genere

stabilisce, ad esempio, che le donne siano femminili e gli uomini maschili: le une nel privato o nella sfera riproduttiva, gli altri nel pubblico o nell'arena produttiva (Himmelweit, 2002).

Interiorizzando le prescrizioni implicite ed esplicite desunte dai prototipi e dagli stereotipi e sperimentate attraverso i ruoli, le donne e gli uomini costruiscono le motivazioni, i bisogni e le auto consapevolezza coerenti con l'identità di genere (Catiglioni e Faccio, 2010).

Questo risulta importante nel momento in cui la società si fa produttrice di ruoli sociali di genere. In questo sistema, allora, che spazio viene dato alle persone senza dimora, alle madri che non rispettano il loro ruolo di madri poiché vengono portati via i figli, o a uomini che non sono in grado di provvedere al sostentamento della propria famiglia?

La strada è la lente di ingrandimento della nostra società dove i rapporti tra uomini e donne risultano aggravati a causa delle situazioni di emergenza che si vengono a creare. Sicuramente essere uomo in strada ed essere donna sono due situazioni differenti, tali differenze portano spesso ad adottare strategie diverse per affrontare la vita in strada.

Mentre gli studi dimostrano che la maggior parte dei senza tetto sono uomini, ci sono anche indicazioni di numeri sempre maggiori di donne coinvolte, in particolare madri single e donne che hanno subito violenza. (Reeve et al. 2006).

Da recenti studi (Martins, 2010)<sup>10</sup>, emerge come l'apparente minoranza delle donne in strada dipenda dal fatto che queste ricerchino rifugio, prima degli uomini, da parenti ed amici che abbiano una rete sociale intorno leggermente più stabile.

Secondo Cabrera (1998), le donne mettono in moto una serie di strategie ed assumono differenti ruoli nel momento in cui finiscono in strada. Sembra infatti che ricerchino una maggiore protezione dalla strada e dagli uomini nelle

---

10 Cft anche Dragässer, (2010); Vanneville,(2010), Szoboszlai, (2010)

relazioni; questa sembra essere una strategia utilizzata da numerose donne nel momento in cui divengono senza tetto. Altre donne sono visibili nel loro vagabondaggio e si associano con altri senza tetto; queste donne hanno una maniera di vivere in strada che è allo stesso tempo saggia e ostile, promuovono la loro sicurezza costruendo se stesse come minaccia per qualsiasi possibile aggressore (Martin, 2010). Altre ancora vivono nell'ombra (May et al, 2007), alla periferia delle strade, accedendo ai servizi per senza dimora come i centri diurni. Queste donne non sono riuscite ad assumere uno dei ruoli imposti loro dalla società: non hanno una casa, non hanno avuto un rapporto di coppia di successo, i loro bambini sono stati portati via e non sono riuscite nel ruolo di madre.

Un piccolo numero di studi esamina le differenze tra uomini e donne homeless (Martin, 2010). Da questi emerge una costruzione differente a livello sociale dell'homeless femminile e maschile. Le donne che vivono in strada sono spesso contrassegnate come vittime, inferiori, inadeguate, prostitute, invisibili; gli uomini invece sono considerati più responsabili della loro situazione.

Pochi sono gli studi rivolti esclusivamente alla popolazione maschile. Fichtner (2003) propone di esaminare la questione degli uomini homeless con una particolare attenzione al genere. Lo studio mette in luce quali siano i modelli di interpretazione della mascolinità da parte della popolazione intervistata sullo sfondo dell'esperienza di homelessness.

Lo scopo è di spiegare come le oggettive condizioni di vita e le soggettive interpretazioni, siano intrecciate sulla base di una sociale concezione di genere, individuando situazioni specifiche di uomini senza dimora.

Tra gli uomini intervistati emergono quattro modelli con i quali interpretano i ruoli maschili:

- mascolinità basata sul concetto di dominare ed esigere in quanto uomini;
- mascolinità basata sulla divisione del lavoro secondo linee di genere, che vedono la donna alla cura della famiglia e l'uomo che si occupa del sostentamento;
- mascolinità plasmata da un cambiamento di regole attraverso un cambiamento dei ruoli tipici di genere;
- il modello più frequente è stato di una mascolinità capillare, caratterizzata da una mancanza di un pattern di ruolo maschile come linea guida per il comportamento.

Questi modelli dimostrano importanti differenze interne per quanto riguarda il sistema di aiuto in relazione all'utilizzo di risorse e all'autonomia di azione. L'affermazione individuale è connessa con la propria capacità di agire, ma è anche collegata con la vita sulla strada e l'utilizzo dei servizi.

Prendere queste immagini e modelli di interpretazione in una prospettiva di genere, potrebbe contribuire a fornire un aiuto più adatto e quindi più efficiente.

Numerosi studi si soffermano esclusivamente sull'invisibilità della donna in strada (Fernandez, 2003). Schwartz (2010) propone di non rivolgere l'attenzione esclusivamente alla questione delle donne senza dimora e ignorare le questioni sistemiche coinvolte poiché, se questo accadesse, non si farebbe altro che aumentare la stigmatizzazione di tali donne.

Come detto in precedenza, sembra necessario guardare alla questione dell'homelessness attraverso una prospettiva di genere poiché le questioni sul genere, sono trasversali e permeano la nostra società.

Da questa prospettiva teorica il genere è frutto di una costruzione storico

sociale, cioè di una stratificazione di significati e di idee accumulate nel corso del tempo. La dialettica tra individuo e società è continua, il genere è costruito socialmente, ma è anche costitutivo del sociale: ogni individuo diviene produttore del genere che incarna.

Risulta fondamentale, quindi, tenere in conto anche aspetti sociali, infrastrutturali e relazionali legati al costrutto di genere che concorrono a generare le potenziali differenze tra gli homeless.

In conclusione, all'interno di questo capitolo abbiamo trattato la questione dell'*homeless* utilizzando come modello teorico di riferimento il paradigma interazionista (Mead, 1863-1921; Goffman, 1922-1982; Salvini, 1940).

L'obiettivo di questa prima parte è stato di mettere in evidenza le questioni attualmente presenti sul tema dell'*homeless* e fornire una chiave di lettura appropriata per descrivere tale situazione.

Sono emersi temi importanti per quanto riguarda l'argomentazione: dal ruolo del sistema sociale nel determinare l'individuo fornendo le categorie attraverso le quali dare significato al mondo, al ruolo agente della persona nel determinare la realtà circostante.

Si è sottolineata l'importanza dell'identità sociale nella gestione della “facciata pubblica” in riferimento alle persone homeless, e quali processi portano alla costruzione di identità devianti.

Si è parlato della carriera morale di un senza dimora, sottolineando l'importanza del tempo trascorso in strada nel definire l'identità di una persona come *homeless*, e ci siamo soffermati sull'importanza del genere come mediatore dell'esperienza umana.

Si ricorda che l'obiettivo del presente lavoro è di indagare come le persone senza dimora attribuiscono significati specifici a quegli spazi Augé (1996) definirebbe non luoghi per la loro caratteristica di provvisorietà, prestando particolare attenzione alla dimensione corporea, sempre presente nella “facciata pubblica”.

Nel secondo capitolo ci si concentrerà, appunto, su alcuni costrutti, quali quelli di luogo, nonluogo e corpo, che permetteranno di ampliare, approfondire e definire l'esperienza di *homeless*.

## CAPITOLO 2

# CORPI SENZA DIMORA TRA LUOGHI E NONLUOGHI

Camminando per la città, siamo testimoni delle vite delle persone che osserviamo in differenti ambienti e di come i loro contesti sociali e le loro relazioni influenzino i significati associati a particolari luoghi. Possiamo vedere come il significato della città può cambiare in base alla relazione che una persona ha con l'ambiente e come la presenza di alcune persone può cambiare questi significati ambientali per altri. Per esempio, un dirigente che fa una passeggiata dopo cena potrebbe esperire luci, rumori ed odori della città, in modo differente da un uomo *homeless*; oltre a ciò, la presenza dell'*homeless* può cambiare il significato della serata per il dirigente e viceversa (Hodgetts, 2010).

In questo capitolo approfondiremo il discorso sull'importanza dei luoghi, degli oggetti e del corpo, nel definire l'identità delle persone che vivono in strada.

In particolare affronteremo la teoria di Augè (1996) rispetto ai luoghi e ai non luoghi, che ci permetterà di localizzare le persone homeless in un continuo transito tra queste due posizioni.

Attenzione particolare sarà rivolta al corpo, poichè ogni società è fatta di corpi e di luoghi, di corpi che vivono, abitano e interagiscono con determinati luoghi. Questi corpi reagiscono ai luoghi, sviluppando in modo tangibile e visibile dei cambiamenti sotto lo stimolo dell'ambiente a cui cercano di adattarsi.

Il nesso tra corpi e luoghi risulta evidente: “i corpi vivono nei luoghi e, a loro volta, i luoghi sono resi accoglienti dai corpi, giacché una delle azioni primarie dell'essere umano è la modificazione dello spazio vitale circostante” (Bonadonna, 2005, p.101).

Nel prosieguo verranno esposte alcune teorie sorte in seno alla psicologia ambientale che hanno condotto alcuni autori della psicologia sociale contemporanea a riflettere sulla teoria dell'identità di luogo.

## **2.1 La psicologia ambientale**

Lo studio dell'ambiente è stato ed è ancora oggi al centro di numerose discipline tra cui l'etologia, la geografia umana, l'antropologia e la psicologia ambientale; la *Human Ecology*, sviluppatasi all'interno della scuola di Chicago<sup>11</sup> all'inizio del XX secolo, è una delle principali correnti che ha approfondito il tema del rapporto tra ambiente e gruppi umani.

L'interesse a pensare alle città e ai luoghi in cui le persone vivono, non solo in

---

<sup>11</sup>La scuola di Chicago dalla sua sede, è stata la prima scuola di sociologia urbana negli Stati Uniti d'America. Venne fondata negli anni Venti da Albion W. Small ed ebbe tra i suoi maggiori esponenti Robert Park. La scuola affrontò per la prima volta uno studio sistematico della città dal punto di vista sociologico attraverso uno studio empirico della società urbana.

termini funzionali e strutturali, ma anche sociali e umani, si è sviluppato già agli inizi del Novecento ma, solamente in seguito agli anni Settanta, prende corpo lo studio del rapporto tra l'individuo e l'ambiente in cui vive, cioè la città.

La psicologia ambientale è la disciplina che ha come oggetto d'elezione l'interfaccia tra comportamento urbano e ambiente socio-fisico.

Negli anni 70 ci si è allontanati dal costrutto di setting<sup>12</sup> (Barker, 1968) nell'analizzare l'interazione tra il comportamento umano e l'ambiente poiché risultava troppo incentrato su fattori sociali di tipo coercitivo, muovendosi verso un costrutto più olistico di luogo.

Canter (1977) fu tra i primi a definire una teoria del luogo che andava a sottolineare l'importanza di questo nella comprensione delle azioni e delle esperienze umane; secondo la proposta di Canter (1977), viene riconosciuta la centralità degli aspetti psicologici come regolatori del rapporto tra le persone e l'ambiente socio-fisico.

Attraverso questo costrutto, si assiste ad una riaffermazione del ruolo attivo ed intenzionale del comportamento umano nell'ambiente. Questa attività intenzionale si costruisce attorno alla funzione cognitiva; si assiste, inoltre, alla ricerca di una sistematica integrazione tra aspetti della cognizione e dell'emozione con un livello d'analisi individuale e sociale, che il comportamento umano assume per sua stessa natura in relazione a variabili contestuali e ambientali.

Il luogo, nell'accezione di Canter (1977), è definito costituito non solo dalle

---

<sup>12</sup>Baker considera che azione e ambiente siano interdipendenti. Egli rilevò che l'ambiente è costituito dai soggetti e che le caratteristiche fisiche e spaziali, dell'ambiente determinano certi comportamenti e non altri. Inoltre una volta definiti, i setting comportamentali sono stabili e assumono la caratteristica di unità extra individuali con un grande potere di controllare il comportamento che avviene al loro interno. Le persone all'interno di un certo setting sono dunque intercambiabili, perdendo la loro individualità.

sue caratteristiche fisiche e dalle valutazioni che i soggetti ne fanno, ma anche dalle azioni che vengono associate a quel particolare luogo e dalla rappresentazione che le persone hanno di quelle azioni in quel particolare ambiente. Queste tre dimensioni (caratteristiche fisiche, valutazioni e azioni) non sono indipendenti ma, considerate insieme, costituiscono gran parte di ciò che è psicologicamente significativo riguardo ad un luogo. Canter (1977) propone un ponte capace di congiungere psicologia ambientale e psicologia sociale. Lo scopo diviene quello di collocare i fenomeni socio fisici entro una cornice interpretativa multidimensionale, che tenga conto delle variabili situazionali e contestuali proprie delle interazioni sociali.

Per meglio chiarire l'approccio olistico e contestuale da cui prende le mosse il costrutto di luogo, Canter (1977) sottolinea inoltre, come le dimensioni che ne caratterizzano la struttura non siano semplici variabili tra loro indipendenti, ma aspetti del luogo che devono essere esplorati nella loro interdipendenza e reciprocità.

Gli studi successivi a Canter (1977) hanno ampliato la definizione di luogo; ad esempio Stokols (1981) si è occupato delle dimensioni dei significati condivisi che connotano un luogo. Questa concezione permette di superare la rappresentazione individualistica dell'ambiente, a favore di una percezione sociale.

I significati socio culturali attribuiti ad un luogo costituirebbero, secondo Stokols (1981), l'elemento che unisce i gruppi ai luoghi e, quanto più un luogo diventa carico di significati sociali, tanto più aumenterà l'interdipendenza tra componenti sociali e fisiche del setting stesso.

Questo interesse ad approfondire la relazione tra individuo ed ambiente, ha

dato origine a numerosi concetti quali: *place identity*, *place attachment*<sup>13</sup>, *place dependance*<sup>14</sup>.

Al fine di tale elaborato ci concentreremo sulla *place identity*.

## **2.2 Dall'identità sociale all'identità di luogo**

A partire dal lavoro dei primi sociologi come Cooley (1902), James (1909) e Mead (1934), le persone sono state concettualizzate come fundamentalmente intrecciate con i loro ambienti fisici e sociali (Manzo, 2003).

Questi teorici hanno proposto che il sé è multiplo, è un processo continuo situato nel mondo fisicamente, psicologicamente e socialmente. Sé e mondo sono co-costruiti all'interno della vita di tutti i giorni.

Le idee di un sé malleabile, piuttosto che fisso, è riapparsa nei testi della psicologia sociale contemporanea (Kassin, et al., 2008). Il sé teorizzato da questi psicologi, include aspetti materiali e sociali superando la voce interna e comprendendo il corpo, i vestiti, gli oggetti posseduti, le abitudini, gli amici, la famiglia e l'ambiente fisico di una persona (Musolf, 2003).

James (1909) nota che i fatti mentali non possono essere studiati separatamente dall'ambiente fisico dal quale prendono significato; in breve, mente e mondo sono stati legati insieme e, di conseguenza, appaiono come un adattamento reciproco.

Partendo dalla riflessione di James (1909) sul *self* fisico, che insieme a quello sociale e spirituale andrebbe a costituire l'identità dell'individuo, Proshansky (1983) formalizza il concetto di identità di luogo. Secondo questo autore

13 Si riferisce ad un sentimento di sicurezza derivato dalla presenza di ambienti familiari. Il legame hai luoghi non è infatti basato solo sulle loro caratteristiche fisiche e strutturali, ma anche dalla qualità delle relazioni interpersonali e della rete di supporto sociale percepita (De Piccoli, 2007)

14 Tale concetto, proposto da Stolks permette di mettere in luce le componenti condivise del legame tra le persone e i luoghi, considerando la persona non come singolo ma come parte di gruppi e/ o categorie sociali. Questo costrutto è simile a quello di identità di luogo (De Piccoli, 2007)

infatti, non soltanto i processi individuali, interpersonali e di gruppo contribuiscono allo sviluppo dell'identità, ma un ruolo in questo senso l'avrebbe anche la relazione con i vari contesti fisici entro cui si struttura e articola la vita quotidiana. Dato che questi assumono una funzione rilevante nella soddisfazione dei bisogni biologici, psicologici, sociali e culturali, essi svolgono una funzione significativa anche ai fini della definizione dell'identità. Oltre alla funzione di riconoscimento, l'identità del luogo assolverebbe anche alla comprensione delle presunte attività che si collegano ad un *setting*, ossia ciò che può accadere in quel contesto e come ci si dovrebbe comportare. Lo stesso Proshansky (1983) sottolinea che non esiste un ambiente fisico che non sia anche sociale e i cui significati non siano socialmente costruiti.

Proshansky (1983) ha però sviluppato soltanto parzialmente questa teorizzazione, e alcuni autori che si rifanno alla psicologia discorsiva, criticano le teorizzazioni che considerano il luogo come una dimensione fissa, priva di dialettica nei confronti dell'azione sociale. I luoghi sono invece intesi come contesti dinamici, sia costruiti socialmente, che costitutivi del sociale in cui l'individuo è un soggetto attivo situato (Dixon e Durrheim, 2000). Secondo Korpela (1989), l'identità di luogo sarebbe determinata dal senso di appartenenza e dai significati sociali, culturali, biologici e cognitivi relativi ad un determinato luogo.

In questa prospettiva gli individui sono considerati soggetti attivi che si appropriano del contesto fisico al fine di crearvi uno spazio di attaccamento e radicamento in cui costruire la propria esistenza. L'identità di luogo è analoga all'identità sociale, solo che, invece di riferirsi all'appartenenza che il soggetto percepisce nei confronti di certi gruppi, descrive la socializzazione dell'individuo con il contesto (De Piccoli, 2007).

“Da una prospettiva socio psicologica le identità di luogo sono importanti perché i luoghi come ambientazioni di legame impregnati di significati personali, sociali e culturali, forniscono una cornice di significato nella quale l'identità viene costruita, mantenuta e trasformata. Come le persone, gli oggetti, le cose e le attività, i luoghi sono una parte integrante del mondo sociale della vita di tutti i giorni, e diventano importanti meccanismi attraverso i quali l'identità è definita e situata” (Cuba e Hummon, 1993, p.112).

Le persone, spesso, sviluppano un senso del luogo dove le memorie sono associate a particolari posti che forniscono un senso di connessione, appartenenza e storia (Hernandez et al., 2007).

I luoghi attraverso i quali le persone si muovono, abitano e finiscono per chiamare propri, cristallizzano aspetti a proposito di chi sono, cosa vogliono essere e mostrare agli altri (Hurdley, 2006); in breve, gli esseri umani sono sempre localizzati da qualche parte e questa localizzazione è centrale per comprendere le pratiche sociali attraverso le quali abitiamo i nostri mondi.

### **2.3 Dai luoghi ai non luoghi**

I luoghi risultano quindi di importanza fondamentale nella costruzione dell'identità dell'individuo poiché forniscono un senso di connessione appartenenza e storia.

Secondo Augè (1996), perché un ambiente possa essere considerato un luogo, deve avere tre caratteristiche fondamentali: deve essere identitario, relazionale e storico. La mappa della casa, le regole di residenza, i posti pubblici, la divisione del territorio, corrispondono per ciascuno ad un insieme di possibilità il cui contenuto è allo stesso tempo spaziale e sociale. Nascere, significa nascere in un luogo, essere assegnato ad una residenza. In questo

senso il luogo di nascita è costitutivo dell'identità individuale. In alcuni luoghi, di fatto, si ha accesso esclusivamente attraverso la residenza, un esempio è il dormitorio pubblico di Padova.

Secondo de Certeau (1990, p.173), il luogo è “l'ordine in base al quale gli elementi sono distribuiti in rapporti di coesistenza, [...] è una configurazione istantanea di posizioni”. In uno stesso luogo possono coesistere elementi, distinti e singoli, di cui non si possono negare né le relazioni reciproche, né l'identità condivisa. Inoltre il luogo è sicuramente storico poiché, coniugando identità e relazione, si definisce a partire da una stabilità minima.

“Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale e storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale, né storico, definirà un non luogo” (Augè, 1996, p.73). L'ipotesi dell'autore è che la surmodernità<sup>15</sup> sia produttrice di non luoghi antropologici. La definizione classica di nonluoghi li identifica come spazi quasi liminali dove gli individui si muovono senza identità, trasformati da soggetti sociali attivi, in meri consumatori, passanti, entità anonime in uno spazio delocalizzato. Lo spazio del non luogo non crea né identità singola, né relazionale, ma solitudine e similitudine. I non luoghi non operano alcuna sintesi, non integrano nulla, autorizzano solo, per il tempo di un percorso, la coesistenza di individualità distinte, simili, o indifferenti le une alle altre. Le modalità d'uso dei nonluoghi sono destinate all'utente medio e all'uomo generico, senza distinzioni. Non più persone, ma entità anonime. Non vi è una conoscenza individuale, spontanea ed umana. Non vi è un riconoscimento di un gruppo sociale, come siamo abituati a pensare nel luogo

15 Con il termine surmodernità, calco dal francese surmodernité, si intende fare riferimento ai fenomeni sociali, intellettuali ed economici connessi allo sviluppo delle società complesse alla fine del ventesimo secolo, con riferimento in particolare al superamento della fase postindustriale e alla sempre più invasiva diffusione della globalizzazione nella vita degli individui.

antropologico. La presenza dei nonluoghi, nella surmodernità, è dovuta alla moltiplicazione di punti di transito e occupazioni provvisorie (catene alberghiere, campi profughi, dormitori pubblici, bidonville), risultando in tal modo un mondo promesso all'individualità solitaria, al passaggio, al provvisorio e all'effimero. Con il termine non luogo si indicano due realtà complementari ma distinte: quegli spazi costituiti in rapporto a certi fini (trasporto, transito, tempo libero) e il rapporto che gli individui intrattengono con questi spazi. Gli spazi abitati dalle persone senza dimora sembrano assumere le caratteristiche di nonluoghi. La stazione, l'Asilo Notturmo, le mense, sono posti in cui quotidianamente molte persone transitano, ma solo alcune si fermano.

In asilo notturno si accede, ad esempio, attraverso i servizi sociali ed il tempo di permanenza nella struttura è di un mese; alle cucine popolari si accede attraverso dei buoni che vengono dati dalla Caritas. In questi luoghi, strutturati con degli orari ben definiti, non si può sostare; vi è la necessità di avanzare anche se non si sa bene verso quale direzione. La vita delle persone senza dimora sembra attraversata, da non luoghi, da spazi senza storia, senza possibilità di relazioni e senza identità. La regola che vige è il non fermarsi, continuare a transitare; sono spazi in cui, una volta appagato il bisogno primario, non resta che andarsene. Nella ricerca socio-psicologica per le strade, gli *homeless* parlano spesso del loro passeggiare attraverso la città (Radley, et. al., 2006), spesso raccontano di essere intrappolati sulla strada e di correre il rischio di perdere sé stessi (Snow & Anderson, 1993).

Sia il luogo che il non luogo non esistono mai in una forma pura, “sono delle polarità sfuggenti, il primo non è mai completamente cancellato e il secondo non si compie mai totalmente” (Augè, 1996, p.74). Può accadere che, quello

che per una persona è un non luogo, ad esempio la stazione dei treni, diventi per qualcun altro un luogo pieno di significati annessi, come può accadere per il senza dimora che quotidianamente in stazione tesse la trama delle sue relazioni. Nella ricerca psico sociale è di cruciale importanza comprendere come le persone *homeless* facciano di un posto il proprio ed esperiscano alcune forme di *at-homeness* (essere a casa) quando abitano la strada.

Mallet (2004) evidenzia come una casa provveda ad uno spazio senza che sia necessario che vengano attuate pratiche relative al sé e alla cura di sé e, dove è garantito un senso di privacy, soddisfazione e familiarità. Le persone *homeless* escluse dall'abitazione domestica, sembra che coltivino un senso di routine, privacy e appartenenza ovunque. Per queste persone, la casa potrebbe essere concettualizzata fenomenologicamente come uno stato esistenziale dove “*at-homeness*”denota un fare esperienza di familiarità, routine, comfort (Seaman, 1979). Come Massey (1992) ha osservato, considerando il modo in cui le persone vivono, attraversano la città e danno un senso di appartenenza ai posti che frequentano, la casa può essere costruita fuori dalla comunicazione e dal movimento.

Risulta pertanto interessante andare a vedere come le persone senza dimora si relazionino e costruiscano le loro identità in un continuo transito tra luoghi e nonluoghi.

Qui di seguito analizzeremo un particolare tipo di luoghi che caratterizzano le persone senza dimora: i luoghi di trasgressione, nei quali è la semplice presenza di un individuo e non il suo comportamento a determinarne una violazione.

## **2.4 Dai nonluoghi ai luoghi di trasgressione**

Vi sono una serie di regole morali che governano le nostre relazioni nei luoghi pubblici, definendo quello che è un comportamento accettabile e quella che è una normale interazione (Goffman 1963). Le norme di sostegno all'ordine pubblico non solo regolano l'interazione faccia-a-faccia, ma anche questioni che non hanno necessariamente a che fare con il contatto fra persone. Per esempio, i regolamenti della città vietano che i cittadini sporchino con l'immondizia la strada o il marciapiede. Inoltre, le norme per la regolazione dell'ordine pubblico, intendono tradizionalmente disciplinare l'interazione faccia-a-faccia fra i membri della comunità che non si conoscono bene, più che l'interazione che si verifica in luoghi privati, dove si incontrano normalmente solo persone che si conoscono molto bene.

Generalmente il termine luoghi pubblici si riferisce alle aree di una comunità liberamente accessibili a tutti i suoi membri. L'espressione luoghi privati si riferisce invece alle regioni impenetrabili dove si riuniscono solo soci e invitati.

In alcuni ambienti sociali è vietato l'accesso alle persone di una certa condizione.

Inoltre, vi sono regole che limitano il diritto di accesso ai luoghi pubblici aperti: è il caso del coprifuoco, della residenza coatta in ghetti e quartieri, il divieto fatto a certe categorie di persone di frequentare alcune zone, o ancora la loro esclusione informale, come il caso di Treviso, dove il sindaco ha ordinato la rimozione delle panchine dei giardini davanti la stazione, con l'obiettivo di eliminare di conseguenza la presenza extracomunitaria.

Cresswell (1996) suggerisce che il luogo di un atto determina (così come è determinato da) le reazioni agli atti e ai significati accordati in esso.

Così come particolari azioni aiutano a definire l'identità di un luogo (lo stare in ginocchio in chiesa crea uno spazio reverenziale), anche i significati attribuiti ad un posto delimitano quali comportamenti siano ritenuti accettabili e quali no. Il termine “accettabile” in questo contesto porta ad implicazioni sia morali che politiche. Comportamenti costruiti come fuori posto sono tipicamente formulati nell'immaginario di pericolo, essendo rappresentati come una minaccia per il tessuto morale della società o una forma di contaminazione sociale. La dimensione politica di questo processo deriva dal fatto che definizioni normative del luogo possono aiutare a creare ambienti dove le pratiche di esclusione sociale appaiono legittime e necessarie. (Dixon, et al. 2006).

I significati accordati o iscritti ai luoghi specifici possono essere utilizzati per evidenziare un comportamento inaccettabile, per creare o intensificare “panico morale e per garantire interventi mirati a ripristinare l'ordine sociale” (ivi).

Il concetto di trasgressione del luogo pubblico è importante per la comprensione delle relazioni nello spazio pubblico.

Il comportamento nello spazio pubblico può essere interpretato come offensivo, poiché violando la maniera di comportarsi all'interno di tale spazio, questo potrebbe essere interpretato come una violazione del luogo.

Gli spazi pubblici sono presumibilmente caratterizzati dalla loro accessibilità a tutti i cittadini e la loro capacità di accogliere una serie di stili di vita.

Oggi il concetto di trasgressione nello spazio pubblico è diventato di fondamentale rilevanza e, sempre più spesso, il comportamento viene definito come problematico perché fuori posto in pubblico.

Pertanto il comportamento delle persone senza dimora, poiché comporta una condotta essenzialmente privata nel dominio pubblico dormendo o lavandosi (Mitchell, 1995), è ritenuto inappropriato e fuori luogo.

Dove esistono regole di esclusione, è chiaro che la semplice presenza di un individuo, e non il suo comportamento, determina la sua ammissione ad un luogo. Il fatto che in molte situazioni certe categorie di persone non siano autorizzate a parteciparvi, fa in modo che la loro semplice presenza costituisca di per sé un atto scorretto.

Il mantenimento della proprietà pubblica comporta una attenta supervisione del corpo e delle attività ad esso connesse come forme di comportamento, abbigliamento e condotte. Questo porta ad una serie di “minuscole repressioni che insieme consentono la gestione simbolica della facciata pubblica di ciascuno di noi non appena si entra in strada” (Mayol, 1998, p.17).

Anche se spesso passano inosservate, le repressioni in questione offrono la rassicurazione che l'integrità dell'ordine pubblico resti intatta. Il lessico del corpo svolge un ruolo di segnale nella costruzione sociale della scorrettezza. Una postura sbagliata, un gesto o un determinato aspetto fisico possono invocare un certo grado di insicurezza e obbrobrio morale (Mayol, 1998).

Per esempio, spesso, è il look di alcune persone presenti nello spazio pubblico ad essere ritenuto problematico da altre persone.

Il corpo di chi è senza dimora si scontra con la durezza della città. Ogni società è fatta di corpi e di luoghi, di corpi che vivono, abitano ed interagiscono con determinati luoghi. Questi corpi sviluppano in modo tangibile e visibile dei cambiamenti sotto lo stimolo dell'ambiente a cui cercano di adattarsi, lo spazio sociale non è infatti neutro e uniforme, è bensì variegato, fatto di luoghi che si differenziano tra loro. Il nesso tra corpi e

luoghi è evidente: i corpi vivono nei luoghi e, a loro volta, i luoghi sono resi accoglienti dai corpi; una delle azioni primarie dell'essere umano è in fatti la modificazione dello spazio vitale circostante.

## **2.5 La facciata pubblica**

Per comprendere la questione della facciata pubblica, è necessario soffermarci su due concetti espressi da Goffman (1969)<sup>16</sup>. Innanzitutto, il termine “rappresentazione” sta ad indicare “l'attività di un individuo che si svolge durante un periodo caratterizzato dalla sua continua presenza dinanzi a un particolare gruppo di osservatori e tale da avere una certa influenza su di essi”(ivi, p.34). La «facciata» sta invece ad indicare “quella parte della rappresentazione dell'individuo che di regola funziona in maniera fissa e generalizzata allo scopo di definire la situazione per quanti la stanno osservando. La facciata costituisce quindi l'equipaggiamento espressivo di tipo standardizzato che l'individuo impiega intenzionalmente o involontariamente durante la propria rappresentazione”(ivi).

Le parti tipiche della «facciata» sono:

- l'«ambientazione», che comprende il mobilio, gli ornamenti, l'equipaggiamento fisico, ossia quei dettagli di sfondo che forniscono lo scenario dell'improvvisazione di azioni umane;
- la «facciata personale» con la quale indichiamo gli elementi dell'equipaggiamento espressivo dell'attore stesso e che lo seguiranno ovunque. Gli elementi che compongono la «facciata personale» sono: il vestiario, il sesso, l'età, le caratteristiche razziali, l'aspetto, il portamento, l'espressione del viso.

---

<sup>16</sup> In “La vita quotidiana come rappresentazione”

Gli stimoli che formano la «facciata personale» vengono ulteriormente divisi in «apparenza» e «maniera». L'«apparenza» rimanda in primo luogo allo status sociale dell'attore, ma ci informa anche sulla temporanea condizione rituale vissuta dall'individuo, cioè se egli è impegnato in un'attività sociale ufficiale, in un lavoro o in un'attività ricreativa. La «maniera» indica, invece, quegli stimoli la cui funzione è quella di avvisarci del ruolo interattivo che l'attore pensa di svolgere.

Spesso ci aspettiamo una coerenza reciproca tra «apparenza» e «maniera», ossia che le differenze di status sociale tra quanti sono coinvolti nell'interazione saranno espresse da corrispondenti differenze, riscontrabili nelle interazioni che vengono date circa il ruolo interattivo previsto. Naturalmente, però, apparenza e maniera possono anche tendere a contraddirsi a vicenda. Oltre alla coerenza tra «apparenza» e «maniera», ciò che ci aspettiamo è anche una coerenza tra «ambientazione», «apparenza» e «maniera».

Ad esempio, potrebbe destare scompiglio la presenza di una persona senza dimora all'università, così come potrebbe generare lo stesso stupore una persona distinta in giacca e cravatta nei sobborghi più nascosti delle nostre metropoli, dove le persone senza dimora svolgono le loro faccende quotidiane; oppure, camminando per le strade, scorgere dei rumori tra cartoni e notare due persone che fanno l'amore, poiché il ruolo, la maniera di essere amanti non può essere impersonata nello spazio pubblico, ma richiede un ambiente privato.

Le persone senza dimora sono costrette a fare tutte le attività che riguardano la gestione privata del corpo, nel pubblico: lavarsi, pettinarsi, fare l'amore, urinare, defecare; il loro corpo è un sistema aperto esposto in ogni momento,

attraverso il quale passa l'intera metropoli (Bonadonna, 2005).

Essendo sempre proiettate nella dimensione pubblica, risulta difficile a queste persone mantenere una gestione del corpo e della propria facciata personale.

## **2.6 L'importanza del corpo nella teoria di Goffman**

Nello scambio di simboli significativi, ossia nell'interazione, Goffman (1963) dedica molto interesse agli aspetti non verbali della comunicazione. Componenti fondamentali del linguaggio sono l'aspetto fisico e gli atti personali, ossia il comportamento, il tono della voce, la posizione, il movimento del corpo, il trucco del volto, l'abbigliamento e così via. In particolare, ricopre un'importanza fondamentale nel discorso di Goffman (1963) il controllo riflessivo del corpo, ossia l'autocontrollo dei gesti, dei movimenti e delle riflessioni corporee, strumenti indispensabili per il "normale" svolgimento dell'interazione e, quindi, per il mantenimento di una credibile immagine di sé.

“Le informazioni che un individuo passa, sia che le trasmetta o le emetta, possono essere incorporate o non incorporate. Un aggrottamento di ciglia, una parola detta, o un calcio, sono messaggi che il mittente invia attraverso la propria attività corporea in atto, nel senso che la trasmissione del messaggio avviene soltanto nel momento in cui il corpo è presente per mantenere quell'attività” (Goffman, 1963, p.16).

Quando si dice di avere esperienza di qualcuno attraverso i sensi nudi, si implica il ricevimento di messaggi incorporati. “Questo legame tra i sensi nudi da un lato e la trasmissione incorporata dall'altro è una delle condizioni cruciali dell'interazione faccia a faccia. In queste condizioni, qualunque messaggio inviato da un individuo sarà qualificato o modificato da molte

informazioni supplementari che altri carpiscono da lui simultaneamente e spesso a sua insaputa” (ivi, p. 17).

Nell'interazione faccia a faccia, ci sono due cose importanti: un ricevente e un emittente di comunicazioni nude e incorporate, ma ogni ricevente è emittente e ogni emittente è ricevente. Il ruolo della vista, a questo punto, diviene di fondamentale importanza. Ogni individuo può vedere di essere esperito e orienterà parte della sua condotta basandosi sull'identità percepita e sull'iniziale risposta del pubblico di fronte al quale agisce.

Riprendendo Cooley (1902) e Mead (1934), per quanto concerne la particolare reciprocità dell'interazione sociale diretta, Goffman (1963) sostiene che quando due persone sono assieme, parte almeno del loro mondo sarà costituito dal fatto che una linea di adattamento assunta dall'una sarà dall'altra o intenzionalmente facilitata o intenzionalmente ostacolata.

Sulle strade pubbliche è difficile stabilire lo spazio in cui predomini la presenza reciproca, dato che le persone presenti in punti diversi della strada possono essere in grado di osservare ed essere osservate da altri gruppi di individui differenti. Se pensiamo alla persona senza dimora che trascorre la sua esistenza proiettata nello spazio pubblico, questo aspetto risulta ancora più evidente.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico nell'interazione faccia a faccia, il corpo assume un aspetto di fondamentale importanza. L'utilizzo che la persona fa del proprio corpo come oggetto fisico, o degli strumenti che può maneggiare con il suo corpo, diviene un bersaglio di regolamenti. Questo ordine pubblico regna generalmente nella maggior parte delle strade delle nostre città; tuttavia, vi sono luoghi in cui quest'ordine non è ben garantito, ne sono un esempio i sobborghi delle strade in cui risiedono le persone senza dimora.

Citando Bonadonna (2005): “Una sera di primavera sono passato davanti ad una banca. C'era un ammasso umano. Si distinguevano due uomini e una donna sotto un groviglio di coperte e cappotti che facevano l'amore. Alcuni passanti commentavano scandalizzati: «È un'indecenza». Già è un'indecenza che queste persone non abbiano nemmeno un posto per fare l'amore. Sono invisibili eppure ci accorgiamo di loro solo quando fanno qualcosa che ci infastidisce. Se copulano o defecano, se orinano o chiedono l'elemosina, insomma se cercano di esistere” (p.173).

Il comportamento relativo alla comunicazione fra coloro che sono in presenza immediata di altri può essere esaminato in due momenti.

Il primo si riferisce all'interazione non focalizzata, cioè al tipo di comunicazione che si verifica quando si traggono informazioni su una persona presente. L'interazione non focalizzata ha a che fare con la gestione della compresenza. Questo è il caso di una persona “normale”, con una casa, che passeggiando per la città si trova a scorgere un senza dimora che chiede l'elemosina, o semplicemente seduto su una panchina a riflettere sulla propria vita. Non è necessario che i due si parlino perché avvenga un'interazione, bensì il loro essere presenti in quel momento, in quel luogo specifico, il rendersi conto della presenza dell'altro permetterà un'interazione tra i loro corpi.

Il secondo momento è quello dell'interazione focalizzata quando delle persone si riuniscono e cooperano per mantenere un unico centro dell'attenzione. Questo è appunto il caso in cui un gruppo di individui sono impegnati in un'interazione. Quello che ci si aspetta in questo caso è che gli individui che si trovano coinvolti nell'interazione non abbiano ruoli sociali dissonanti. Quindi, ci aspetteremo di vedere delle persone senza dimora implicate in

un'interazione con altri individui con le stesse problematiche o, al massimo, con qualche figura autorevole che tenterà di limitare la libertà di questi ultimi. Uno dei mezzi più evidenti con cui l'individuo si dimostra presente in un'interazione faccia a faccia è attraverso l'aspetto fisico apparente e la propria facciata personale, vale a dire, l'insieme di vestiti, trucchi, acconciature e altri ornamenti esterni che si porta addosso. Per quanto concerne l'aspetto personale, il dovere non consiste soltanto nell'avere l'equipaggiamento adatto, ma anche nell'esercitare il tipo di controllo continuo che lo manterrà in ordine. Una delle componenti più delicate dell'aspetto personale sembra essere la compostezza del viso. Un mezzo con il quale l'individuo si mostra presente alla situazione è il controllo appropriato della forma e dell'espressione delle diverse parti di questo strumento. (Goffman, 1963)

Nel momento in cui due individui sono impegnati l'uno alla presenza dell'altro, anche se non avviene una comunicazione verbale, essi si impegnano inevitabilmente in una conversazione di un certo tipo attraverso l'aspetto fisico e gli atti personali: il modo di vestirsi, il comportamento, il movimento e la posizione, il volume della voce, gesti fisici, il trucco del volto e l'espressione generale delle proprie emozioni. Nella società queste possibilità di comunicazione sono istituzionalizzate e coloro che non addomesticano i loro corpi all'istituzione in vigore risultano “fuori luogo”.

Interessante a questo proposito risulta il discorso di Foucault (1995) sugli effetti del potere sui corpi.

Secondo l'autore, i corpi sono le superfici eloquenti in cui si iscrive il potere. Egli parla di “corpi docili” che possono essere sottomessi, utilizzati, trasformati e perfezionati. Foucault (1995) sviluppa il concetto di disciplina dei corpi, inteso come l'arte di rendere il corpo umano obbediente alle istituzioni

militari, mediche, scolari e industriali; in queste istituzioni si costruisce ciò che l'autore chiama la microfisica del potere. Egli ricerca le origini e lo sviluppo delle istituzioni moderne e come, attraverso di esse, si esercita controllo sui corpi e sulla persona. La disciplina è l'arte di creare soggetti docili, creare dei corpi disciplinati a determinate pratiche socio istituzionali. Così i corpi a cui siamo abituati, che vediamo passare per strada, sono corpi omologati a pratiche estetiche, corpi depilati, truccati, profumati, vestiti all'ultimo grido. Questo permette alle istituzioni di mantenere un maggiore controllo sui corpi e sulla vita delle persone.

Un individuo infatti, rendendosi conto che un certo aspetto della propria attività può essere compreso dagli altri, tenderà ad apportarvi delle modifiche che tengano presente tale carattere pubblico. Esiste un simbolismo del corpo, un idioma dell'aspetto e dei gesti individuali che tende a richiamare in chi agisce ciò che richiama negli altri.

“L'individuo può dunque smettere di parlare, ma non può smettere di comunicare attraverso l'idioma del corpo; egli deve dire o la cosa giusta o la cosa sbagliata; non può non dire niente. [...] È da notare che, mentre in una società nessuno può disporre della possibilità di usare l'intero idioma espressivo o anche una sua parte considerevole, tutti possiedono invece una certa conoscenza del medesimo vocabolario dei simboli del corpo” (Goffman, 1963, p.37).

Al fine di una comprensione più profonda sull'importanza del corpo nell'interazione tra persone e nella costruzione dell'identità personale e sociale, ci soffermiamo ora ad analizzare il ruolo del corpo nell'interazionismo simbolico.

## **2.7 L'importanza dell'aspetto fisico nell'interazionismo simbolico**

Per l'interazionismo, l'aspetto di sé, il proprio modo di apparire agli altri non è separabile dal senso di identità personale. Questo perché, come abbiamo già visto nei capitoli precedenti, la persona esiste in quanto essere sociale, nel dialogo interiore che si viene a creare tra i modi di pensare a se stessa e i rimandi che gli altri significativi le restituiscono costantemente.

L'interazionismo simbolico pone attenzione all'aspetto per dare un'interpretazione adeguata delle relazioni sociali e delle carriere del sé in queste relazioni.

Gregory Stone (1983) sostiene che ogni relazione sociale possa essere scomposta in due componenti: l'aspetto e il discorso. L'aspetto sarebbe importante tanto quanto il discorso per fissare e conservare il sé.

L'aspetto contribuisce a stabilire chi sia una persona e dove questa si collochi in termini di ruolo sociale. Nel concetto di identità, è fondamentale secondo Stone (1983) il riconoscimento della propria partecipazione a determinati rapporti sociali. “La persona si annuncia attraverso il proprio aspetto ma la sua identità viene fissata quando altri la riconoscono come oggetto sociale attribuendole le stesse espressioni di identità di cui tale persona si appropria per sé” (Faccio, 2007, p.91). Abbiamo detto precedentemente che l'identità è sempre situata; situare una persona significa attribuirle delle somiglianze rispetto a qualcosa e delle differenze rispetto a qualcos'altro. La persona esiste, infatti, come oggetto sociale, in quanto simile ad altri oggetti sociali e differente rispetto ad altri.

L'aspetto risulta importante in quanto raccoglie in sé molte informazioni di rilevanza sociale, ci permette di mettere insieme passato, presente e futuro

della persona, e di fare anticipazioni sui suoi valori e atteggiamenti. Nel momento in cui le componenti dell'aspetto suscitano le stesse identificazioni suscitate nella persona che lo indossa, potremmo dire che l'aspetto è dotato di senso e, quindi, i sé sono affermati e mobilitati.

In questo discorso risulta di importanza fondamentale l'abito, poiché ci permette di anticipare la categoria in cui inserire un individuo, avendo chiara la reazione che altri avrebbero di fronte a quel tipo di indumento. “Vestendoci, ci vestiamo sempre nei confronti di e ci rivolgiamo ad un qualche pubblico, le cui reazioni di convalida sono essenziali per fissare i nostri sé” (Faccio, 2007, p.92). Tra i nostri sé e l'abbigliamento si viene a creare un legame molto intimo. Goffman sottolinea come il vestito sia un elemento fondamentale nel contesto dell'interazione, dove l'attore definisce che tipo di persona desidera essere, selezionando quale autoidentificazione privilegiare in una specifica situazione (Bovone e Crane, 2006).

Il vestito permette di abitare alcuni simboli prodotti dalla cultura di riferimento, esplicitando la partecipazione a mondi particolari e, in alcuni contesti, liberando spazi fruibili ai fini dell'espressività individuale.

Relativamente al rapporto tra individuo e gruppi di riferimento, il corpo individuale si connette al corpo istituzionale. Il vestito istituzionale codifica ed esplicita l'appartenenza al gruppo.

L'importanza del vestito risiede nella rappresentazione dell'appartenenza ad un gruppo, che si tratti di sub culture, istituzioni tradizionali o altro. Il vestito diviene così una seconda pelle (Benasso, 2010).

L'importanza dell'abito è portata all'estremo nella nostra società attraverso i mezzi di comunicazione, attraverso l'esigenza di apparire che contraddistingue il XXI sec. Vi è una pressione che spinge i corpi ad esporsi costantemente e, a

seconda delle variazioni dettate dalla moda, svelare o mascherare parti di sé e allargare potenzialmente la quota di corpi considerati inadeguati. Nell'attuale società sembra accentuata l'esclusione dei corpi “(a)normali” sia in termini estetici che economici. A risentire di questo processo di esclusione latente sembra essere la qualità stessa del rapporto con il proprio corpo sia nella dimensione privata della riconoscibilità individuale, che in quella pubblica della competenza alla vita sociale: “l'azione fortemente individuale del vestirsi è un atto di preparazione del corpo al mondo sociale, un renderlo appropriato, accettabile, sicuramente rispettabile e possibilmente desiderabile. [...] Vestendo gli abiti giusti e apparendo al nostro meglio, siamo a nostro agio con i nostri corpi, ed è vero anche il contrario: trovandoci vestiti in modo inadeguato ad una situazione, ci sentiamo scomodi, fuori posto e vulnerabili” (Entwistle, 2000, p. 7). Ciò che emerge sembra essere una sorta di retroazione dell'abito sul corpo, in un contesto di diffuso disciplinamento delle forme individuali.

Dove si collocano allora le persone senza dimora nella nostra società? Mimmo, un senza dimora della stazione termini, dice: “Quando sei nudo, ti copri con la merda”<sup>17</sup>.

Infatti, le persone in questa situazione, non avendo che la pelle, l'io pelle, possono nascondersi occultando ciò che di ultimo e prezioso possiedono, dato che è negata loro ogni tipo di dimensione privata, oppure possono nascondersi, esponendosi alla massima potenza, non lavandosi. La sporcizia diviene qui, così come nel teatro di Grotowsky, una maschera, un oggetto culturale; serve a coprire il proprio corpo, la propria pelle. “Nudi in inverno e sovracoperti in estate, molti senza dimora, con il proprio comportamento opposto di chi non

---

17 In Bonadonna (2005)

sente più né il caldo né il freddo, denunciano la perdita di un'identità privata” (Bonadonna, 2005).

Il vestito, dunque, non ha solo un'utilità materiale, non serve solo a coprire dal freddo, altrimenti, non potremmo facilmente spiegarci la sovrabbondanza di cappotti con 40 gradi all'ombra. Come tutti i segni, il vestito può assumere numerosi significati (Bonadonna, 2005) e permette di posizionarci nell'interazione con l'altro, rendendo più esplicito il nostro ruolo.

## **2.8 Dal corpo all'identità corporea**

Barthes sostiene: “Chiamo intersoggettivo il fatto che il corpo dell'altro è sempre un'immagine per me, e il mio corpo è sempre un'immagine per l'altro. Ma a essere più sottile e più importante è il fatto che il mio corpo è per me stesso l'immagine che io credo che l'altro abbia di questo corpo. Si istituisce così una sorta di gioco, tutta una tattica tra gli esseri, attraverso il corpo, spesso senza che se ne rendano conto, una tattica a due poli, una tattica di seduzione che è al contempo una tattica di intimidazione” (Barthes, 1998, p.130).

L'identità corporea è un costrutto polisemico alla cui costruzione concorre un processo dialogico tra voci narranti individuali, interpersonali e sociali. Concorrono a dar forma al vissuto corporeo importanti processi di mediazione emotiva, cognitiva e simbolico-culturale (Faccio, 2007)

“Se è vero che l'uomo incontra la propria natura apprendendola dagli altri, non fa eccezione quella particolare esperienza di sé che chiamiamo *identità corporea*” (Salvini, 1993, p.3).

Mead (1934), parlando del “me”, inserisce un criterio di giudizio sociale. Il “me” ha le sue radici nella relazione. Il sistema rappresentazionale

dell'individuo è colto solo in parte dall'individuo stesso, risulta infatti necessaria la presenza di un osservatore, il quale, anche se coincide con noi stessi, utilizza categorie di senso e significato proprie del contesto e del ruolo in cui è inserito.

“Nella prospettiva interazionista il sé corporeo emerge dalla capacità di assumere il punto di vista altrui a guida del giudizio su se stessi, in questo senso il nostro corpo è intessuto dei discorsi degli altri (soprattutto degli altri significativi) che abbiamo fatto nostri. Il momento in cui si pensa a sé stessi come ad individui esterni, quelle rappresentazioni di noi iniziano a coagulare il nostro senso dell'identità corporea, filtrando norme e valori propri del contesto, delle situazioni e degli interlocutori in presenza dei quali ci si osserva. Si sviluppa così un modello di aspettative reciproche di comportamento e si costituiscono i contenuti del ruolo sociale” (Faccio, 2007, pp. 96-97).

Non è possibile costruire la propria immagine corporea senza l'immagine corporea altrui. Questo interscambio di immagini è alla base delle normali interazioni sociali ed è legato a fattori di vicinanza o di lontananza spaziale ed emozionale.

Il “sé corporeo” è un costrutto ipotetico le cui componenti includono processi cinestetico-motori, propriocettivi, cognitivi, emotivi e sociali che organizzano l'autoconsapevolezza corporea e il comportamento. Il corpo di un individuo è infatti uno tra gli elementi fondamentali che concorrono a definire il sé (ivi).

Senza un'abitazione non è pensabile una gestione normale del proprio corpo, della sua pulizia e della sua cura. Le persone senza dimora vivono gran parte della loro vita in un sistema aperto che è la strada, essendo loro stesse un sistema aperto. “Sistema aperto è un meccanismo psico-culturale che struttura

permanentemente i confini del sé attraverso dei non confini o, meglio, dei confini diafani. Un sé aperto che permetta la gestione della propria persona privata in forma pubblica, ma che, comunque, consente al soggetto l'elaborazione di nuove regole di difesa e di percezione del mondo[...] Un sistema che crea dei meccanismi per ristrutturare i saperi culturali dell'igiene e del pudore, dopo un'infanzia passata ad apprendere rigide norme sociali sulle modalità di procrastinare gli impulsi come il controllo di ritenzione ed evacuazione o i comportamenti sessuali” (Bonadonna, 2005, p.163).

Levi-Strauss (1966) afferma che la società segna la sua impronta sugli individui attraverso l'educazione dei bisogni e delle attività corporali. Si abitua i bambini a dominare certi riflessi e si inibiscono alcune paure. Questo controllo sociale sul corpo penetra nella parte più profonda degli usi e dei comportamenti.

Per adattarsi al sistema della strada, queste persone compiono delle modificazioni sui loro comportamenti e atteggiamenti; si trasformano quindi in relazione all'ambiente urbano. Il sé di queste persone è in correlazione con lo spazio esterno. L'individuo senza dimora elabora, per necessità, strategie di mutamento in relazione al suo nuovo ambiente vitale, poiché la vita in strada cambia le coordinate culturali. A questa modificazione nel sé, si aggiunge una modificazione fisica che è interconnessa a quella culturale, basti pensare alla mancanza di cura del corpo, alla carenza di sonno, alla poca scelta nel vestiario. Legata al corpo c'è anche la questione della gestione della salute nelle persone *homeless*, che spesso, non avendo i mezzi o le possibilità, non possono curarsi (Hodgetts et. al., 2007).

In conclusione, in questo capitolo sono state affrontate numerose questioni

legate all'*homelessness*. Si è posta importanza all'ambiente socio-culturale e materiale in cui la persona è inserita, mettendo in evidenza il costrutto di identità di luogo e di identità corporea. L'interesse è stato inoltre rivolto ai modi in cui le persone senza dimora, nel loro transito tra i luoghi e i non luoghi, abitano le loro esistenze.

L'obiettivo della ricerca è l'indagine dei significati che le persone senza dimora attribuiscono a quegli spazi che Augé (1996) definirebbe nonluoghi per la loro caratteristica di provvisorietà, come le mense, i dormitori o le stazioni, prestando particolare attenzione alla dimensione corporea, sempre presente nella "facciata pubblica".

Nel capitolo seguente, ci si addenterà nel merito della ricerca affrontando la questione metodologica.



## CAPITOLO 3

# IMPOSTAZIONE DELLE RICERCA

### 3.1 Scegliere la ricerca qualitativa

La scelta di utilizzare un particolare metodo di ricerca è determinato dalle teorie che sono alla base del significato che attribuiamo alla realtà.

Negli ultimi anni si è assistito ad un sempre più crescente utilizzo dei metodi qualitativi, termine che acquista senso se posto in contrapposizione ai metodi quantitativi (Mantovani, 2003).

I metodi quantitativi sono stati quelli maggiormente utilizzati in psicologia, la quale ha ripreso le metodologie utilizzate dalle scienze naturali, così da poter garantire la massima oggettività delle ricerche e da poter essere considerata una scienza esatta.

“L’oggetto” di studio della psicologia, però, si differenzia molto da quello delle scienze naturali e necessita, quindi, di metodi adatti alla sua analisi.

La critica mossa ai metodi quantitativi è stata proprio il fatto di non riuscire a cogliere, attraverso le proprie metodologie, i processi sociali che caratterizzano la quotidianità.

I metodi quantitativi, sui quali si fonda la ricerca tradizionale, basano le loro ricerche su grandi numeri e sull’utilizzo di tecniche di analisi statistiche molto precise. La qualità di una ricerca quantitativa è garantita dal rispetto di tre

criteri fondamentali: affidabilità, quindi gli strumenti usati devono fornire misure affidabili e costanti nel tempo; validità, composta da validità interna (la pertinenza delle spiegazioni) e validità esterna (la generabilità delle spiegazioni); replicabilità, che indica la possibilità di poter riprodurre un progetto di ricerca (Mantovani, 2003).

Le ricerche qualitative spesso non riescono a rispettare questi criteri; la necessità di garantire comunque una buona qualità della ricerca ha portato alla definizioni di altre “regole” che possono essere così sintetizzate:

- “la situatività (*situativity*), che lega strettamente i metodi, i risultati e l’interpretazione della ricerca allo specifico ambito in cui essa si svolge” (Taylor, 2001, pp. 318). Per questo le interviste sono state condotte in modo situato, non allontanando le persone intervistate dal loro ambiente, ma intervistandole in luoghi in cui potessero sentirsi a loro agio.
- la contingenza (*contingency*), che assegna un valore “situato” riferito a quella particolare comunità, a quella situazione, a quel momento e ai risultati della ricerca (*ivi*). Tale criterio è stato assolto facendo l'analisi a poco a poco che si svolgevano le interviste e verificando che i temi emersi corrispondessero agli obiettivi della ricerca.
- la riflessività (*reflexivity*), che esige che il ricercatore sia consapevole della non neutralità delle sue posizioni, sia per quanto riguarda i suoi interessi che per quanto riguarda le sue scelte metodologiche” (Taylor, 2001, pp. 319). Tale punto è stato assolto in quanto ho sempre espresso le mie riflessioni e le ho messe in dubbio, chiarendo che erano mie riflessioni e non assunti teorici; inoltre, è stato chiarito sin dall'inizio l'interesse per un determinato modello teorico ossia quello

interazionista.

“L’oggetto” di studio della psicologia, come detto sopra, non può essere misurato oggettivamente e indagato attraverso metodi standardizzati, da questo la necessità di introdurre nuovi criteri di qualità che si discostassero da quelli utilizzati dai metodi quantitativi e nuove metodologie di ricerca.

Bruner (1990, trad. it. 1992, p. 101) afferma: “È ormai chiaro che la ricerca in qualsiasi campo produrrà dati che rispecchiano le procedure sperimentali usate nell’osservazione o nella misurazione. La scienza inventa una realtà che si adatta alla teoria. Quando noi “confermiamo” la nostra teoria per mezzo di “osservazioni”, non facciamo altro che escogitare procedure che andranno a corroborare tale plausibilità.”

In questa sede si è deciso di utilizzare l’interazionismo simbolico, poichè parte dal presupposto che la realtà sia costruita socialmente, che l’individuo sia un essere agente che non può essere separato dal contesto in cui si trova, dalla sua quotidianità e dalle relazioni che instaura con gli altri esseri sociali. È nell’incontro con gli altri individui, all’interno delle interazioni sociali, che la persona organizza e dà senso alla realtà che la circonda e alla sua quotidianità, creando realtà psicologiche e sociali. In questo contesto, risultano quindi di fondamentale importanza la narrazione e le pratiche discorsive, come processi di costruzione di realtà.

La ricerca qualitativa parte, infatti, dal presupposto che l’individuo funziona all’interno di un contesto che lo produce cognitivamente, fisicamente, emozionalmente, moralmente, ma che, allo stesso tempo, le persone agiscono nell’ambiente, modificandolo (Mantovani, 2004).

Nel momento in cui l’obiettivo della ricerca è di indagare come le persone senza dimora costruiscano la loro identità nella quotidianità dei luoghi che

frequentano e degli oggetti di cui si circondano, è fondamentale ricorrere a metodologie che si interessino, appunto, dell'individuo nella sua quotidianità, come essere agente inserito in un contesto sociale che lo definisce e che allo stesso tempo è socialmente determinato.

Una ricerca che si interessa alle realtà di vita quotidiana deve quindi indagare i discorsi in interazione e i sistemi di attività. Per poter possedere questi elementi, molte ricerche qualitative ricorrono all'etnografia, termine che indica lo studio dell'altro, metodo essenziale per indagare le attività situate e gli individui nei diversi contesti sociali (Mantovani, 2003).

### **3.2 Un particolare tipo di ricerca qualitativa: la ricerca etnografica**

“L'etnografia, insieme alla prospettiva conversazionale e discorsiva, permette cioè di avere accesso a quei mondi di significati in cui le azioni, le parole, i comportamenti degli “altri” hanno un senso, di catturare la complessità sociale e la peculiarità dei sistemi di attività e di descriverne le pratiche quotidiane di negoziazione” (Zucchermaglio, 2003 p. 52).

La ricerca etnografica mantiene nei suoi diversi sviluppi delle caratteristiche fondamentali che sono: il momento esplorativo, la raccolta dei dati non strutturati, l'osservazione dettagliata di un numero ristretto di casi e l'analisi qualitativa che prevede interpretazioni esplicite (Fasulo 1998, Atkinson, 1994).

Il momento esplorativo indica l'individuazione del contesto nel quale verrà effettuata la ricerca, partendo dalla raccolta di dati in modo più allargato per poi costruire ipotesi sempre più specifiche. Un aspetto fondamentale è l'osservazione partecipante, cioè l'esserci del ricercatore nel contesto, “usare

se stessi come strumento di ricerca” (Fasulo, 1998, pp. 193), presenza che permette di porre le basi per una collaborazione successiva. Come suggerisce Cardano (2007, p.107) “l'osservazione partecipante non è solo guardare, ma è anche ascoltare, toccare, odorare, gustare; è aprirsi ad un'esperienza che coinvolge non solo l'occhio del ricercatore, ma tutto il suo corpo, tutta la sua persona. La distanza tra l'osservatore e l'oggetto delle sue osservazioni qui viene meno, niente lente, nessuna membrana lo separa dal proprio oggetto: l'osservatore è dentro l'oggetto di cui tratteggia il profilo, è parte del quadro che dipinge”. L'osservazione partecipante è la tecnica principe per lo studio dell'interazione sociale, il processo in cui due o più individui sono fisicamente “l'uno alla presenza dell'altro” (Goffman, 1998, p.43).

Con l'osservazione partecipante l'interazione sociale viene colta in un contesto naturale nel quale l'osservatore si immerge e impara a conoscere, sincronizzando il suo agire con quello delle persone che gli stanno intorno, “che impara a conoscere vivendo *con* e talvolta *come* le persone su cui ha appuntato la propria attenzione”(Cardano, 2007, p. 108).

La raccolta dei dati non avviene, essendo un'indagine qualitativa, attraverso strumenti standardizzati, ma vengono raccolti in modo aperto, vengono utilizzati ad esempio le note di campo, le interviste narrative, le audio o video registrazioni (Fasulo, 1998).

La ricerca etnografica deve essere limitata ad un numero ristretto di casi (Fasulo, 1998); essendo infatti una ricerca qualitativa, non necessita di grandi campioni, ma si interessa alla qualità della ricerca e non alla quantità.

Come è stato già accennato, la ricerca può essere organizzata in diverse fasi che si possono esemplificare nella documentazione preliminare, i primi contatti, la raccolta dei dati ed infine l'analisi.

La documentazione preliminare indica quel processo di raccolta di dati che avviene prima dell'inizio della ricerca vera e propria e che ha come obiettivo quello di raccogliere informazioni circa il contesto, le attività e le realtà nelle quali il ricercatore andrà poi ad inserirsi.

Oltre alla documentazione, è assolutamente fondamentale creare contatti con le persone che poi il ricercatore-l'etnografo andrà ad osservare. Il ricercatore dovrebbe "imparare dai soggetti che osserva, pertanto si trova presso di loro anche in qualità di apprendista" (Fasulo, 1998, p. 196). In questa fase è importante "negoziare il proprio ruolo con gli operatori e/o i responsabili, non dimenticando che mentre il ricercatore osserva gli attori sociali questi osservano il ricercatore" (Zucchermaglio, 2003, p. 57).

La raccolta dei dati inizia quindi sin dalle prime fasi attraverso annotazioni e impressioni del ricercatore, fase che può essere anche definita di osservazione "libera" (Zucchermaglio, 2003). Il ricercatore deve essere un osservatore partecipante, entrare nel contesto, conoscere i tempi e l'organizzazione della quotidianità, identificare quali possono essere le pratiche comunicative e discorsive più importanti per l'analisi. Le osservazioni devono essere libere, a queste si possono aggiungere delle interviste formali ed osservazioni campionate, così da poter aumentare la comprensione da parte del ricercatore (Zucchermaglio, 2003).

L'osservazione è facilitata, inoltre, dall'utilizzo di strumenti di video o audio registrazione che garantiscono di non perdere nessun dettaglio; altri strumenti possono essere le note di campo, cioè le annotazioni del ricercatore, la raccolta di informazioni anche in momenti dove le osservazioni non sono state pianificate, ma che danno contributi importanti per la ricerca (Fasulo, 1998).

Un'altra fase importante è quella di analisi che accompagna tutte le fasi del

lavoro etnografico: prende il via dopo la stesura delle prime note etnografiche e termina quando la messa a punto del resoconto etnografico giunge a termine. Con l'analisi della documentazione empirica, vi è il passaggio dai costrutti di prim'ordine, il linguaggio dei nativi, alle categorie di second'ordine, le categorie concettuali della teoria sociologica, psicologica o antropologica. Con l'analisi della documentazione empirica, inizia dunque il passaggio di traduzione di una cultura, quella della società ospite, nei termini di un'altra cultura, quella dell'etnografo. L'analisi della documentazione etnografica è un processo creativo di ricostruzione, l'esercizio responsabile di un'arte, un'arte che ritrova il proprio paradigma nella combinazione di rigore e creatività (Cardano, 2007).

“L’etnografia si muove dal presupposto che le interpretazioni date dagli attori guidino in modo sostanziale la loro azione” (Fasulo, 1998, pp191), è quindi di fondamentale importanza conoscere il quadro, il contesto generale nel quale è situata un’azione e il modo in cui le persone la interpreteranno. A questo punto, ci soffermeremo sul contesto nel quale ho attuato la mia ricerca, ossia l'Associazione Noi Sulla Strada.

### **3.3 Il contesto della ricerca**

Il metodo etnografico articola la ricerca in diverse fasi, una delle prime è quella della documentazione preliminare. Prima di avviare una ricerca è importante, quindi, conoscere il funzionamento della realtà nella quale andremo ad inserirci, attraverso la raccolta di quelle che sono chiamate documentazioni preliminari, per comprendere al meglio il contesto specifico (Fasulo, 1998).

Questa documentazione preliminare può riguardare, ad esempio, le normative che regolano una determinata struttura, i programmi, i ruoli del vario

personale, le attività svolte all'interno, etc.

Nel presente lavoro, come contesto della ricerca, si farà riferimento all'Associazione "Noi Sulla Strada" e alle attività svolte con le persone senza dimora.

### ***3.3.1 Contesto: Associazione Noi Sulla Strada***

L'Associazione "Noi sulla strada" lavora dal 1995 sul territorio padovano in favore delle persone che vivono una situazione di marginalità sociale, con particolare attenzione alle persone senza fissa dimora. I volontari dell'Associazione operano promuovendo la dignità ed il rispetto della persona che vive una situazione di disagio economico, sociale, relazionale ed affettivo e, spesso, completamente isolata da ogni altra tipologia di servizio.

L'obiettivo dunque non è solo quello di sostenere materialmente la persona in stato di disagio ma, anche e soprattutto, quello di promuovere la messa in atto di abilità e competenze atte a tracciare il proprio personale percorso di fuoriuscita da un contesto di marginalità e devianza. Il lavoro dei volontari mira anche a coinvolgere attivamente la cittadinanza rispetto alle problematiche delle persone senza dimora, creando spazi di conoscenza e condivisione rispetto alla realtà della povertà e dell'emarginazione.

L'Associazione Noi Sulla Strada opera all'interno del dormitorio pubblico di Padova e sul piazzale della stazione. Esporrò brevemente quali sono le attività che vengono svolte in questi contesti.

### ***3.3.2 Contesto asilo notturno***

La maggior parte delle attività dell'Associazione si svolge all'interno del dormitorio comunale di Padova, l'Asilo notturno, situato al civico n°4 di Via del Torresino (PD), una struttura comunale di accoglienza a bassa soglia per cittadini italiani e stranieri, uomini e donne, in stato di disagio socio-economico, marginalità sociale e senza una dimora dove poter risiedere. La struttura accoglie ogni sera 82 persone: 12 posti letto riservati alle donne e 70 per gli uomini, tra cui 12 posti per gli stranieri ed i restanti per i cittadini italiani, per lo più residenti nel Comune di Padova. L'accesso alla struttura è regolato dai Servizi Sociali e chiaramente legato alla disponibilità dei posti letto. L'Asilo Notturmo, meglio conosciuto come "*Torresino*", offre agli ospiti un letto, una doccia calda ed un tetto sotto il quale passare la notte, oltre alle molteplici ed importanti attività e spazi relazionali a disposizione quotidiana degli ospiti della struttura. Il dormitorio è aperto dalle 17 fino alle 8 della mattinata seguente. Il tempo di permanenza è generalmente di un mese; tuttavia le persone ospitate possono prolungare la loro permanenza in caso di progettualità in atto con i Servizi del territorio padovano, o in seguito a particolari situazioni e vicissitudini personali di volta in volta vagliate dagli Assistenti Sociali.

I volontari dell'associazione organizzano all'interno della struttura attività ricreative finalizzate alla creazione di uno spazio socio-relazionale altro, differente dal contesto di strada a cui gli ospiti sono quotidianamente abituati, dove la persona può conoscere e mettere in atto abilità spesso assopite dal forte senso di inadeguatezza che caratterizza la vita delle persone senza dimora.

Le attività mirano anche a rendere le persone protagoniste di uno spazio che viene gestito in base alle loro esigenze e competenze, dove, per qualche momento, gli ospiti assaporano una realtà diversa, di cui sentono profondamente la mancanza.

All'interno dell'Asilo Notturmo, l'Associazione si occupa inoltre del progetto del giornale di strada "Pensieri senza tetto", che racconta le storie delle persone senza dimora che pernottano all'interno dell'Asilo Notturmo, con il duplice obiettivo da un lato, di dare voce alle persone che vivono ai margini della società, dall'altro, quello di creare un ponte tra l'Asilo Notturmo e la città patavina dove il dormitorio comunale è circondato da leggende metropolitane o, nella maggior parte dei casi, non è nemmeno conosciuto come struttura.

### ***3.3.3 Contesto piazzale della stazione***

Ogni settimana, i volontari sono presenti sul piazzale esterno della stazione ferroviaria il lunedì sera dalle 20.30 alle 23, per distribuire alle persone senza dimora beni di prima necessità: tè caldo, panini, biscotti, vestiti, coperte e il necessario per provvedere alla propria igiene personale.

L'unità di strada accoglie italiani, stranieri, uomini, donne, giovani e meno giovani, con l'obiettivo non solo di soddisfare le loro esigenze primarie, ma anche quello di instaurare relazioni con l'Altro, di conoscerlo, e di ascoltarlo.

La mia ricerca ha preso forma tra le stanze dell'Asilo Notturmo e la stazione dove, appunto, ho avuto modo di fare le mie osservazioni. Nello stabilire il *setting*, ho incontrato spesso difficoltà sia nella delimitazione dei ruoli, sia

rispetto alla tentazione di abbattere la distanza che c'è tra chi indaga e chi è indagato. Andando avanti con il mio percorso, mi sono resa conto che l'estraneità alla situazione non poteva né doveva essere abbattuta poiché era parte integrante delle relazioni che stavo pian piano costruendo.

### **3.4 Obiettivi della ricerca**

La mia ricerca intende esplorare come le persone senza dimora costruiscano e rimodellino le proprie identità alla luce del passaggio in una situazione vitale differente.

In particolare, il primo obiettivo è l'indagine dei significati che le persone senza dimora attribuiscono a quegli spazi che il senso comune definirebbe non luoghi per le loro caratteristiche di provvisorietà, come le mense, i dormitori o le stazioni, rendendoli luoghi abitabili.

L'interesse verso questo argomento è sorto durante la mia esperienza di tirocinio, in un momento in cui ho iniziato a pensare a come si possa sentire una persona che ha perso la casa, gli affetti, che ha perso la sua vita così come era una volta. Ciò mi ha portato a riflettere su una serie di questioni, come ad esempio sul sentirsi a casa e sul rendere casa un luogo o un oggetto che incontriamo nei nostri percorsi. Ho osservato come spesso le vite di queste persone siano vite ai margini, corpi transitori che migrano da un posto all'altro. I luoghi dei senza dimora sono infatti spesso luoghi fuori dal comune, liminali, al confine tra il noto e l'ignoto. Spesso sono abitatori di luoghi infrequentabili, non praticati, se non di passaggio, dagli altri cittadini. Credo appunto che sia importante affrontare tale questione, entrando nella quotidianità di queste persone per capire come costruiscono la loro esperienza in strada; questo, alla lunga, può essere utile per offrire nuovi spazi sia

relazionali che fisici in cui vivere le loro vite.

Un secondo obiettivo è quello di andare ad indagare come il corpo, sempre presente nella facciata pubblica, contribuisca nella costruzione dell'identità sociale delle persone che vivono in strada. Questo credo sia importante poiché nella società in cui viviamo, piena di corpi disciplinati a tutta una serie di pratiche estetiche, che nascondono la natura effettiva dei corpi per offrircene di finti, mascherati e piegati a pratiche sociali, dove finiscono i corpi delle persone senza dimora?

Per quanto spesso siano corpi più vestiti degli altri, credo si tratti di corpi nudi, sempre messi in piazza, senza un' abitazione infatti non è pensabile una gestione normale del proprio corpo, della sua pulizia e della sua cura. Chi è senza dimora non ha la possibilità di aprire e chiudere a scelta un contatto con il mondo esterno. Come suggerisce Bonadonna (2005, p. 163) “vivere in strada è come abitare una casa dalle pareti di vetro”, per queste ragioni mi è sembrato interessante andare ad indagare la dimensione corporea all'interno di questo gruppo.

### ***3.4.1 I partecipanti***

I partecipanti alla mia ricerca sono le persone senza dimora presenti sul territorio di Padova, sia quelle ospitate in Asilo Notturmo, che coloro che vivono in strada. Spesso queste persone girano tra luoghi adibiti alle loro permanenze notturne, sono ospitati a casa di amici o dormono nascosti nei diversi luoghi della città di Padova. Le osservazioni sono state infatti condotte durante le attività che ho svolto con l'Associazione. Mi rifaccio alla definizione di Luigi Gui (1995) di senza dimora, di cui ho già parlato nelle premesse a questo lavoro, poiché questo autore riprende una concezione di

povertà multidimensionale che non si limita solo ad una povertà di tipo economica, ma anche affettiva e sociale.

In accordo con Gobo (1998), che sottolinea l'importanza di una conoscenza pregressa tra intervistatore ed intervistato per creare un clima e una situazione emotiva più intima, le persone che ho intervistato per il mio lavoro sono le persone con cui in tutto questo tempo ho stretto legami più forti; questa scelta è stata fatta poiché ho immaginato che si sarebbero aperte maggiormente a me. Alcune delle persone che ho intervistato mi hanno infatti riferito che non avrebbero mai fatto un'intervista ad un'altra persona o che, comunque, non si sarebbero aperti con altri alla stessa maniera.

Sono state intervistate 14 persone: 7 uomini e 7 donne. La presenza numericamente inferiore delle donne in strada e il loro essere difficilmente raggiungibili, ne hanno reso complicata la reperibilità; molte tra le donne che ho incontrato nel mio percorso infatti hanno differenti problematiche associate a prostituzione, alcolismo e tossicodipendenze. Le persone intervistate sono tutte italiane. Si è ritenuto importante, nel momento in cui si andava ad indagare un concetto come il corpo, considerare la concezione della cultura di appartenenza, poiché determinante nel definirlo.

Si tratta di una popolazione piuttosto eterogenea di persone che hanno trascorso un tempo differente di vita in strada, che va dai 3 mesi ai 40 anni.

Soltanto due persone tra quelle intervistate, un uomo e una donna, al momento dell'intervista vivevano in strada da meno di un anno, con precisione da 3 mesi. Sei persone vivevano in strada da 1 a 5 anni, in particolare una donna da 5 anni, due uomini e due donne da 1 anno e mezzo ed un altro uomo da 4 anni. Cinque tra queste persone vivevano in strada da più di 5 anni, due uomini: uno da 40 anni e un altro da 7, e tre donne: una da 28 anni, un'altra da 15 e l'ultima

da 10 anni.

Queste persone sono state contattate durante le attività che svolgevo con l'Associazione. Tutte le persone a cui ho chiesto di partecipare alla ricerca mi hanno dato con entusiasmo la loro adesione al progetto, anche se ,spesso, per incontrarli, ho avuto parecchie difficoltà. Non tutti infatti avevano telefonini o erano presenti in determinati orari in luoghi come centri diurni e mense o, anche se presenti, non erano comunque sempre in grado di concedermi un'intervista, a causa degli umori, dell'alcool o di sostanze che ne alteravano lo stato psicofisico.

### **3.5 Strumenti di indagine**

L'etnografia è stata effettuata mediante strumenti osservativi di tipo etnografico, come le note di campo, le osservazioni e le interviste. Tutti questi strumenti permettono di “esserci” nel contesto; si parla, infatti, di osservazione partecipante in quanto l'osservatore diventa parte dell'organizzazione che si presta ad indagare, diventa parte del sistema.

#### ***3.5.1 Osservazione Partecipante e note etnografiche***

Il cuore del lavoro sul campo è costituito dall'osservazione partecipante cui si affiancano altre tecniche di ricerca. Ciò a cui l'osservatore partecipa e, più in generale, ciò di cui fa esperienza, è consegnato ai suoi appunti di campo o più propriamente dette, note etnografiche. Questa attività è parte integrante dell'osservazione partecipante. Si fa osservazione partecipante solo se la partecipazione attiva alla vita quotidiana della cultura in studio è accompagnata dal lavoro quotidiano di redazione delle note etnografiche (Cardano, 2007).

Prima di parlare delle note etnografiche vorrei però soffermarmi sulle attività osservative ed in particolare, a come le mie osservazioni mi hanno condotto a porre attenzione ai luoghi, agli oggetti e al corpo.

Come suggerisce Cardano (2007), le forme di osservazione e partecipazione evolvono nel corso del lavoro sul campo. In questo processo si possono distinguere tre passi legati da una relazione circolare: l'osservazione descrittiva, l'osservazione focalizzata e l'osservazione selettiva. Il lavoro sul campo prende il via con l'osservazione descrittiva, a cui segue quella focalizzata con la quale il ricercatore dirige lo sguardo su una forma particolare di interazione sociale, su un aspetto specifico di quella cultura. Nel momento in cui cresce il dato di dettaglio richiesto e si rende necessaria una qualche forma di strutturazione dell'attività osservativa, si ha il passaggio dall'osservazione focalizzata a quella selettiva. Questi tre momenti si succedono in modo ciclico.

Per quanto riguarda la mia ricerca, ho svolto le osservazioni durante il periodo di Tirocinio, da ottobre 2010 a maggio 2011, per poi continuarle con l'attività di volontariato che sta proseguendo tutt'ora. Il tirocinio svolto mi ha permesso di entrare in contatto con le persone che ho successivamente intervistato. Sin dall'inizio, il mio ruolo è stato di tirocinante; ciò mi ha permesso di poter partecipare a più attività rispetto a quelle svolte dai volontari, come la terapia di gruppo ed i colloqui individuali.

Ho iniziato così ad osservare una realtà che fino a quel momento era a me sconosciuta. All'inizio la mia osservazione è stata a 360 gradi, quella che Cardano(2007) definisce “osservazione descrittiva”(p. 121), spinta dalla curiosità di comprendere aspetti di queste persone a me ignoti, fino a quando, un giorno di Marzo 2011, trovandomi con un ospite dell'asilo notturno, una

ragazza di 32 anni con varie problematiche fisiche dovute alla strada e ad anni di incuria, mi sono ritrovata in una situazione che fino a quel momento non avevo mai sperimentato.

Lei veniva spesso nella stanza dove mi occupavo dello sportello lavoro, in cui ero con il mio portatile, per leggere la posta o utilizzare skype; in questi momenti abbiamo avuto modo di stringere una relazione piuttosto significativa. Io ho la cattiva abitudine, spesso, di mettermi di fronte al volto la sciarpa o la maglia e lei, per 3 / 4 volte, mi ha ripreso per questo motivo. In particolare, quel giorno di Marzo mi ha detto:

- “Puzzo? Guarda che non puzzo io, mi sono lavata!

Ed io:

- No, perché me lo chiedi?

Lei:

- Perché ti metti la maglia di fronte alla faccia allora? Qualcuno potrebbe offendersi, non farlo più!”

Da quel momento in poi ho focalizzato la mia osservazione verso una dimensione più corporea. Questa esperienza mi ha fatto riflettere sulla gestione del corpo tra le persone che vivono in strada e su come si relazionino agli altri attraverso di esso; su come il mio corpo, con l'esperienza, ha imparato a relazionarsi ai loro corpi. È stato come se il linguaggio del mio corpo, in relazione ai loro, si fosse connotato di significati differenti rispetto a quelli a cui ero abituata. Da questo momento in poi, ho osservato come persone differenti facessero differenti utilizzi dei propri corpi. Lei lo trascinava, lo trascurava, altre persone lo utilizzavano, lo oggettivavano, rendendolo mezzo per raggiungere obiettivi.

Da questa prima riflessione ho iniziato a pensare ai corpi di queste persone,

agli spazi che questi corpi occupavano o, meglio, alla mancanza di spazi in cui gestire i propri corpi.

A questo punto, ho guidato la mia osservazione, che in questa fase posso definire “osservazione selettiva” (Cardano, 2007), verso quegli atteggiamenti che lasciavano intendere un uso differente del corpo, rispetto a quello emergente nella nostra società; ho rivolto la mia attenzione agli spazi in cui questi corpi svolgevano le loro pratiche quotidiane e agli oggetti fisici e mentali di cui queste persone si circondavano, che contribuivano a definire le loro identità. L'attenzione è stata quindi direzionata agli aspetti che sarebbero poi diventati gli obiettivi della mia ricerca. All'inizio di questo paragrafo, si è anche parlato della necessità di unire l'osservazione alla scrittura quotidiana delle note etnografiche per un buon lavoro sul campo. Le note etnografiche dovrebbero raccogliere due tipi di informazione relativi l'uno all'oggetto, la cultura in studio, l'altro alla relazione osservativa, ossia al rapporto che si viene a creare tra ricercatore e la sua popolazione. L'incapacità della nostra memoria di mantenere a lungo e con una buona definizione di particolari la massa di informazioni suscitate dall'esperienza del campo, suggerisce l'opportunità di dare a quest'attività una cadenza giornaliera (Cardano, 2007). Per quanto riguarda la mia ricerca ho tenuto un “diario di bordo” che scrivevo ogni sera al ritorno dalle attività svolte con l'Associazione. Le note del diario sono poi state integrate con le interviste svolte ad alcuni utenti nell'analisi dei risultati.

### ***3.5.2 L'intervista semi-strutturata***

Un altro strumento che è stato utilizzato è l'intervista semi-strutturata; questa prevede una traccia di argomenti da affrontare, ma la conduzione può variare

sulla base delle risposte date dall'intervistato e sulla base della singola situazione. L'intervistatore, infatti, può sviluppare alcuni argomenti che nascono spontaneamente nel corso dell'intervista qualora ritenga che tali argomenti siano utili alla comprensione dei temi rilevanti. In pratica, la traccia stabilisce una sorta di perimetro entro il quale l'intervistato e l'intervistatore hanno libertà di movimento, consentendo a quest'ultimo di trattare tutti gli argomenti necessari ai fini conoscitivi (Silverman, 2008).

L'intervista semi-strutturata è stata ritenuta lo strumento più utile ai fini della mia ricerca poiché, presupponendo un grado medio di direttività, mi permetteva di decidere a priori temi rilevanti da indagare e approfondire e, allo stesso tempo, di mettermi in relazione con gli intervistati, “permettendo loro di parlare” (Rapley, 2004, p.25).

Quale modo migliore, infatti, per indagare i significati dati dalle persone, se non permettere loro di esprimersi tramite una narrazione? Solo nelle parole scelte dall'intervistato per esprimere quella che è la sua soggettiva esperienza, si può comprendere il suo particolare punto di vista, permettergli di esporre le proprie teorie e ricercare i significati che attribuisce attivamente alla sua esperienza per ritrovare le concezioni di sé che lo guidano.

A questo proposito Holstein e Gubrium (1997) parlano di “intervista attiva in quanto, essendo attivo, il soggetto, non solo omette fatti e dettagli sulla sua esperienza, ma nel reale processo costruttivo di fornirli come parte della risposta, aggiunge, si distacca e trasforma fatti e dettagli” (p. 117). Non è necessario interrogarsi sulla verità delle risposte, queste non sono viste come resoconti realistici; al contrario, vengono considerate come i modi attraverso i quali gli intervistati costruiscono gli aspetti della realtà in collaborazione con gli intervistatori, per questo si può dire che l'intervistato può difficilmente

“viziare” ciò che in effetti sta soggettivamente creando.

L'attenzione è maggiormente rivolta verso il processo di costruzione piuttosto che al contenuto, in particolare è orientata a vedere come ciò che viene detto nella situazione dell'intervista sia in relazione con le esperienze e il contesto di riferimento (ibidem).

### ***3.5.2.1 Traccia dell'intervista***

Le domande dell'intervista sono state finalizzate ad indagare specifiche aree di interesse che riguardavano la relazione con luoghi, oggetti, il proprio corpo all'interno di ambienti relazionali.

Come detto in precedenza, il primo obiettivo è stato quello di andare a vedere come le persone senza dimora attribuiscono significati specifici ai luoghi che frequentano quotidianamente e che Augé (1996) definirebbe non luoghi per la loro caratteristica di provvisorietà, come le mense, i dormitori, o le stazioni, prestando particolare attenzione agli oggetti di cui queste persone si circondano nelle loro attività quotidiane

Le domande fatte per approfondire questo aspetto in riferimento ai luoghi sono state:

1. Quali luoghi frequenti quotidianamente?
2. Riusciresti a descrivermi questi luoghi? Ad esempio chi c'è, che cosa fai, come ti senti,

Le domande fatte per approfondire lo stesso aspetto in riferimento agli oggetti sono state:

3. Hai degli oggetti a cui sei legato? Come li custodisci?
4. Ti è mai capitato di perdere o che ti rubassero questi oggetti? In

questo caso come ti sei sentito?

Il secondo obiettivo della mia ricerca è stato indagare come il corpo, sempre presente nella facciata pubblica, contribuisca nella costruzione dell'identità sociale delle persone che vivono in strada. L'attenzione è stata rivolta a come il corpo e parti di esso, nelle persone senza dimora, cambiano di connotazione nell'esperienza di vita, assumendo significati specifici nei diversi contesti.

Per rispondere a tale obiettivo sono state poste le seguenti domande:

5. Riusciresti a descrivere il tuo corpo?
6. Fai qualcosa per prenderti cura del tuo corpo?
7. Fai qualcosa per sentire il tuo corpo più attraente?
8. Ci sono dei luoghi in cui ti senti più a tuo agio con il tuo corpo?

Inoltre sono state fatte anche due domande non strettamente legate agli obiettivi, che potevano però fornire ulteriori dati per comprendere l'esperienza di *homelessness*:

9. Riusciresti a descriverti dagli occhi di un passante rispetto a qualcuno di questi luoghi di cui mi hai parlato?
10. Che tipo di relazioni instauri con le persone che vivono in strada?

Trattandosi di interviste semi-strutturate, ognuna si è svolta in modo differente. Sono state chieste ulteriori informazioni o approfondimenti quando le risposte non erano molto chiare o non erano state ben comprese. In alcuni casi, l'emersione di una nuova tematica ha stimolato in me la richiesta di approfondimenti.

Inoltre le stesse interviste si sono svolte in luoghi differenti; qualcuno ha preferito farla in Asilo Notturmo, qualcun altro in stazione, altri in parchi pubblici, altri ancora in bar. Una ricerca che sottolinea la rilevanza dei luoghi

nella formazione dell'identità non può infatti sottovalutare l'importanza di questi proprio nella sua esecuzione, quindi, sono state le persone intervistate a scegliere i luoghi che preferivano come cornice dell'intervista.

### **3.6 L'analisi tematica**

In accordo con il paradigma interazionista l'analisi tematica è stata rivolta a fare emergere i significati attribuiti dalle persone intervistate alle aree tematiche indagate, corrispondenti a tre dimensioni specifiche: luoghi, corpi e oggetti.

In una prima fase delle analisi sono stati considerati i testi procedendo ad una segmentazione analitica del contenuto.

Lo scopo è stato quello di individuare in ciascun passaggio del discorso diverse unità analitiche, dalle quali è stato possibile evincere nuclei di significato. I codici correlati a questi nuclei sono stati indicati attraverso etichette linguistiche. Nella prima fase, i codici emersi dai dati della ricerca, sono stati correlati e raggruppati tra loro, ed in seguito sono stati interpretati attraverso un processo *top down*, (dall'alto verso il basso) codificandoli attraverso concetti già presenti in altre teorie. La teoria di riferimento per l'analisi delle categorie è stata la teoria di Augè (1996) circa “luoghi” e “nonluoghi”, poiché è risultata pertinente sia a al modello teorico adottato, ossia la teoria interazionista, sia alla specifica tematica, quella dell'*homelessness*.

### ***3.6.1 Il software d'analisi: ATLAS.ti***

L'analisi tematica è stata svolta attraverso il supporto del software Atlas.ti

Il percorso d'analisi del software si rivela molto vicino a quello di una codifica "carta e matita", ma i vantaggi nell'impiego di ATLAS.ti nella ricerca qualitativa derivano proprio da alcune caratteristiche peculiari del programma. In primo luogo, la facilità con cui le citazioni tratte dai testi vengono recuperate e archiviate rende più immediato il confronto interno tra i vari documenti e permette l'analisi simultanea dei significati che emergono dai testi.

Il software non è neutro, ma risente degli assunti teorici di chi lo utilizza, infatti, non garantisce un'analisi accurata e ragionata dei dati testuali, ma sarà a discrezione del ricercatore e della sua capacità interpretativa la scelta delle parti del documento ritenute rilevanti ai fini dell'indagine.

In linea con la filosofia della mia ricerca, si assume che la ricerca scientifica sia una costruzione sociale della realtà, effettuata dagli studiosi che operano all'interno di una certa comunità linguistica: l'analisi qualitativa richiede che il ricercatore compia uno sforzo per comprendere il significato di altre costruzioni della realtà, effettuate dagli autori dei testi da analizzare.

In particolare, il software ATLAS.ti è stato costruito sulla base dell'approccio teorico della Grounded Theory per facilitare lo sviluppo di un modello teorico saldamente fondato sul testo, cioè, per produrre conoscenza scientifica facendo interagire le categorie di analisi del ricercatore, con i significati costruiti dai soggetti nel discorso (Muhr, 1997).

Le procedure del software si dividono in due livelli di lavoro: uno testuale ed uno concettuale. Nel primo si procede selezionando quelle parti del testo, nello specifico le interviste considerate rilevanti ai fini della ricerca che si sta

effettuando, e si attribuisce un codice, ovvero un'etichetta verbale. I diversi codici non sono predefiniti né reciprocamente esclusivi. In questa prima fase ho creato tre macroaree di codici corrispondenti agli obiettivi della ricerca, dunque relativi a luoghi, oggetti e corpi.

A livello concettuale, invece, si creano le relazioni tra i codici, commenti e note di ricerca (memos), deducibili dal modo in cui ciascuno si costruisce e interpreta il proprio mondo al fine di creare un modello teorico emergente.

Il software permette di seguire un processo *bottom up*, dal basso verso l'alto, individuando le categorie dal contenuto del testo; oppure *top down*, codificando attraverso concetti già esistenti in altre teorie. Il tipo di codifica che è stato effettuato è il secondo. Successivamente è possibile recuperare tali connessioni all'interno di reti concettuali (networks) interpretabili secondo schemi teorici predefiniti.

A questo punto, una volta descritta la parte teorica e di preparazione della ricerca, qui di seguito verranno esposte le categorie emerse.



## CAPITOLO 4

### ANALISI DEI DATI

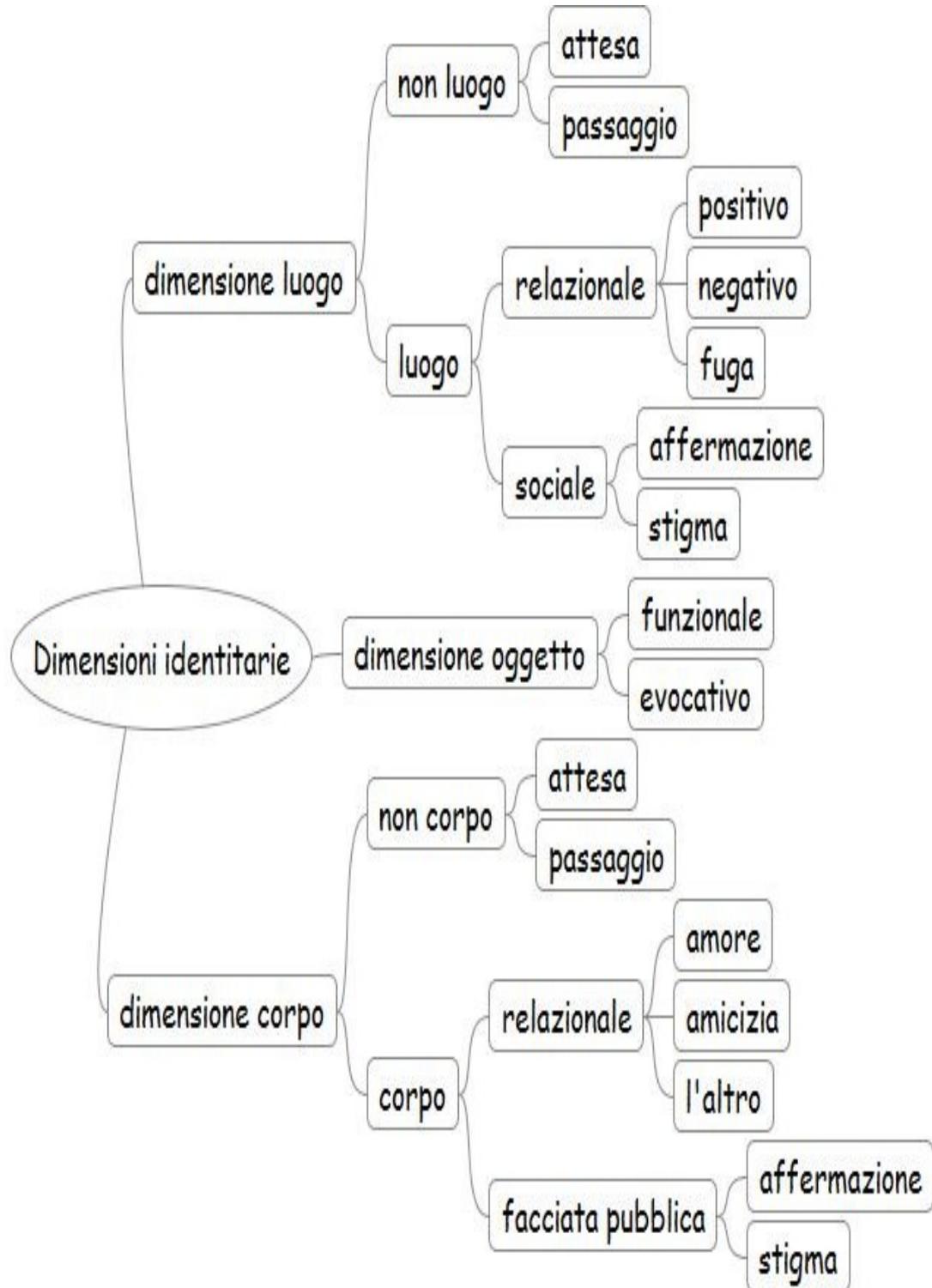
In questo capitolo saranno descritte le analisi delle interviste. Si ricorda che l'obiettivo della mia ricerca è l'indagine dei significati che le persone senza dimora attribuiscono a quegli spazi che Augé (1996) definirebbe nonluoghi per la loro caratteristica di provvisorietà, come le mense, i dormitori o le stazioni, prestando attenzione agli oggetti di cui queste persone si circondano e alla dimensione corporea, sempre presente nella “facciata pubblica”.

Le analisi sono state rivolte dunque ad indagare tre aree tematiche specifiche:

- Dimensione: Luoghi
- Dimensione: Corpi
- Dimensione: Oggetti

All'interno di queste aree sono state identificate ulteriori categorie di analisi che attraverso le loro connessioni e significati hanno permesso di descrivere e sviluppare ciascuna area tematica, com'è possibile evincere dal Grafico 1.

Grafico 1: Diagramma ad albero delle categorie emerse



Il presente schema di sintesi è il risultato della codifica delle interviste che sono state oggetto di analisi.

**TABELLA 1: Legenda relativa al sistema di codifica applicato ai partecipanti alle interviste**

D1(-1)	Donna 1 in strada da meno di un anno;
D2 (da 1 a 5)	Donna 2 in strada da 1 a 5 anni
D3 (da 1 a 5)	Donna 3 in strada da 1 a 5 anni
D4 (da 1 a 5)	Donna 4 in strada da 1 a 5 anni
D5 (+ 5)	Donna 5 in strada da più di 5 anni
D6 (+5)	Donna 6 in strada da più di 5 anni
D7 (+5)	Donna 7 in strada da più di 5 anni
U1 (-1)	Uomo 1 in strada da meno di un anno
U2 (da 1 a 5)	Uomo 2 in strada da 1 a 5 anni
U3 (da 1 a 5)	Uomo 3 in strada da 1 a 5 anni
U4 (da 1 a 5)	Uomo 4 in strada da 1 a 5 anni
U5 (da 1 a 5)	Uomo 5 in strada da 1 a 5 anni
U6 (+5)	Uomo 6 in strada da più di 5 anni
U7 (+5)	Uomo 7 in strada da più di 5 anni

## 4.1 La dimensione: luogo

“Un luogo non ha valore in sé e di per sé, ha valore anche in base ad altri luoghi che frequenti. Quindi non ha una fissità quel luogo per cui non ha valore o ha valore. Il valore è relazionato ad un determinato momento; però cerco, attraverso un percorso diverso, di dirigermi ad un significato diverso. Anche se certamente ci sono anche dei vincoli, obiettivamente parlando, ma non devono essere troppo strutturati. Sono semi-strutturati, come la tua intervista, vedi, siamo simili. In teoria non dovrebbero essere dei luoghi semi- strutturali, dovrebbero essere solo dei luoghi relazionali, quindi dei luoghi di libertà. Però non sempre vanno così, perché non dipende solo da me, dipende anche dagli altri e comunque devo avere delle strutture che, insomma non posso essere king kong, però un pochettino lo sono anche e scusa, sto vivendo con un centesimo in tasca”

(U3 da 1 a 5)

Nella prima sezione delle analisi è stata indagata la dimensione “luoghi” nelle persone senza dimora. Il presupposto teorico dal quale si è partiti per l'individuazione delle aree tematiche deriva dalla teoria di Augè circa la differenziazione tra luoghi e nonluoghi. Come scritto nella parte introduttiva alla ricerca (§ 2.3), per Augè (1996) i luoghi antropologici hanno tre caratteristiche fondamentali: sono identitari, relazionali e storici. Diversamente, uno spazio che non può definirsi in nessuna di queste tre maniere sarà un nonluogo: ad esempio i luoghi di partenze e di arrivi che, non avendo una storia, non posseggono memoria né identità.

Non vi è una divisione netta tra luoghi e nonluoghi, si tratta di “polarità sfuggenti: il primo non è mai completamente cancellato e il secondo non si compie mai totalmente” (Augè, 1996, p. 74). Da ciò risulta che uno stesso spazio può essere luogo per alcune persone e nonluogo per altre, e l'uno può divenire l'altro con il cambiamento delle interconnessioni tra gli elementi storici, relazionali ed identitari.

Quelli dei senza dimora sono spesso luoghi fuori dal comune, liminali, di confine tra il noto e l'ignoto. La stazione, l'Asilo Notturmo, le mense, sono posti in cui quotidianamente molte persone transitano, ma solo alcune si

fermano.

Abbiamo già visto, ad esempio, come in Asilo Notturmo si acceda attraverso i servizi sociali ed il tempo di permanenza nella struttura sia di un mese, o come alle cucine popolari si acceda attraverso dei buoni forniti dalla Caritas. L'ingresso a questi luoghi è strettamente regolamentato: gli orari sono limitati, non si può sostare al di fuori dei tempi e degli spazi consentiti. Si deve avanzare, anche se non si sa bene in quale direzione. La vita delle persone senza dimora sembra attraversata da nonluoghi: spazi senza storia, senza possibilità di relazioni e senza identità. Al contrario, in questa sede, si intende vedere come queste persone si posizionino tra i luoghi e i nonluoghi che incontrano nei loro percorsi, costruendo le loro identità. Al fine di analizzare tale dimensione, sono stati fatti emergere i luoghi di frequentazione quotidiana, i vissuti e le azioni legate a questi ultimi.

GRAFICO 2: Diagramma ad albero della dimensione "luogo"



#### 4.1.1 I nonluoghi

All'interno di quest'area tematica, sono stati inseriti quegli stralci di testo che si rifanno alla dimensione del nonluogo. In particolare, tale dimensione è stata suddivisa in:

- nonluoghi di attesa
- nonluoghi di passaggio.

Nella seguente tabella estratta da *Atlas.ti*, si può notare con quale frequenza

siano emerse le categorie dei nonluoghi:

**Tabella 2: Frequenza della presenza di stralci di testo riferiti ai “nonluoghi”**

CODES	PRIMARY DOCS														Totals
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	
non luogo: attesa	1	0	4	0	0	0	0	4	0	1	1	0	0	1	12
non luogo: passaggio	0	0	4	2	1	4	0	0	0	0	0	0	0	0	11
Totals	1	0	8	2	1	4	0	4	0	1	1	0	0	1	23

A sinistra, sono riportati i codici attribuiti alla più ampia area tematica dei nonluoghi. In alto, la voce “Primary docs” si riferisce ai documenti primari inseriti nel programma, ossia alle interviste somministrate alle persone senza dimora e raccolte a Padova. Come emerge dalla tabella, sono state individuate 23 parti di testo riferite alla dimensione “nonluogo”, di cui 12 pertengono all’attesa e 11 al passaggio. Per entrare nel dettaglio, iniziamo presentando i nonluoghi di attesa; di seguito saranno presentati quelli di passaggio.

### **I Non luoghi di attesa**

“Sono state giornate furibonde  
 senza atti d'amore  
 senza calma di vento  
 solo passaggi e passaggi  
 passaggi di tempo.  
 Ore infinite come costellazioni e onde  
 spietate come gli occhi della memoria  
 altra memoria e non basta ancora  
 cose svanite, facce e poi il futuro”  
 (F. De Andrè, Anime Salve)

All'interno di questa categoria, sono state inserite le parti di testo che si rifanno ad una dimensione temporale di sospensione.

Sono stati definiti nonluoghi di attesa quei luoghi in cui gli intervistati riferiscono di aspettare la fine della giornata o l'apertura di quella o quell'altra

struttura. Con le parole di un'intervistata: “Alle cucine, a parte che è caldo, come ti dicevo, c'è la possibilità di farti la doccia ci sono i medici. Stai lì, giochi a carte, stai in compagnia, ti leggi un giornale se ce l'hai e stai in attesa che arrivi l'ora del pranzo” (D2; da 1 a 5).

Ciò che sembra emergere è la problematica di come occupare il proprio tempo, spesso percepito come troppo vuoto: “Adesso non frequento niente, in particolare capita di andare in sala giochi, posso fare schedina alla Snai oppure a guardare qualche partita, poi non so. Me ne vado a fare delle passeggiate, tanto così, per ammazzare il tempo, bevo anche qualche birra al giorno perché non c'è niente da fare, incontro qualche amico, me ne vado a parlare” (U2; da 1 a 5).

Il transitare da un luogo ad un altro porta a vivere in un perpetuo presente senza via d'uscita: “Se non hai un posto dove andare, per le persone che hanno un minimo di coscienza, il fatto che non sai come passare il tempo è una condizione brutta, deve passare sto cavolo di tempo, se hai soldi li butti via, se non ce li hai che fai? Ti puoi mettere a leggere un libro, fai una partita a calcio, ma puoi fare tutti i giorni la stessa cosa?” (U4 da 1 a 5)

L'individuo posizionato nel nonluogo appare impossibilitato ad agire se non ripetendo le medesime azioni quotidiane, finalizzate al soddisfacimento di un qualche bisogno. Alcune persone provano ad agire, raccontano di girare tra luoghi alla ricerca di un lavoro e con l'illusione o la speranza di dare senso alle proprie esistenze, si ritrovano intrappolate tra postazioni internet, agenzie interinali, nell'attesa che qualcuno li riconosca come individui capaci di poter lavorare. “Quando finisco di lavorare passo magari vicino a qualche cantiere per chiedere se hanno bisogno di lavorare, ma non succede mai niente e quindi, di conseguenza, me la devo accettare come viene, è inutile che faccio

cazzate” (U4; da 1 a 5).

Alcune tra le persone intervistate tentano di agire cercando un lavoro che possa permettere loro di uscire da questa situazione, ma si ritrovano in uno spazio privo di possibilità.

### **Nonluoghi: passaggio**

“La sua solita andatura da sonnambulo a basso dispendio di energie. Basta prendere il ritmo e con un passo del genere si può andare avanti per sempre, come una nave a vapore”  
(G. D. Green, L'uomo della caverna)

All'interno di questa area tematica sono stati inseriti tutti gli stralci di testo che si rifanno ad una dimensione spaziale di passaggio. La mobilità risulta di estrema importanza per la comprensione del ruolo del luogo, nelle vite delle persone senza dimora che spesso sono costrette a transitare da un luogo all'altro, vivendo le loro esistenze tra posti come parchi, bagni pubblici, mense, dormitori.

Sono stati individuati 11 stralci di testo atti a descrivere questo aspetto. Ad esempio, per una delle donne intervistate la stazione risulta luogo di passaggio: “Alla stazione mi sento fuori posto, nel senso che non mi sento molto a mio agio, vorrei tanto essere da un'altra parte, a volte perché mi vedo costretta ad andare su e giù a camminare nell'atrio da una parte all'altra e non mi va questo” [...] “diciamo che ci spostiamo tra le sedie del primo binario e il bar”(D2; da 1 a 5). Le persone transitano nei nonluoghi, nessuno vi abita. D3 (da 1 a 5) racconta: “Le cucine sono più ospitali, solo dopo che ho finito di mangiare me ne vado, non resto lì come tanti che si mettono in una saletta a dormire, ed in ospedale, come ti ho detto, ci sto poco perché pure lì mi sento a disagio, perché pur essendo ammalata adesso non sono lì per prenotare un

esame o per fare visite a qualcuno, quindi mi sento quasi di troppo”.

Spesso si tratta di luoghi con un fine ben specifico, ottenuto il quale non resta che andarsene: “Mah è un transito, vai lì per mangiare e basta, non devi essere troppo incazzato perché lì ti potresti incazzare, poi dopo un po' che le frequenti, sai le persone rompi coglioni o meno rompicoglioni e le gestisci, può anche gestirle. Per me è un posto di transito”(U3; da 1 a 5). Il nonluogo è dato dalla relazione dell'individuo con lo spazio. Questo ragazzo descrive gli spazi della vita di tutti i giorni come un continuo transito, ove milioni di individualità si incrociano senza incontrarsi.

### **Ancora sui nonluoghi**

Dall'analisi delle interviste sono emersi 12 stralci di testo che si rifanno alla dimensione dell'attesa ed 11 a quella del passaggio. Le vite delle persone senza dimora risultano infatti in attesa che apra quella o quell'altra struttura, ove possano soddisfare i bisogni primari. L'agire, che risulta alla base dell'identità personale<sup>18</sup>, sembra venir meno nel nonluogo. Questo risulta infatti come uno spazio senza opportunità, senza temporalità, un presente perpetuo di passaggio. Si tratta di luoghi privi di storia, poiché sono spazi in cui milioni di individualità si incrociano senza entrare in relazione.

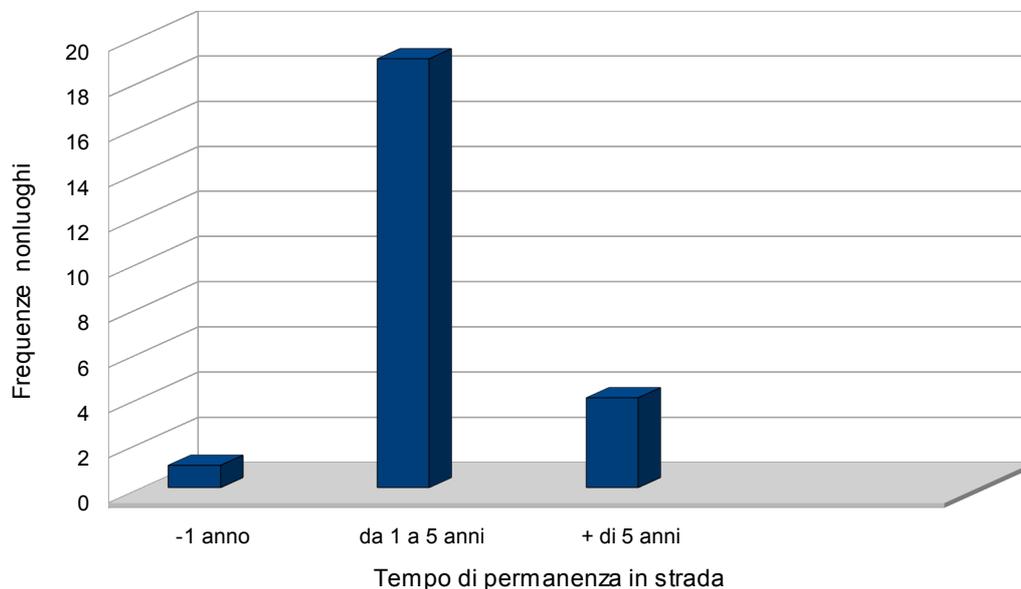
In particolare, dall'analisi non risulta esserci una differenza sulla frequenza dei nonluoghi tra uomini e donne. Risulta piuttosto rilevante la frequenza della presenza di nonluoghi nelle persone che vivono in strada da 1 a 5 anni rispetto alle altre due fasce di tempo. Come si può vedere dal Grafico 3, dei 23 stralci totali 19 appartengono appunto alla categoria di persone che vivono in strada da 1 a 5 anni, 1 alle persone che vivono in strada da meno di un anno e 4 alle

---

<sup>18</sup> Giacché : “L'identità è costantemente negoziata tra l'individuo agente e il contesto significativo che si organizza attorno ai suoi atti ed alle sue intenzioni e non è separabile dalla presenza dell'altro”. (Salvini, 1998 p.37)

persone che vivono in strada da 5.

GRAFICO 3: Frequenze di stralci di testo riferiti ai nonluoghi in relazione al tempo di permanenza in strada



Come precedentemente detto, non vi è una distinzione netta tra luoghi e nonluoghi. Ad esempio la stazione, per quanto spesso identificata come nonluogo, luogo di passaggio e/o di attesa, risulta anche essere un punto di riferimento per molte persone: “Il luogo degli spiazzi alla stazione ferroviaria, ogni giorno la sera c'è una realtà. Non è necessario farci tappa, però la sera magari se non ho fame mi prendo qualcosa per la colazione, quindi questa zona qui sicuramente è un punto di riferimento un po' per tutti” (U<sub>3</sub>; da 1 a 5). Ad una persona che conduce una vita “normale” potrebbe sembrare impossibile pensare alla stazione come luogo di riferimento, ma basta cambiare prospettiva, entrare cioè in quella dell'*homeless*, per trasformare un nonluogo in un luogo, come suggerisce U<sub>3</sub> (da 1 a 5): “Un luogo non ha valore in sé e di per sé, ha valore anche in base ad altri luoghi che frequenti. Quindi

non ha una fissità quel luogo per cui non ha valore o ha valore. Il valore è relazionato ad un determinato momento, però cerco attraverso un percorso diverso di dirgermi ad un significato diverso [...] dovrebbero essere solo dei luoghi relazionali, quindi dei luoghi di libertà. Però non sempre vanno così, perché non dipende solo da me”.

#### ***4.1.2 I luoghi***

All'interno di questa categoria sono stati inseriti gli stralci di testo che si riferiscono alla dimensione del luogo, in particolare è stata suddivisa in:

- Relazioni: positive, negative e/o fuga dalle relazioni;
- Ruolo sociale: affermazione del ruolo sociale e ruolo sociale stigmatizzato

La categoria delle relazioni è stata inserita all'interno di questa macroarea poiché un luogo, per definizione, risulta essere relazionale, identitario e storico (Augè, 1996). Mettere in risalto il valore relazionale dei luoghi nelle vite homeless permette di cogliere la maniera in cui queste persone, relazionandosi tra di loro e con gli altri, riescano a far fronte alla vita in strada, creando un senso di appartenenza a determinati luoghi in relazione alla presenza di persone importanti nelle loro vite. Emerge come spesso sia la presenza di alcune persone infatti a definire un luogo come familiare o a fornire un maggiore senso di sicurezza e stabilità.

La seconda categoria analizzata è il ruolo sociale: esistono dei luoghi come quelli lavorativi che aiutano le persone ad affermare il proprio ruolo sociale. Avere un lavoro infatti permette agli individui di agire attivamente all'interno della società e di essere riconosciuti. Al contempo, emerge anche la presenza di luoghi che attribuiscono un ruolo stigmatizzante all'individuo, come i

luoghi di non accesso o di accesso limitato. La Tabella 3 evidenzia la frequenza con cui abbiamo incontrato questi luoghi negli stralci delle interviste.

**TABELLA 3: Frequenza della presenza di stralci di testo riferiti ai “luoghi”**

CODES	PRIMARY DOCS														Totals
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	
luogo: fuga da relaz	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	2	3
luogo: relazione neg	2	0	0	0	0	0	4	0	0	0	2	2	3	2	15
luogo: relazione pos	6	1	1	1	0	0	1	0	2	2	1	3	1	3	22
luogo: ruolo afferma	0	1	0	0	0	0	0	1	0	2	0	0	0	0	4
luogo: ruolo stigma	0	0	2	1	0	3	1	3	0	1	0	2	0	0	13
Totals	8	2	3	2	1	3	6	4	2	5	3	7	4	7	57

### **Luoghi relazionali**

“E poi sospeso tra i vostri "Come sta"  
meravigliato da luoghi meno comuni e più feroci,  
tipo "Come ti senti amico, amico fragile,  
se vuoi potrò occuparmi un'ora al mese di te"  
(De André, Amico fragile)

Come suggerisce U<sub>4</sub> (da 1 a 5), “i luoghi dovrebbero essere solo dei luoghi relazionali, quindi dei luoghi di libertà. Però non sempre vanno così, perché non dipende solo da me, dipende anche dagli altri”.

In strada, come in qualunque altro posto, si instaurano delle relazioni più o meno profonde, più o meno significative rispetto ad altre, ed agli stessi luoghi viene attribuito un significato in base alle relazioni che si vengono a generare.

Le persone intervistate dichiarano di sentirsi a loro agio nei luoghi, o meglio, con le persone che li riconoscono. 22 sono i riferimenti a relazioni positive instaurate in strada. Il riconoscimento da parte dell'altro è alla base dell'identità individuale: alcuni raccontano di sentirsi a proprio agio nei luoghi in cui c'è la possibilità di confrontarsi non solo con la gente che vive in strada. Ad esempio, in alcuni bar dove: “se manco uno, due giorni, mi chiamano, mi

dicono dove sei finito? Si preoccupano, sì perché ormai lì c'è anche l'amicizia” (U7 da 1 a 5).

Altri raccontano della presenza di volontari che li hanno aiutati in momenti particolari della propria vita o con i quali sono riusciti ad avere uno spazio relazionale differente da quello vissuto quotidianamente in strada. U5 (da 1 a 5) racconta: “Allora alla sera, per esempio il lunedì, vado in stazione a prendermi i panini da voi. Martedì c'è un'altra associazione, Sant'Egidio, che vengono il martedì e il giovedì, il mercoledì ci son dei ragazzi che tiran fuori di tasca loro i soldi e preparano la pastasciutta, ti portano la pastasciutta calda diciamo, adesso che è estate portano la pasta fredda, ed hai la possibilità di svagarti, nel senso che fai due parole, ti svaghi un po', e non pensi ai disagi che te ga drio le spae”.

Con la gente di strada le relazioni che si vengono a instaurare possono essere di diverso tipo. Molte donne parlano della presenza di un compagno vicino. D7 (+ 5) racconta di sentirsi al sicuro solo con il proprio compagno: “Mi sento al sicuro quando sono a letto e quando c'è F. sempre ed ovunque. Forse sarò anche un po' troppo attaccata. Lo capisco, però senza di lui mi sento persa, mi sento sola ed abbandonata ed è una brutta sensazione, perché ritrovarmi da sola è proprio brutto. Io prima di stare con F. lavoravo anche per strada, ho fatto quello che si dice la prostituta e F. mi ha salvato, mi ha levato dalla strada. F. per me è tutto, mi ha salvato, mi ha levato dalla strada, è un uomo che si prende cura di me, ed io non ho mai avuto un uomo che si prendesse cura di me”. Al contrario è D3 (da 1 a 5) a prendersi cura del suo compagno: “Chiedendo la carità, scollestando come dico, poi là io riesco a mantenere me, cerco in più i 150 euro che mi danno al mese in comune, però devo essere operata a un seno, perché ho dei noduli, una roba, perciò se non vado a

operarmi non so come finirà. Se vivrò tanto o no, però intanto cerco di aiutare lui. Tutto qua.”

Inoltre, le relazioni che si instaurano tra le persone che vivono in strada, che condividono le stesse condizioni, possono risultare positive. In alcuni casi addirittura, coloro che il senso comune definirebbe “compagni di sventura” una delle donne intervistate li definisce la propria famiglia: “Siccome siamo un gruppo, la nostra famiglia, perché in strada ti puoi scegliere la tua famiglia, le persone che sono più simpatiche, le persone che ti aiutano anche se sono nella stessa condizione [...] ci spostiamo tra le sedie del primo binario e il bar” (D2; da 1 a 5). Per questa donna la stazione è un luogo ricco di significati, poiché è lì con le persone che si è scelta come famiglia.

In un ambiente ostile come quello della strada non è semplice costruire delle relazioni positive. Dalle interviste emergono anche riferimenti a relazioni negative, che riguardano soprattutto la vita di strada e i rapporti intrattenuti con le persone dello stesso gruppo sociale, dalle quali alcuni si discostano. Una ragazza che, al momento dell'intervista era in strada da 3 mesi, parlando dell'Asilo notturno dice: “Mi sento a disagio, anche se sono passati già tre mesi, perché le ragazze, le signore che sono lì con me, hanno storie differenti e quindi non è facile. Loro ti dicono eh ma sei sempre chiusa, non parli mai con nessuna, e io mi dico tra me e me, ma che cavolo devo dire a queste qua che non centrano niente con me?” (D1; -1).

Talvolta con l'arrivo in strada le persone sembrano dover modificare aspetti di sé per adattarsi ad un ambiente che spesso risulta avverso. Le modalità attraverso cui si compie tale adattamento risultano differenti da persona a persona. Alcune donne raccontano di come abbiano cominciato ad attuare comportamenti aggressivi nei confronti delle persone con cui interagiscono

quotidianamente, onde evitare di farsi schiacciare: “Purtroppo la vita in strada è così, è difficile, è dura, devi tirare fuori unghie e denti e se ti fai mettere i piedi in testa ti calpestano tutti. Devi essere arrogante, devi essere sfrontata, perché se ti fai mettere i piedi in testa dopo te li mettono tutti e questo succede in tutti i posti che frequento, perché è frequentato da ragazzi come me che purtroppo fanno uso” (D7, da 1 a 5).

Da alcune interviste emerge l'esigenza di trovare luoghi di solitudine, per essere tranquilli e sfuggire dalle relazioni negative che si vengono continuamente a creare nell'ambiente strada. In particolare, l'uomo che vive in strada da più tempo, ossia da 40 anni, si descrive come eremita errante alla continua ricerca di luoghi di solitudine: “In Prato sto tranquillo, da Dio, guarda, tu mi hai visto anche seduto là, in Piazza dei Signori, per conto mio, da solo, a me piace essere da solo, io non voglio casini, perché ho avuto esperienza e allora basta” (U7; +5).

Alcuni luoghi, tuttavia, sembrano contribuire all'affermazione o alla stigmatizzazione del ruolo sociale, come vedremo nel prossimo paragrafo.

### **Luoghi di affermazione o stigmatizzazione del ruolo sociale**

“L'ultima forma di razzismo, parola ormai vuota che falsifica i fatti, in un mondo nel quale la sola vera divinità è la ricchezza, è verso i poveri. È la povertà in sé oggetto di razzismo, inteso come tentativo di allontanare il più possibile dai propri paraggi ciò che più ci offende: la miseria”.

(Bernardinelli, 1993, p.240)

Qui di seguito saranno riportate le aree tematiche riguardanti i luoghi di affermazione o stigmatizzazione del ruolo sociale incorporato all'interno della società.

Spesso parlando con le persone senza dimora emergono affermazioni come “se

non hai il lavoro non hai nulla”, “senza lavoro sei senza dignità”. L'articolo 1 della Costituzione italiana recita: “L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.” L'articolo 3 prosegue: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.” Queste persone sembrano dunque deviare dalla norma scritta che fonda la cultura italiana e quella occidentale in senso ampio: il lavoro.

Le persone senza dimora si ritrovano spesso in una condizione che limita la loro libertà, poiché da un lato vi è una libertà che sembra essere totale, non essendoci alcuna cosa che possa legare la persona ad un luogo fisso, una casa un rifugio; d'altro canto questa libertà dove conduce?

**Tabella 4: Frequenza di stralci di testo riferiti all'affermazione o stigmatizzazione del ruolo sociale**

CODES	PRIMARY DOCS														Totals
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	
luogo: ruolo afferma	0	1	0	0	0	0	0	1	0	2	0	0	0	0	4
luogo: ruolo stigmat	0	0	2	1	0	3	1	3	0	1	0	2	0	0	13
Totals	0	1	2	1	0	3	1	4	0	3	0	2	0	0	17

Come emerge dalla Tabella 4, i luoghi di affermazione del ruolo sociale sono di numero inferiore rispetto a quelli di stigma. Qui di seguito approfondiremo quali aspetti emergono all'interno di queste due aree tematiche.

Quattro citazioni si riferiscono a luoghi che permettono l'affermazione del

proprio ruolo sociale. In particolare, sono i luoghi di lavoro ad emergere negli stralci delle interviste e sembrano apportare agli intervistati un'immagine positiva di sé. U<sub>1</sub> (-1) alla domanda “Quali luoghi frequenti quotidianamente?” risponde: “Quotidianamente do un aiuto ad un amico che ha una trattoria qui a Padova, e aiuto spesso anche un altro amico che ha un bar. Do un aiuto ad una coppia di anziani tre volte alla settimana, io l'ho conosciuto nel 2010 perché davvo un aiuto ad un posteggiatore ed ho conosciuto questa persona che mi ha chiesto se avevo volontà di dargli un aiuto perché non ha più la macchina, e ha più di 80 anni. Sono 2 anni che aiuto questa persona, lui è un ex magistrato, la moglie lo stesso mi vuole bene come una mamma”. In questo stralcio di intervista, così come in altri, emerge la tematica del dare aiuto. Spesso le persone senza dimora si trovano nella situazione di dover chiedere aiuto. Autopercepirsi come persona che dà aiuto invece che riceverlo può permettere un'autodifferenziazione dalle altre persone che vivono in strada e l'affermazione di un ruolo attivo all'interno della società.

Soltanto 3 delle persone intervistate riferiscono di fare qualche lavoretto; si tratta di uomini, due dei quali vivono in strada da 1 a 5 anni e l'altro da meno di un anno. Per quanto riguarda le donne non emergono luoghi di affermazione del ruolo sociale.

L'importanza di un lavoro sembra permetta all'individuo di avere un ruolo attivo e positivo nell'interazione sociale. Qui di seguito saranno esposti i temi emersi nell'area concettuale di luoghi di ruolo sociale stigmatizzato.

Di solito, il termine luoghi pubblici si riferisce alle aree di una comunità liberamente accessibili a tutti i suoi membri. In alcuni ambienti sociali è vietato infatti l'accesso alle persone di una certa condizione. Inoltre, vi sono regole che limitano il diritto di accesso a luoghi pubblici aperti, quali possono

essere i luoghi del consumo: “Non avendo né soldi né niente non puoi neanche andare al bar a leggere un giornale, a prendere un caffè. Quella là è una vita chiusa” (U<sub>2</sub>; da 1 a 5). U<sub>3</sub> (da 1 a 5) descrive ancora più chiaramente questo concetto: “In ogni luogo vado ad espletare funzioni diverse, non mi narcotizzo nella funzione che vado ad espletare, vado ad espletare la mia funzione e anche quella di barbonaggio, perché comunque io di fatto sono un barbone, tra virgolette, cioè sono un barbone ma sono anche un barbone tra virgolette. Sono un barbone di fatto perché non ho soldi per andare al supermercato e farmi la spesa, per andare in una mensa, non ho la possibilità di frequentare i luoghi del consumo”. Come emerge da tale stralcio, è l'impossibilità di accedere ai luoghi del consumo a renderlo un “barbone” di fatto, limitando la sua libertà di azione.

L'assenza o presenza di un lavoro è determinante nella suddivisione dei luoghi in affermazione del ruolo sociale o stigma, giacché “Ti dico questo se io sono qua alla stazione e non posso lavorare è normale che vado a chiedere un euro, due euro, anche per bere il vino, che io non sono ipocrita, è la verità, però voglio andare a lavorare, non voglio più fare questa vita qua” (U<sub>6</sub>; +5). L'assenza del lavoro sembra relegare alcune persone in determinati luoghi e allontanarle da altri come i luoghi del consumo, che sono sì di libero accesso ma solo per chi può permetterseli.

### **Ancora sui luoghi**

In quest'area tematica sono emerse due tipologie di luoghi frequentati dalle persone senza dimora: i luoghi relazionali e i luoghi di affermazione o stigmatizzazione del ruolo sociale.

Il luogo, per definizione (Augè, 1996), risulta essere relazionale, identitario e

storico. Le persone intervistate sembrano infatti connotare positivamente o negativamente i luoghi che frequentano in base alle relazioni che vi costruiscono e, come emerso dalle analisi, spesso è semplicemente la presenza di una persona a rendere un determinato luogo sicuro, piacevole o positivo. Per sviluppare al meglio tale argomentazione, può essere utile confrontare la frequenza delle aree di testo identificate come luoghi relazionali tra uomini e donne.

**TABELLA 5: Frequenza della presenza di stralci di testo riferiti ai luoghi relazionali da parte degli uomini**

CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	2	4	6	8	10	12	14	
luogo: fuga da relaz	0	0	0	0	0	0	2	2
luogo: relazione neg	0	0	0	0	0	2	2	4
luogo: relazione pos	1	1	0	0	2	3	3	10
Totals	1	1	0	0	2	5	7	16

**TABELLA 6: Frequenza della presenza di stralci di testo riferiti ai luoghi relazionali da parte delle donne**

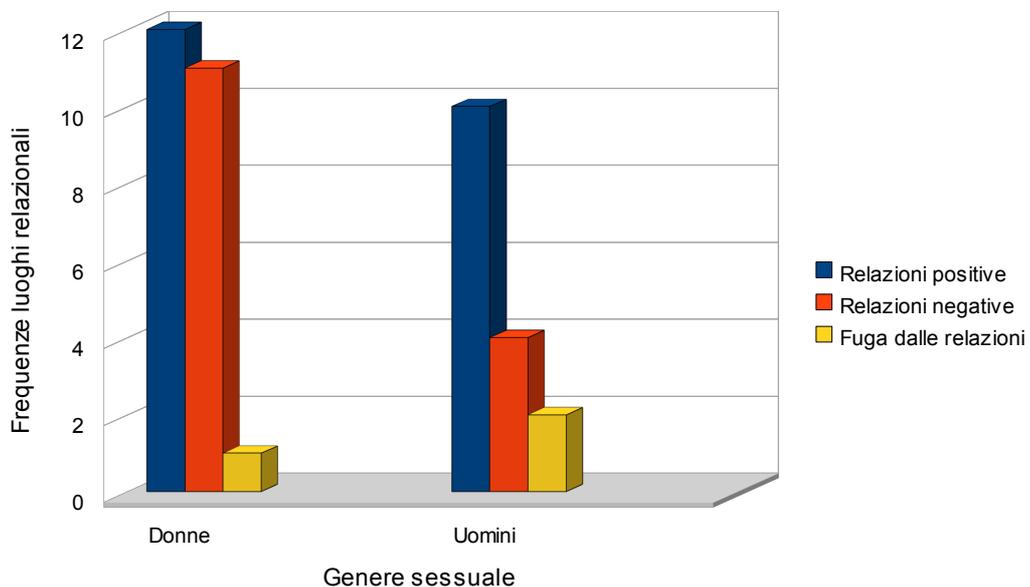
CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	1	3	5	7	9	11	13	
luogo: fuga da relaz	0	0	1	0	0	0	0	1
luogo: relazione neg	2	0	0	4	0	2	3	11
luogo: relazione pos	6	1	0	1	2	1	1	12
Totals	8	1	1	5	2	3	4	24

I luoghi relazionali emergono maggiormente nelle donne piuttosto che negli uomini. Entrambi i gruppi descrivono come negative le relazioni che si vengono ad instaurare con le persone che appartengono allo stesso gruppo sociale, che portano l'uomo che vive in strada da 40 anni a cercare luoghi di solitudine: "io sono abituato a stare da solo perché ho avuto esperienza, io, di

stare con altra gente e dopo ti trovi nei guai senza saperlo, è meglio allora stare da soli” (U7; +5)

Entrambi i gruppi descrivono esperienze relazionali positive sia con alcune tra le persone che vivono in strada, che con i volontari. Le donne, in particolare 4 donne su 7, mettono in evidenza l'importanza della presenza del compagno con loro in un determinato luogo. Questa presenza porta a connotare quel luogo come positivo, mentre l'assenza del compagno porta a vivere lo stesso luogo in maniera negativa. D6 (+5), ad esempio, parlando del centro diurno dove si dirige a mangiare dice: “Non mi piace tanto, perché non c'è M., e mi vedo nel vuoto”. Qui di seguito il grafico delle frequenze della presenza di luoghi relazionali nel confronto tra uomo e donna

GRAFICO 4: Frequenza di stralci di testo riferiti ai luoghi relazionali nel confronto tra uomini e donne



Confrontando anche le relazioni in base al tempo di permanenza in strada, risultano le seguenti tabelle di contingenza:

**TABELLA 7: Frequenze stralci di testo riferiti ai luoghi relazionali nelle persone che vivono in strada da meno di un anno**

CODES	PRIMARY DOCS		
	1	2	Totals
luogo: fuga da relaz	0	0	0
luogo: relazione neg	2	0	2
luogo: relazione pos	6	1	7
Totals	8	1	9

**TABELLA 8: Frequenze di stralci di testo riferiti ai luoghi relazionali nelle persone che vivono in strada da 1 a 5 anni**

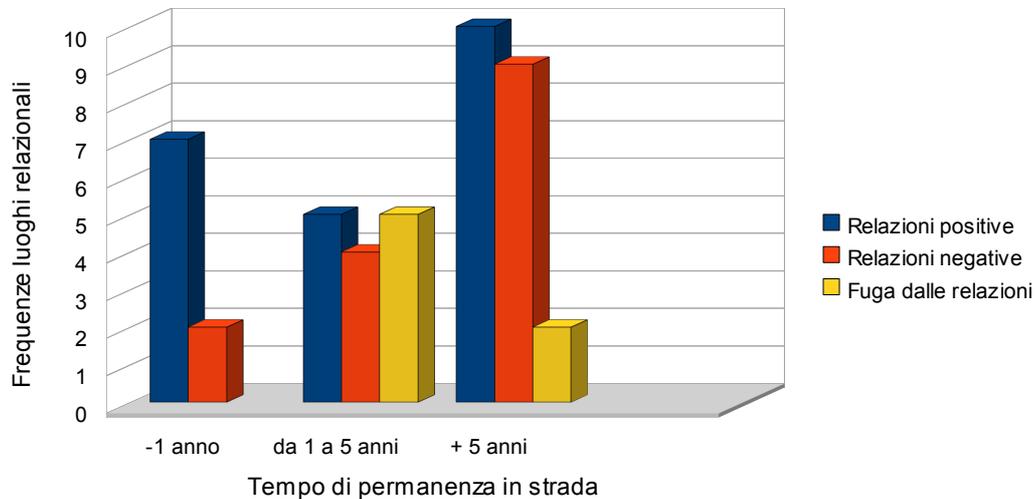
CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	3	4	5	6	7	8	10	
luogo: fuga da relaz	0	0	1	0	0	0	0	1
luogo: relazione neg	0	0	0	0	4	0	0	4
luogo: relazione pos	1	1	0	0	1	0	2	5
Totals	1	1	1	0	5	0	2	10

**TABELLA 9: Frequenze di stralci di testo riferite ai luoghi relazionali nelle persone che vivono in strada da più di 5 anni**

CODES	PRIMARY DOCS					Totals
	9	11	12	15	16	
luogo: fuga da relaz	0	0	0	0	2	2
luogo: relazione neg	0	2	2	3	2	9
luogo: relazione pos	2	1	3	1	3	10
Totals	2	3	5	4	7	21

Qui di seguito il Grafico 5 mostra la frequenza con cui sono emerse le tematiche relazionali sopramenzionate, con riferimento al tempo di permanenza in strada.

GRAFICO 5: Frequenze della presenza di luoghi relazionali in base al tempo di permanenza in strada



Alla luce di quanto emerso, si può affermare che le persone che vivono in strada da più tempo descrivono una maggiore quantità di luoghi relazionali: 21 contro i 10 delle persone che vivono in strada da tempo intermedio e i 9 di coloro che ci vivono da meno di 1 anno. Si può quindi dire che l'aspetto relazionale risulta di importanza fondamentale; in particolar modo le relazioni connotate positivamente, che permettono alle persone che vivono in strada di abitare i luoghi.

L'altro aspetto che è stato preso in considerazione rispetto ai luoghi riguarda l'affermazione o stigmatizzazione di un ruolo sociale. L'identità è strettamente legata al ruolo che si interpreta all'interno della società. Sicuramente una convalida della propria dignità, attraverso l'affermazione di un ruolo sociale, permetterà alla persona una convalida della propria identità in quanto essere agente (Miller e Keys, 2001).

La maggior parte dei luoghi di affermazione di un ruolo sociale risultano essere i luoghi di lavoro all'interno dei quali l'individuo può definirsi parte

integrante della nostra società. I luoghi stigmatizzanti risultano invece essere principalmente quelli del consumo, in quanto inaccessibili o quasi a queste persone.

Facendo un confronto tra uomini e donne, saranno mostrate qui di seguito le tabelle di contingenza emerse:

**Tabella 10: Frequenza di stralci di testo riferiti ai luoghi associati ad un ruolo stigmatizzante negli uomini**

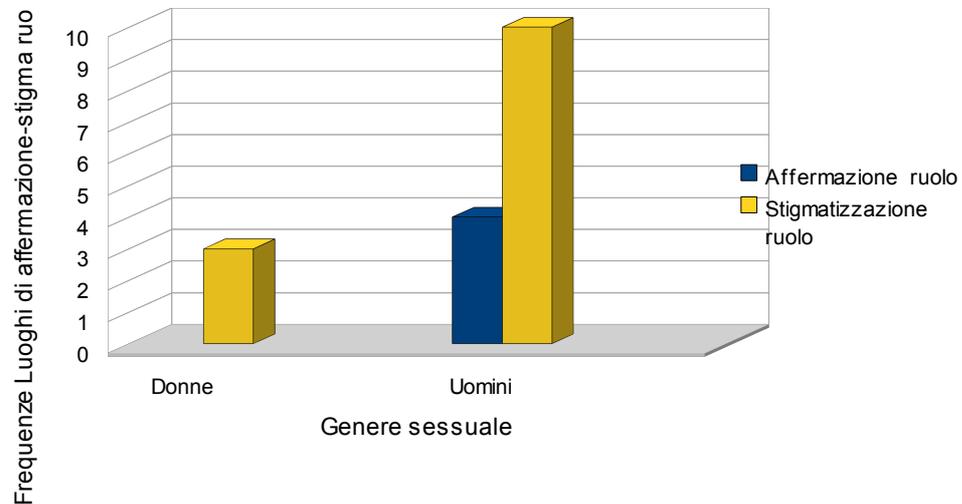
CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	2	4	6	8	10	12	14	
luogo: ruolo stigmat	0	1	3	3	1	2	0	10
Totals	0	1	3	3	1	2	0	10

**Tabella 11: Frequenza di stralci di testo riferiti ai luoghi associati ad un ruolo stigmatizzante nelle donne**

CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	1	3	5	7	9	11	13	
luogo: ruolo stigmat	0	2	0	1	0	0	0	3
Totals	0	2	0	1	0	0	0	3

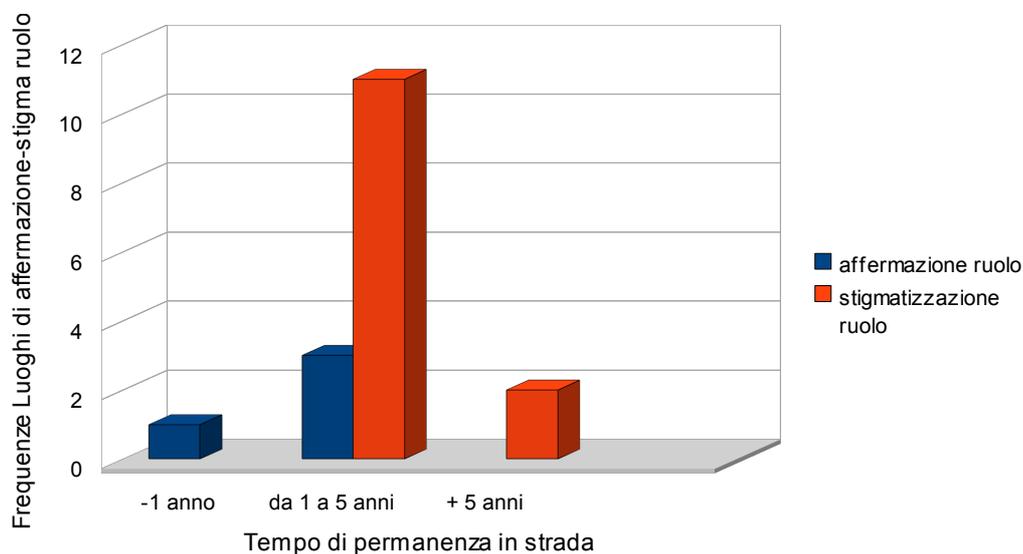
Come si può evincere dal Grafico 6, i luoghi che portano all'affermazione o alla stigmatizzazione di un ruolo all'interno della società risultano in maggiore quantità negli uomini intervistati.

GRAFICO 6: Confronto delle frequenze dei luoghi di affermazione o stigma nel confronto tra uomini e donne



Le donne, inoltre, sembrano non descrivere luoghi di affermazione sociale. In accordo con May *et al.* (2007), le donne sembrano avere una maggiore difficoltà nel definire il proprio ruolo sociale con l'arrivo in strada. Se analizzata in relazione al tempo trascorso in strada, il Grafico 7 mostra una frequenza maggiore di luoghi di convalida di un ruolo sociale nelle persone che vivono in strada da 1 a 5 anni. In particolare, vi è una presenza notevolmente maggiore di luoghi legati ad un ruolo sociale stigmatizzante all'interno dello stesso gruppo di persone.

GRAFICO 7: Confronto delle frequenze di stralci di testo riferiti a luoghi di affermazione o stigma del ruolo sociale in relazione al tempo di permanenza in strada



Alla luce di quanto fin qui argomentato, emerge quindi una presenza notevolmente maggiore di stralci di testo riferiti ai luoghi (57) piuttosto che ai nonluoghi (23). Sembrerebbe dunque che l'essere umano, anche se privato di una dimora nel senso più ampio del termine, riesca a creare un senso di appartenenza ai luoghi che abita. Ciò sembra permettere alla persona di avere un senso di coerenza e continuità interna.

I luoghi risultano di fatto definiti attraverso accezioni negative e positive ed entrambe queste due polarità sembrano contribuire ad una definizione del luogo che permetta una definizione di sé. Pertanto, anche l'impossibilità di accedere a determinati luoghi, quali possono essere quelli del consumo, contribuisce a dare consistenza all'identità, che quindi risulta essere un'identità stigmatizzata di barbone, vagabondo, mendicante.

In questa area tematica risultano centrali i luoghi relazionali, la loro frequenza è infatti superiore a quella delle altre categorie. 40 sono gli stralci di testo ad essa riferiti. In particolare le donne sembrano connotare i luoghi in base alle relazioni che vi instaurano al loro interno, in maniera maggiore rispetto agli uomini. Per quanto riguarda la suddivisione in gruppi per fasce di tempo, risulta che le persone in strada da più di 5 anni riportino una frequenza maggiore di tali luoghi (21): ciò potrebbe essere collegato a un maggiore adattamento alla vita di strada che, a sua volta, può aumentare le possibilità di socializzazione con il contesto.

Sembra che le persone si aggrappino alla vita, cercando di mantenere un ruolo attivo all'interno della società, ridefinendo e negoziando continuamente la propria identità con il contesto. Proseguiamo ora con la successiva area tematica presa in esame: la dimensione “corpo”.

## 4.2 La dimensione: Corpo

“Dentro questo brutto guscio che è la mia testa, dentro questa gabbia che non mi piace, dovrò mostrarmi e andarmene in giro; attraverso questa griglia dovrò parlare, guardare, essere guardato, dentro questa pelle dovrò marcire. Il mio corpo è il luogo a cui sono condannato senza appello”  
(M. Foucault , 2006)

Con le parole di Bonadonna (2005, p. 169): “Il corpo è uno dei luoghi della persona senza dimora, [...] è l'unico luogo nel quale cercare rifugio. Il corpo umano è il luogo che frequenta altri luoghi”. Il corpo delle persone senza dimora si trasforma perciò in relazione all'ambiente urbano e in relazione ad altri corpi. Quello delle persone senza dimora è un corpo alla *ribalta*, che transita tra i luoghi e i nonluoghi della città, si modifica, si nasconde e si mette in mostra.

I corpi vivono nei luoghi e, a loro volta, i luoghi sono resi accoglienti dai corpi. Cosa accade ai corpi che attraversano i nonluoghi? Stagi (2010) suggerisce che la definizione di nonluogo di Augè (1996) può essere applicata anche ai noncorpi, che perdono così il loro radicamento culturale, la loro cornice corporea e le loro identità. I corpi che attraversano i nonluoghi diventano così noncorpi in attesa di ricostruire una propria identità ed una propria storia.

L'analisi della dimensione corporea sarà affrontata nella stessa maniera dell'analisi dei luoghi. La dimensione corpo è stata suddivisa in due aree: “noncorpo” e “corpo”. Similmente a quella dei nonluoghi, l'area noncorpo è stata suddivisa in:

- Attesa
- Passaggio

All'interno dell'area “corpo” sono state inserite due sotto categorie:

- Relazionale, che comprende le relazioni d'amore, di amicizia e con l'altro generalizzato
- Facciata pubblica, suddivisa in simboli di stigma e simboli di affermazione.

Qui di seguito il diagramma ad albero delle categorie emerse all'interno della dimensione corpo.

GRAFICO 8: Diagramma ad albero della dimensione "corpo"



#### 4.2.1 I noncorpi

“Se la natura fosse stata accogliente, l'umanità non avrebbe mai inventato l'architettura e io preferisco le case all'aria aperta. In una casa ci sentiamo tutti delle proporzioni giuste. Ogni cosa è subordinata a noi, modellata per il nostro uso e il nostro piacere. Lo stesso egocentrismo, che è tanto necessario per un senso appropriato della dignità umana, è in tutto e per tutto il risultato della vita dentro casa. All'aperto si diventa astratti e impersonali. Si viene totalmente abbandonati dall'individualità. E poi la natura è così indifferente, così insensibile”  
(O. Wilde, 1990, p. II)

I noncorpi sono quei corpi che attraversano e che sono attraversati dai nonluoghi. Si tratta di corpi non più in grado di relazionarsi, privi di storia o che non la ricordano più.

In quest'area tematica, come nella parallela riferita ai luoghi, descriviamo i noncorpi di passaggio e di attesa. Come si può vedere dalla Tabella 12,

emergono 7 citazioni riferite ai noncorpi in attesa e 14 ai noncorpi di passaggio.

**TABELLA 12: Frequenza di stralci di testo relativi ai noncorpi**

CODES	PRIMARY DOCS														Totals
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	
noncorpo: attesa	0	0	0	1	0	0	0	1	0	4	0	1	0	0	7
noncorpo: passaggio	0	1	1	0	1	2	0	0	1	3	2	1	0	2	14
Totals	0	1	1	1	1	2	0	1	1	7	2	2	0	2	21

### I noncorpi in attesa

“Quando scadrà l'affitto di questo corpo idiota allora avrò il mio premio come una buona nota mi citeran di monito a chi crede sia bello giocherellare a palla con il proprio cervello cercando di lanciarlo oltre il confine stabilito che qualcuno ha tracciato ai bordi dell'infinito”  
(F. De Andrè, Cantico dei drogati)

All'interno di questa area tematica sono stati inseriti gli stralci di testo riferiti ai noncorpi in attesa di qualcosa: di un lavoro stancante che li alleggerisca dal peso del far nulla o in attesa di una casa, che permetta una cura e una gestione privata dei propri corpi e delle proprie vite.

U4 (da 1 a 5) riferisce appunto come l'assenza di un lavoro appesantisca il proprio corpo: “Devo riguardarmi un po' di più.[...] Perché un lavoro di 8 ore ti mette anche in condizione di essere più tranquillo, almeno da un punto di vista nevrotico. Dopo otto ore di lavoro sei anche un po' stufo e dici adesso dedico un po' di ore a me stesso; e vuoi che lo fai leggendo un libro, vuoi che lo fai giocando una schedina o bevendo due birrette o facendo una passeggiata, però

una persona è più pacata, il suo fisico si stanca e non si appesantisce. Ora il mio fisico è pesante, si sta meglio quando c'è il lavoro, tutto gira lì”.

U5 (da 1 a 5), ex insegnante, ricorda come si prendesse cura del proprio corpo ballando e racconta le attuali difficoltà della vita in strada. Aspetta settembre per ricostruire la catena della sua vita: “Spero che con l’evento della casa mi ritornano le cose perdute. Potrò comprarmi di nuovo un pezzo di macchina, girare, e potrò tornare a ballare e sentire il mio corpo bene, perché stava bene quando ballavo, ma se non hai la macchina, andare a ballare è difficile. Puoi andarci in autobus, però la sera dopo come ritorni? È tutta una cosa legata a sé, che senza macchina non puoi muoverti. A me dispiace, però per il momento son così, ma tante volte, adesso per esempio, cominciano anche le sagre, sicché fino all’una potresti ballare, però dico va bé, vado dove? Alla sagra con l’autobus? Ma dopo chi mi riporta indietro? Che a mezzanotte non ci son più. Sicché è tutta una catena, che si collega. Son tante maglie che formano una catena, però se quelle maglie là sono spezzate e non le puoi ricongiungere, la tua catena non serve a niente”. Insomma U5 (da 1 a 5) è in attesa, vuole ricostruire la catena della sua vita, ma sono tante le maglie da tessere insieme. Prima di tutte sembra necessaria la presenza di un rifugio, senza il quale risulta difficile una gestione privata del proprio corpo: “Finché non avrai quei posti, non so la casa, la macchina, le tue ore di svago, un bagno tuo per farti la doccia quando ti pare, non puoi ricostruire la catena. Io sto aspettando di ricostruire la mia”.

## **I noncorpi di passaggio**

“L'azione fortemente individuale del vestirsi è un atto di preparazione del corpo al mondo socialmente desiderabile. [...] Vestendo gli abiti giusti e apparendo al nostro meglio, siamo a nostro agio con i nostri corpi, ed è vero anche il contrario: trovandoci vestiti in modo inadeguato ad una situazione, ci sentiamo scomodi, fuori posto e vulnerabili”  
(Entwistle, 2000, p. 7)

Questa area tematica raggruppa stralci di interviste che fanno riferimento ad una dimensione di transito. Le persone senza dimora spesso, nel transito tra i vari spazi della città, sembrano trascinare i propri corpi che non sempre riescono ad entrare in interazione con il contesto

I corpi che attraversano i luoghi di passaggio diventano corpi di passaggio. Alcune persone descrivono l'impossibilità di muoversi liberamente in determinati luoghi e di esprimere la propria facciata personale. U<sub>2</sub> (da 1 a 5) racconta di quando si trova alla Snai, posto che egli vive come nonluogo poiché non è in grado di costruirvi relazioni, di creare un'identità collettiva o di attribuirvi una storicità: “Alla Snai sento il mio corpo più controllato, nel senso che penso a quello che devo fare prima di entrare, di sedermi, che arriva qualcuno che mi dice che stai a fare lì? Non sto giocando, non sto bevendo nulla, se non giochi la schedina vai fuori.” U<sub>3</sub> (da 1 a 5) racconta di prendersi cura del suo corpo esclusivamente per non andare in contrasto con gli spazi che frequenta, i quali sono spazi di appagamento dei bisogni primari e allora, per non attirare troppi sguardi, si adegua: “Le faccio perché magari capisco che in certi spazi è accettata una certa estetica piuttosto che un'altra. Quindi per entrare meno in collisione in queste cose ecco, per adeguarmi, cioè non posso avere la barba troppo lunga, cioè potrei anche averla, però in certi spazi magari, in periodi che mi rompe più i coglioni, magari a dover dare giustificazioni di me, vado verso le esigenze di quello spazio, può essere solo in questa dimensione. Di indole non me ne frega niente, però in dei momenti

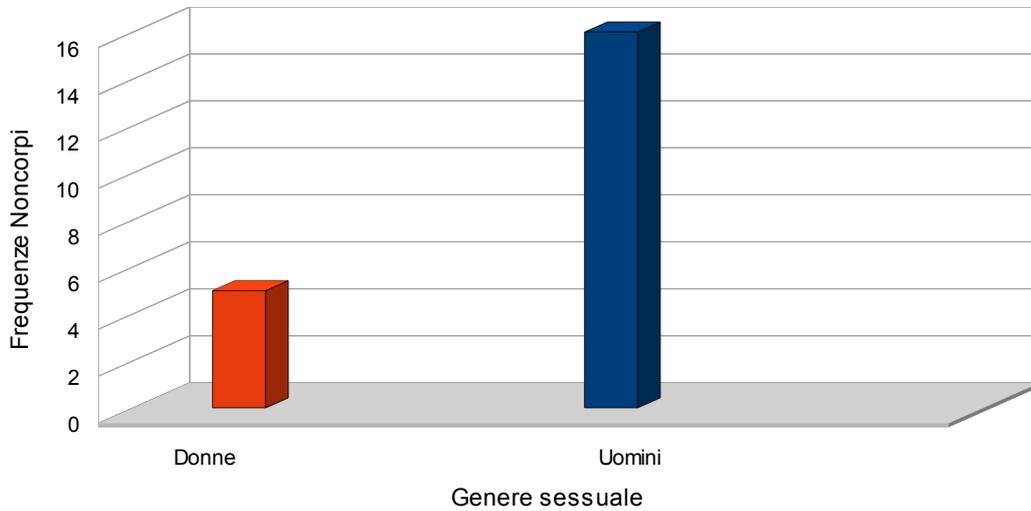
se non voglio entrare in contenzioso dialettico allora mi posso più adeguare. Perché non me ne frega di meno di quello spazio, me ne servo solo per appagare determinate funzioni e allora gli vado più incontro”. Sembra che quando si finisce a vivere per strada la prima cosa che viene lasciata andare sia il corpo: “Da quando sono qua in mezzo alla strada, mi ero un po’ lasciato andare. Te lo dico onestamente, non avevo più voglia di lavarmi, di cambiarmi [...] in alcuni periodi la tenevo su anche un mese la roba, e dopo la buttavo via e me ne mettevo su dell’altra pulita, hai capito?” (U5; da 1 a 5).

### **Ancora sui noncorpi**

In quest'area tematica sono state inserite tutte quelle parti delle interviste che parlano di corpi privi di identità, isolati, senza possibilità di agire, in attesa di un futuro migliore.

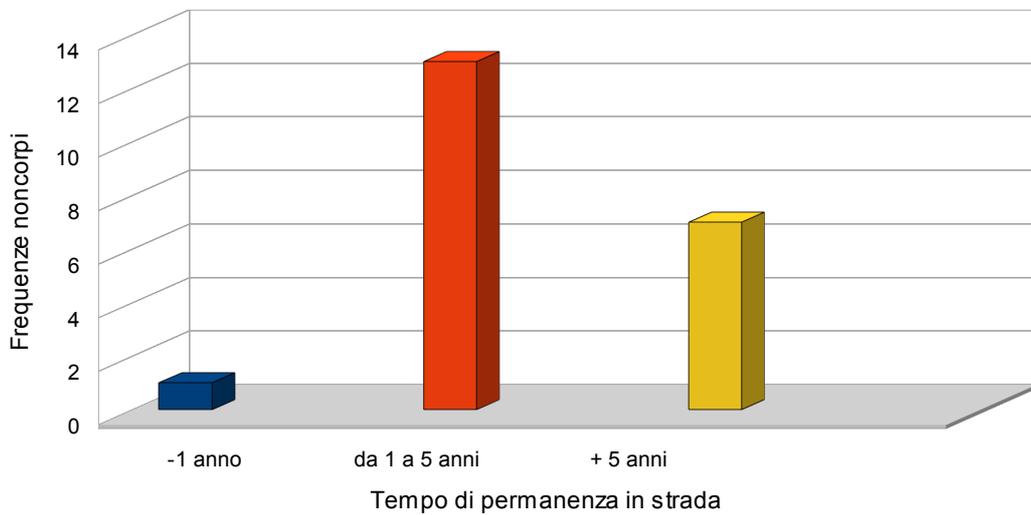
Facendo un confronto tra uomini e donne rispetto ai noncorpi, emerge una maggiore presenza di stralci di testo riferiti a quest'area da parte degli uomini. Sembrerebbe, dunque, che le donne connotino il loro corpo di significati in maniera maggiore rispetto agli uomini.

Grafico 9: Frequenza di parti di testo riferite ai non corpi nel confronto tra uomini e donne



Per quanto riguarda il tempo di permanenza in strada, qui di seguito è presentato il grafico di riferimento:

Grafico 10: Frequenze di parti di testo riferite ai non corpi in relazione al tempo di permanenza in strada



In relazione al tempo di permanenza in strada, risulta, dunque, che le persone che vivono in strada da 1 a 5 anni presentano una maggiore quantità di stralci di testo riferiti ai noncorpi rispetto alle altre due fasce di tempo.

I corpi di queste persone transitano da un luogo all'altro, soltanto alcune volte si fermano per poi ripartire. Spesso sembra non esserci né tempo e né spazio per la cura di sé e del proprio corpo. Stagi (2010) sostiene che sia necessario proprio partire dal corpo per riappropriarsi della propria esistenza, poiché riappropriarsi del corpo significa riacquistare il desiderio inteso come spinta verso l'altro.

#### ***4.2.2 I corpi***

Quest'area tematica è dedicata a tutti quei corpi senza dimora che nella strada ritrovano un'identità. In questa parte dell'analisi viene affrontata la questione del corpo sotto due aspetti principali:

- il corpo in relazione
- la facciata pubblica.

#### **Corpo relazionale**

“Il corpo funziona come specchio sociologico perché riflette e assorbe lo sguardo sociale, nel delicato gioco di guardarsi nello sguardo degli altri per guardare se stessi”  
(F. Petruzzelli, 2010, p.49)

Dall'analisi delle interviste emerge che la maggior parte delle riflessioni sul corpo riguardano l'ambito relazionale rispetto alla relazione di coppia, di amicizia, o con l'altro generalizzato. Qui di seguito la tabella corrispondente.

**TABELLA 13: Frequenze stralci di testo riferiti al corpo relazionale**

CODES	PRIMARY DOCS														Totals
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	
corpo: relaz. altri	1	1	0	0	1	0	0	0	0	3	0	1	0	0	7
corpo: relaz. amiciz	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	2
corpo: relaz. amore	0	1	1	0	0	0	2	0	0	3	2	0	3	0	12
Totals	1	2	1	1	1	0	2	0	0	6	2	2	3	0	21

Sono sette gli stralci di testo in cui gli intervistati parlano del proprio corpo in relazione ad un altro generalizzato. Alcuni riferiscono che l'ambiente circostante, in termini di spazi e persone, sia stato decisivo per la cura del proprio corpo: “Allora, nel primo periodo in strada io avevo molta cura del mio corpo. Oltre alla doccia che facevo, mi piaceva mettermi il deodorante per non puzzare di sudore, sebbene che mi piace la barba, però il dopobarba me lo mettevvo. Ma non in quanto per la persona mia stessa, è per quando eri in mezzo alla gente, perché non ti guardassero in un modo vara, questo qua puzza, chissà da quanto che non si lava.” Un altro intervistato opera una distinzione tra spazi non rappresentativi della propria identità, all'interno dei quali modifica il proprio corpo (ad esempio tagliando la barba) per adeguarsi a ciò che l'ambiente circostante richiede, e spazi rappresentativi di sé con i quali preferisce avere un'interazione: “Se me ne frega di quello spazio vuol dire che è più rappresentativo della mia identità in quel momento e quindi mi romperebbe più i coglioni dover mentire a quello spazio che in qualche modo mi dice qualcosa della mia identità, ad esempio, dovendomi tagliare la barba e allora io, per come son fatto, entrerei più in dialettica” (U<sub>3</sub>; da 1 a 5).

Due donne riferiscono di sentirsi in difficoltà con il proprio corpo per la presenza di uomini “che pretendono”. D<sub>4</sub> (da 1 a 5) racconta: “la volgarità,

quelle cose così mi danno fastidio. Sì, gli uomini ti parlano e cascano sempre là. Poi poche parole, casca subito là, cioè parliamo un po', poi se mai, invece sempre là. Io la prima volta gli dico basta, la seconda gli dico basta e la terza mi alzo e gli tiro uno schiaffo. È difficile essere donne in strada, perché gli uomini sono sempre lì che chiedono, poi c'è chi fa altre cose, disagio comunque, imbarazzo delle volte, però non vado, hai capito? È orripilante essere donne in strada”.

Dall'analisi emerge una seconda sotto-categoria relativa alle relazioni di amicizia, che permettono di sentire il corpo più libero e che generano malessere fisico nel tradimento. “Io sto bene, fisicamente non sto male, sto male quando qualche amico mi abbandona, magari non solo amico, conoscente e sto male perché penso come mai lui si è allontanato, e ci penso a queste cose qua”.

La terza tematica riguarda le relazioni d'amore. Tutte le persone che hanno una relazione parlano del proprio corpo solo all'interno di essa. La cura e il sentirsi più attraenti sono direzionati verso l'altra persona: “Ti dirò che io non faccio nulla per sentirmi più attraente, non mi interessa, so che al mio compagno piaccio così come sono. Un po' di trucco quando riesco a trovarlo, ma non è facile e con il fatto di girare per le parrocchie quando fanno la distribuzione dei vestiti e di trovare qualche giacca, qualche maglioncino, qualche gonna, veramente bella e che mi va. Quello mi fa sentire più a mio agio con me stessa, affascinare gli altri non mi interessa e a C. so che gli sono piaciuta quando ero 30 kg in più, ed adesso gli piaccio ancora di più” (D<sub>2</sub>; da 1 a 5).

Il valore relazionale del corpo risulta ancor più evidente nella storia di U<sub>5</sub> (da 1 a 5), il quale racconta che, solo dopo aver conosciuto una donna di cui si è innamorato, ha ricominciato a prendersi cura di sé: “Non avevo più voglia di

lavarmi, di cambiarmi. Finché un giorno ho incontrato una donna. E lì m'è scattata una molla. Ho ricominciato a lavarmi, tenermi un po' curato; adesso sto facendo qualcosa per la psoriasi e m'è ritornata la voglia di vivere di nuovo. Capito? Che prima invece non ce l'avevo [...] E' stata lei che mi ha fatto scattare la molla di ricominciare”.

### La facciata pubblica: Affermazione e/o stigma

“Mi sveglio tutti i giorni in forma e mi deformato attraverso gli altri”

(A. Merini, 1999, p. 118)

All'interno di quest'area tematica rientrano quegli stralci di testo che descrivono alcuni aspetti della facciata pubblica delle persone che sono in strada. Dall'analisi dei dati emergono 5 stralci di testo relativi alla stigmatizzazione della facciata pubblica e 4 riferiti all'affermazione.

**TABELLA 14: Frequenze di stralci di testo relativi alla facciata pubblica**

CODES	PRIMARY DOCS														Totals
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	
corpo: simbolo affer	0	0	0	2	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0	4
corpo: stigmatizzato	0	0	1	0	1	0	0	0	1	0	1	0	0	1	5
Totals	0	0	1	2	1	0	1	0	1	1	1	0	0	1	9

In quest'area assumono un ruolo importante i tatuaggi sulla pelle; 2 delle persone intervistate parlano infatti dei propri tatuaggi come simbolo di affermazione. Una persona racconta che utilizza il suo tatuaggio per sentirsi più attraente. D3 (da 1 a 5) parlando di quelli fatti in carcere racconta: “Vado fiero dei miei tatuaggi perché quando son stata in carcere.. E il puntino..Il

puntino non so cosa vuol dire..Le tre ali della libertà vuol dire, non so se hai visto il film tre ali della libertà, e allora vuol dire chissà che non mi capiti anche a me. Ecco, le tre ali della libertà, chissà che stia fuori per sempre, difatti dal 1993 io sono pulita”. Per queste due persone i tatuaggi rappresentano delle parti della loro vita. La donna attribuisce ad essi un significato storico, di memoria personale, poiché la riconducono al personale percorso di fuoriuscita dal carcere. Si tratta di parti del proprio corpo da cui si sentono rappresentati e che, se possono, mettono in mostra. Anche U7 (+5) attribuisce i tanti tatuaggi sul suo corpo al ricordo del carcere, però lui se ne distanzia, poiché gli è successo di essere stigmatizzato a causa di questi: “Li ho fatti a Peschiera perché non avevo voglia di fare il militare, li ho fatti in carcere a Peschiera, li ho fatti e mi sono anche pentito di averli fatti [...] perché sembra che sia.. Va bene che sono stato anche in carcere io, però la gente ti tratta male per i tatuaggi [...] Io una volta sono stato in pullman e c'era una signora anziana che mi ha iniziato a dire e tu sei stato in carcere, di qua, di là, per i tatuaggi”.

D7 (+5) racconta di alcune tracce visibili sul suo corpo, che ricordano a lei e alle persone che le stanno intorno di tutte le battaglie combattute: “Ho dei segni molto evidenti sul mio corpo. D'estate mi rendo conto che me li guardano tutti: i segni dei tagli che mi sono fatta. Ogni tanto non so perché prendo la lametta e mi taglio, non so perché. Dopo non è che mi conclude qualcosa, non è che mi risolve il problema, però mi prende così. Guarda questo qua in alto che grande, ci ho messo i punti e quando mi vedo le braccia dico qualche battaglia l'ho fatta. Ho fatto tante battaglie e quante ne dovrò fare!”. D4 (da 1 a 5) si sente etichettata per il suo corpo che contiene i segni del suo passato: “Mi guardano tutti, a volte gli dico ma che guardi? E loro non

mi rispondono. [...] Forse do l'impressione del mio passato, quando passo vicino a qualcuno si prende subito la borsa.”

D2 (da 1 a 5) mette in risalto la condizione del suo corpo stigmatizzato in quanto donna in strada, ponendo in evidenza un maggiore disagio vissuto dalle donne: “Poi ecco, succede spesso con il freddo che aumenti il bisogno di fare pipì ed è molto difficile, soprattutto per noi donne, trovare un posticino in cui farla. Per gli uomini è più semplice, trovano un angolino e la fanno. Per non parlare di quando noi donne abbiamo le mestruazioni, è un problema serio quello del bagno. Io l'unica cosa che posso fare è girare sempre con il mio rotolo di carta igienica”. Nella facciata pubblica sia i simboli di stigma che di affermazione sembrano essere quelli che raccontano la storia individuale, dei segni sulla propria facciata personale, che spesso sono troppo grandi per essere cancellati.

### **Ancora sui corpi**

Nell'analisi del corpo è stata posta enfasi alla componente relazionale poiché la persona esiste in quanto essere sociale nel dialogo interiore che si viene a creare tra i modi di pensare a se stessa e i rimandi che gli altri significativi le restituiscono costantemente (Mead, 1934). Facendo un confronto di genere per quanto riguarda il corpo in relazione, come si può vedere dalle Tabelle 14 e 15, emerge che la frequenza di parti di testo nominate come corpi relazionali sia la medesima tra uomini e donne.

**TABELLA 15: Frequenza di stralci di testo riferiti al corpo relazionale nelle donne**

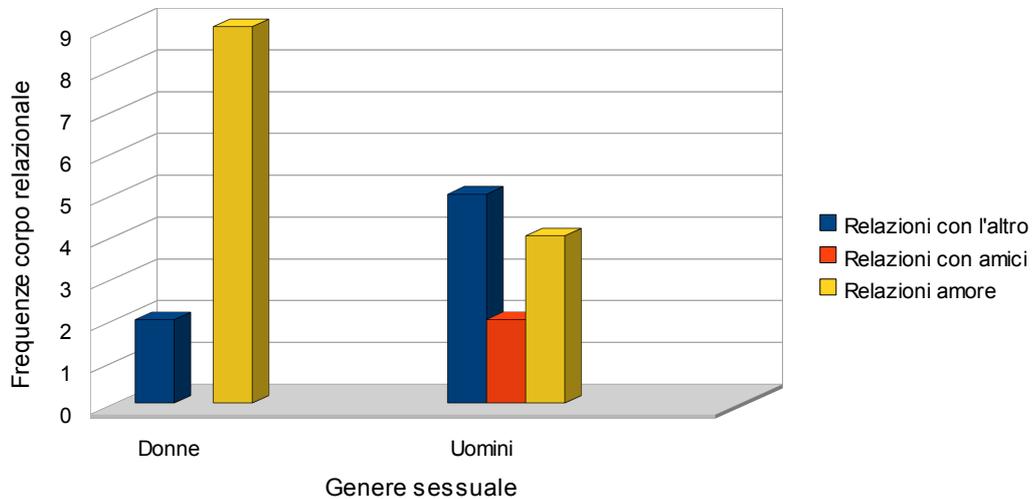
CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	1	3	5	7	9	11	15	
corpo: relaz. Altri	1	0	1	0	0	0	0	2
corpo: relaz. amici	0	0	0	0	0	0	0	0
corpo: relaz. amore	1	1	0	2	0	2	3	9
<b>Totals</b>	<b>2</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>0</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>11</b>

**TABELLA 16: Frequenza di stralci di testo riferiti al corpo relazionale negli uomini**

CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	2	4	6	8	10	12	14	
corpo: relaz. Altri	1	0	0	0	3	1	0	5
corpo: relaz. amici	0	1	0	0	0	1	0	2
corpo: relaz. amore	1	0	0	0	3	0	0	4
<b>Totals</b>	<b>2</b>	<b>1</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>6</b>	<b>2</b>	<b>0</b>	<b>11</b>

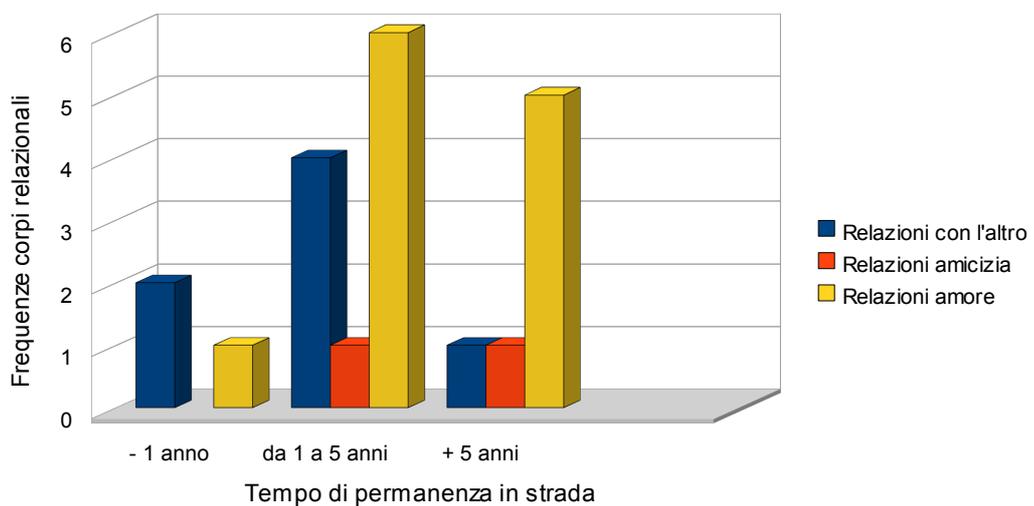
In particolare, tutte le donne che hanno una relazione descrivono i loro corpi all'interno di essa con gli occhi del proprio compagno. Risulta infatti che in 5 donne su 7 e in 2 uomini su 7 siano presenti stralci di intervista riferiti a questo aspetto. Gli uomini in due casi riferiscono di un "altro generalizzato" che esercita un controllo sui loro corpi, disciplinandoli all'etica della nostra società. In due stralci di intervista, emerge appunto come le persone modificano parti del proprio aspetto per non andare in contrasto con l'ambiente. Inoltre, negli uomini il corpo viene messo in relazione all'amicizia maggiormente che nelle donne. Qui di seguito il grafico delle frequenze.

GRAFICO 11: Frequenze di stralci di testo riferiti alla categoria corpo relazionale nel confronto tra uomini e donne



Per quanto concerne la suddivisione dei gruppi in base al tempo di permanenza in strada, qui di seguito il grafico corrispondente.

GRAFICO 12: Frequenze di stralci di testo riferiti alla categoria corpo relazionale in base al tempo di permanenza in strada



Dal grafico emerge che la frequenza di parti di testo riferite all'area tematica definita corpo relazionale risulta maggiore tra le persone che appartengono alla fascia di tempo che va da 1 a 5 anni. In particolare, la frequenza maggiore di stralci riferiti a quest'area sembra essere quella del corpo in relazione all'amato o all'amata.

Il secondo aspetto analizzato in relazione al corpo è la facciata pubblica, che contribuisce a stabilire chi sia una persona e dove questa si collochi in termini di ruolo sociale. Il corpo delle persone senza dimora è sempre sullo spazio pubblico, i luoghi che frequentano sono tutti luoghi pubblici, risulta cioè impossibile attuare dei meccanismi di copertura della propria facciata.

Dai dati emerge una maggiore stigmatizzazione del corpo della donna: 4 donne descrivono dei segni stigmatizzanti sul proprio corpo contro soltanto un uomo.

**TABELLA 17: Frequenza di stralci di testo riferiti alla facciata pubblica nelle donne**

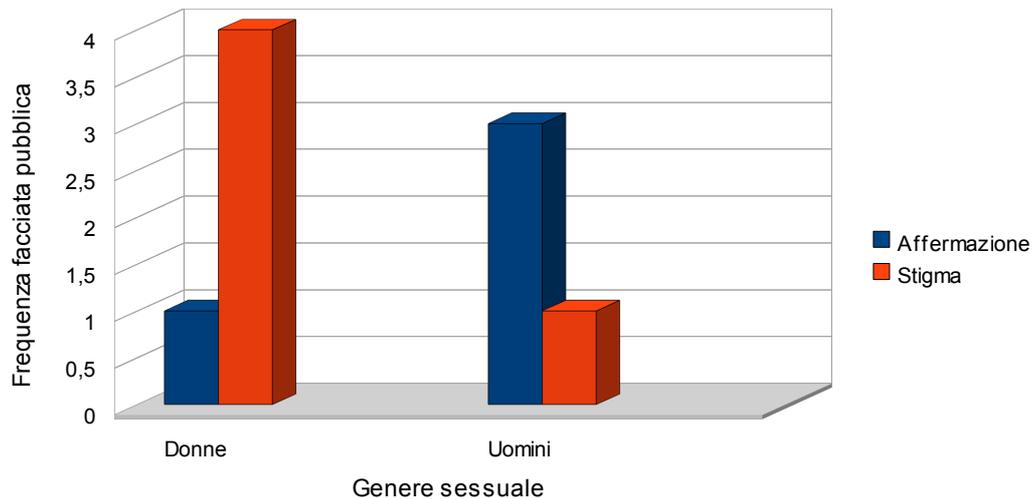
CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	1	3	5	7	9	11	13	
corpo: simbolo affer	0	0	0	1	0	0	0	1
corpo: stigmatizzato	0	1	1	0	1	1	0	4
Totals	0	1	1	1	1	1	0	5

**TABELLA 18: Frequenza di stralci di testo riferiti alla facciata pubblica negli uomini**

CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	2	4	6	8	10	12	16	
corpo: simbolo affer	0	2	0	0	1	0	0	3
corpo: stigmatizzato	0	0	0	0	0	0	1	1
Totals	0	2	0	0	1	0	1	4

I simboli di affermazione invece risultano essere maggiormente presenti negli uomini. Qui di seguito il grafico relativo alle frequenze.

GRAFICO 13: Frequenza di stralci di testo relativi alla facciata pubblica in relazione al genere



Per quanto riguarda la suddivisione in fasce di tempo, il dato più rilevante è che non emergono aspetti della facciata pubblica nelle interviste delle persone che vivono in strada da meno di un anno; che i simboli di affermazione sono presenti soltanto nelle persone che vivono in strada da 1 a 5 anni, e che quelli di stigma sono maggiormente presenti nello stesso gruppo di persone con una frequenza di 6. Qui di seguito le tabelle corrispondenti.

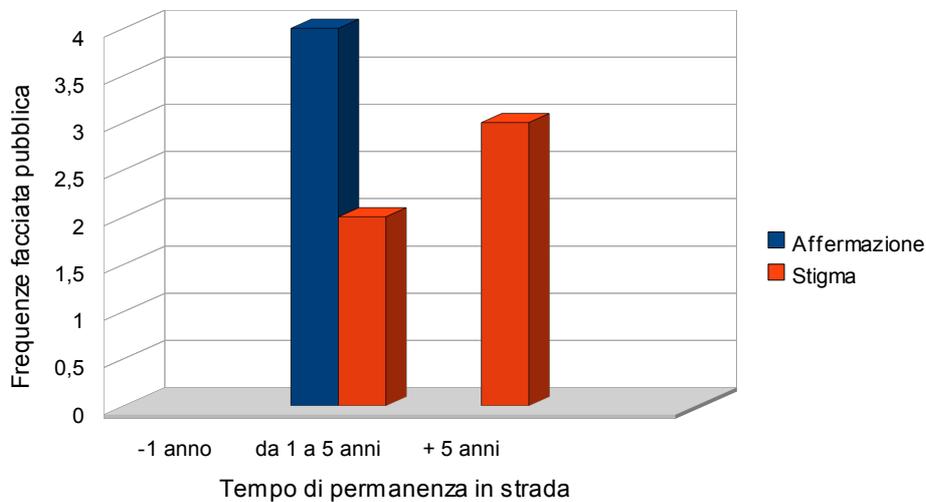
TABELLA 19: Frequenza di stralci di testo riferiti alla facciata pubblica nelle persone in strada da 1 a 5 anni

CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	3	4	5	6	7	8	10	
corpo: simbolo affer	0	2	0	0	1	0	1	4
corpo: stigmatizzato	1	0	1	0	0	0	0	2
Totals	1	2	1	0	1	0	1	6

**TABELLA 20: Frequenza di stralci di testo della facciata pubblica nelle persone in strada da più di 5 anni**

CODES	PRIMARY DOCS					Totals
	9	11	12	13	14	
corpo: simbolo affer	0	0	0	0	0	0
corpo: stigmatizzato	1	1	0	0	1	3
Totals	1	1	0	0	1	3

*GRAFICO 14: Frequenza di stralci di testo riferiti alla facciata pubblica in relazione al tempo di permanenza in strada*



I risultati delle analisi dell'area tematica “corpi” sembrano essere paralleli a quelli dei luoghi.

Anche in questa parte la dimensione identitaria del corpo sembra vincere su quella transitoria del noncorpo. 30 risultano infatti gli stralci di testo riferiti alla tematica corpo e 21 quelli riferiti alla tematica noncorpo. Anche in questo caso la frequenza di stralci di testo relativa alla dimensione relazionale risulta maggiore rispetto alle altre sotto-categorie. In particolare ciò è visibile nel gruppo delle donne, le quali sembrano connotare il proprio corpo di significati

relazionali con una frequenza maggiore rispetto agli uomini. Interessante la presenza di pochi stralci di testo riferiti alla facciata pubblica. Soltanto 9 dei 30 stralci totali appartengono a questa area tematica, forse perché non è facile comunicare i significati pertinenti alla propria facciata personale.

Non risultano esserci stralci di testo relativi alla facciata pubblica nelle persone che vivono in strada da meno di un anno. Potrebbe dunque essere che queste persone, non ancora socializzate con il contesto strada, possano attuare strategie di copertura della propria facciata personale. La messa in atto di tali strategie risulterebbe, d'altra parte, più difficile per le persone che vivono in strada da più tempo. A questo punto affrontiamo l'ultima area tematica individuata: la dimensione degli oggetti.

### **4.3 La dimensione: Oggetto**

“Poi a volte succede che trovi un oggetto che ti sembra di trovarti a casa perché ti ricorda casa” (D<sub>2</sub>; da 1 a 5)

In quest'ultima parte ci siamo dedicati all'importanza degli oggetti nella vita delle persone *homeless*. Dalle analisi sono stati individuati due tipi di oggetti di cui si circondano le persone senza dimora nella loro quotidianità:

- oggetti funzionali, ossia finalizzati a degli scopi, tra questi vi sono indumenti, documenti, busta paga;
- oggetti evocativi, che si riferiscono alla storia personale dell'individuo, alle sue memorie e alle persone importanti della sua vita

GRAFICO 15: Diagramma ad albero della dimensione oggetti



Nelle descrizioni si porrà attenzione al tipo di legame che le persone costruiscono con questi oggetti. Qui di seguito la rispettiva tabella delle frequenze.

**TABELLA 21: Frequenza della presenza di oggetti evocativi e funzionali**

CODES	PRIMARY DOCS														Totals
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	
oggetto: evocativo	2	1	4	3	1	0	3	2	1	3	2	2	1	2	27
oggetto: funzionale	0	0	1	2	1	3	0	0	0	0	0	1	0	1	9
Totals	2	1	5	5	2	3	3	2	1	3	2	3	1	3	36

Come mostra la Tabella 21 è riscontrabile una presenza maggiore di oggetti evocativi rispetto a quelli funzionali. Andiamo ora a vedere nello specifico quali elementi contengono queste due aree tematiche.

#### **4.3.1 Oggetti funzionali**

In quest'area sono stati inseriti tutti gli oggetti con una finalità specifica, quali possono essere indumenti, documenti, etc..

U<sub>3</sub> (da 1 a 5) parla di alcuni indumenti ed accessori necessari alla sua vita in strada: “Il mio zaino, la borsa, la penna. Ci sono legato perché sono cose di cui

mi sono sempre circondato. Lo zaino, ad esempio, è una cosa che ho sempre avuto; il cappello, ti direi anche un libro, ma ora c'è il digitale ed uno legge il giornale anche online, [...] su certe cose sono anche molto abitudinario, quindi mi devo adattare, lo ammetto, anche se sullo zaino o sulla borsa sarei un po' intransigente, adesso non te lo so descrivere ma a pelle devo sentire che mi danno certe sensazioni rispetto ad altre, perché le gestisco meglio; [...] oddio, mentalmente a me non piace questa cosa di essere legato agli oggetti e cerco di liberarmene, però, indubbiamente, quando vedo che mi manca, allora sento che però c'ero legato, però, anche se ci soffro tanto, magari dico sei coglione e vedi di svincolarti da questa cosa qua, può essere quel paio di calzoncini che non sudavi, che ti sentivi meglio sulla pelle, che la mano scendeva bene sulla tasca lunga e che quando mettevi un oggetto non usciva; poi vedi durante la giornata che ti manca qualcosa che prima avevi". Come emerge dall'intervista, per U<sub>3</sub>(da 1 a 5) sono importanti quegli oggetti che, oltre ad avere un'utilità specifica, riescono ad assolvere la loro funzione nella maniera migliore possibile, come dei calzini che non fanno sudare o dei pantaloni con ampie tasche ove poter mettere le cose. Quest'aspetto non è da sottovalutare nella vita delle persone *homeless*, costrette a transitare da un luogo all'altro quotidianamente, portando con sé tutto ciò che hanno. La perdita di oggetti funzionali può creare disagi ancora maggiori di quelli che comunemente può dare la perdita di oggetti o documenti a chi ha una vita "normale". D<sub>2</sub> (da 1 a 5) dice: "mi hanno rubato i documenti, mentre ero in strada mi hanno rubato il cellulare, quella è stata una gran scocciatura perché ho perso i numeri che avevo dentro, poi un sacerdote mi ha regalato un cellulare ed io un po' alla volta sono riuscita a recuperare la maggioranza dei numeri, non tutti, però sono riuscita e adesso ho i numeri sia sul cellulare che su un pezzo di carta".

### **4.3.2 Oggetti evocativi**

“Gli oggetti ti fanno pensare a qualche persona del passato, un amico, una persona amata, è normale. Le cose a cui sono legato, in particolare non c'è niente. Io sono dell'opinione che gli oggetti siano per ricordarti una persona. Io preferisco ricordarle con il cuore e con la mente, sia per quanto riguarda le persone che sono in vita e sia per le persone morte e non è l'oggetto che ti è rimasto la cosa importante, ma guardare dal punto di vista personale, non è l'oggetto che deve essere importante ma ciò che la persona ti ha lasciato”  
(U<sub>4</sub>; da 1 a 5.)

A questa categoria appartengono tutti gli oggetti che evocano nella memoria dei partecipanti dei ricordi legati alla vita passata; nello specifico, la maggior parte delle persone risulta legata ad oggetti che ricordano familiari o compagni. Alcuni alla domanda “Hai degli oggetti a cui sei legato?” rispondono non di oggetti fisici ma di persone: “Di oggetti no, l'unica cosa, quando mi hanno portato via il bene più prezioso, che mi sarebbe piaciuto fosse stata con me per la nascita di mio figlio” (D<sub>1</sub>; -1). Ad un'altra donna non piace circondarsi di oggetti, dice che le portano sfortuna; però, in compenso, ha una grande amica: “non ho mai tenuto a niente. Non mi interessava. Sono diventata talmente menefreghista, non mi interessava più niente. Basta. Io ho una grande amica a Brescia, a lei sì che ci tengo, si chiama Silvana” (D<sub>3</sub>; da 1 a 5).

Altre persone riferiscono di essere legate ad alcuni oggetti che ricordano persone importanti della loro vita, molti raccontano di tenere con sé delle fotografie: “C'è la foto di mia figlia, che tengo sempre nel portafoglio, qui aveva 3 anni, ora ne ha 10. Non la vedo da 7 anni. Sua madre non vuole dopo il patatrac e ho solo questa foto” (U<sub>2</sub>; da 1 a 5).

Altri partecipanti parlano di ciondoli, bracciali, regali di persone amate, in particolare a D<sub>2</sub> (da 1 a 5) stringere tra le mani un dono del suo compagno, le permette di sentirlo vicino: “Ho soprattutto regali del mio compagno: collane,

bracciali, anelli. Questi me li ha regalati lui. Questo è abbinato ad un altro, li ho comprati io quando potevo e sono la nostra fede nuziale, quando ne avremo la possibilità li sostituiremo con 2 in oro. Il primo regalo che mi ha fatto è stata questa collana, anzi, la pietra occhio di tigre e i primi tempi quando ero lontana da lui mi bastava stringerla e lo sentivo vicino a me, poi mi ha regalato questo dente di squalo. Poi ho un medaglione che è masai, purtroppo si è rotta la fettuccia, per cui devo ripararla e ce l'ho in borsa; poi ho le sue foto, le uniche che sono riuscita ad avere, perché ogni volta che ci scattano delle foto assieme o si perdono o vengono rubate o non riescono”.

La perdita di questi oggetti con un significato intenso può anche generare un malessere forte: “Mi sono sentita malissimo quando alle cucine ho messo via dello yogurt nello zaino, stavo per uscire e non ho trovato più la fede, mi sono messa a piangere, fortunatamente ho avuto la possibilità di parlare con la donna delle pulizie e le ho detto che se trovava un anello come il suo ma con la fascia d'oro è mio e lei ha guardato nella spazzatura e l'ha trovato” (D4; da 1 a 5).

Un'altra ragazza, durante l'intervista, ha avuto una reazione molto forte quando alla domanda “Hai degli oggetti a cui sei legata?” Ha risposto: “Avevo l'anello di mia madre che ho perso. E questa cosa, tutte le volte che ci penso...” (D5; +5). A questo punto la ragazza ha iniziato ad avere conati di vomito molto forti e l'intervista si è interrotta per qualche minuto. C'è anche chi vive un rapporto più distaccato con gli oggetti, proprio per evitare un legame con la vita passata: “Ho dei ricordi ma che ormai sono passati, non li conservo perché mai pensare prima, devi pensare adesso nella vita, il passato è una roba, devi continuare ad andare avanti, perché se ti legghi alle robe passate vai tranquilla che non vai più avanti”.

Vivendo in strada anche la custodia degli oggetti importanti è di difficile gestione. Alcuni non si fidano molto di se stessi e preferiscono lasciare questi oggetti alle persone della loro vita che possono averne più cura: “Ci sono degli oggetti che mi piacerebbe portare, però li ho lasciati a mio figlio, perché se un domani non ci sarò.. Anche la fede l'ho lasciata alla mia ex moglie e lei la tiene, perché poi, magari, faccio tante fesserie come andarla a vendere, così per soldi e ho detto meglio che la tieni tu” (U6; +5).

### **Ancora sugli oggetti**

Nella presente analisi gli oggetti incontrati sono stati suddivisi in funzionali ed evocativi. Gli oggetti funzionali si riferiscono a quegli oggetti fisici necessari alle azioni quotidiane e finalizzati ad uno scopo. Gli oggetti evocativi invece sono quelli che fanno riaffiorare il ricordo di qualcuno, una persona importante della propria vita; risultano dunque oggetti sociali.

Per quanto riguarda gli oggetti funzionali, facendo un confronto tra uomini e donne, ne emerge un maggiore utilizzo da parte degli uomini.

**TABELLA 22: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti funzionali nelle donne**

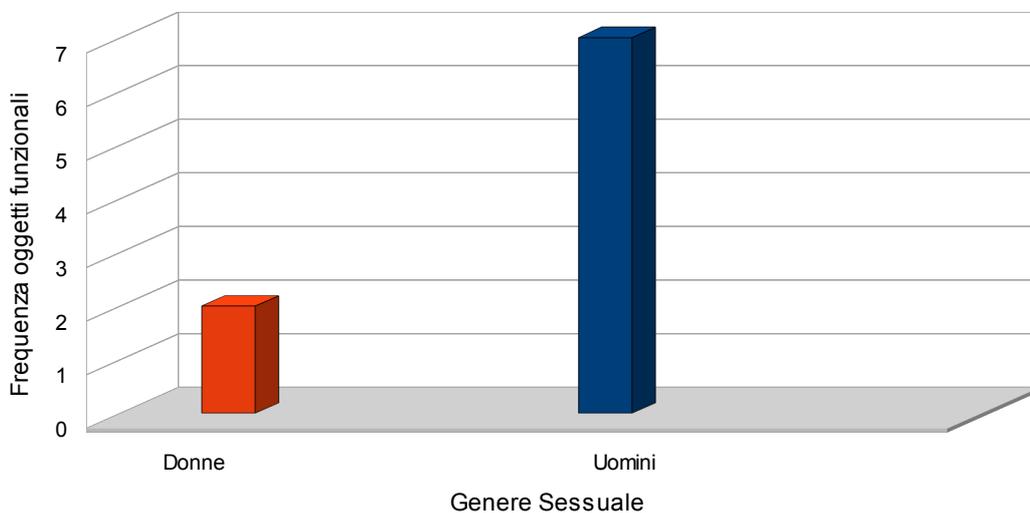
CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	1	3	5	7	9	11	13	
oggetto: funzionale	0	1	1	0	0	0	0	2
Totals	0	1	1	0	0	0	0	2

**TABELLA 23: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti funzionali negli uomini**

CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	2	4	6	8	10	12	14	
oggetto: funzionale	0	2	3	0	0	1	1	7
Totals	0	2	3	0	0	1	1	7

Qui di seguito il grafico delle frequenze corrispondente.

*GRAFICO 16: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti funzionali nel confronto tra uomo e donna*



Facendo un confronto in base al tempo di permanenza in strada, dalle tabelle 24 e 25 emerge che le persone che vivono in strada da meno tempo non parlino di oggetti funzionali, la maggior parte di questi è espressa dalle persone in strada da 1 a 5 anni

**TABELLA 24: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti funzionali nelle persone in strada da 1 a 5 anni**

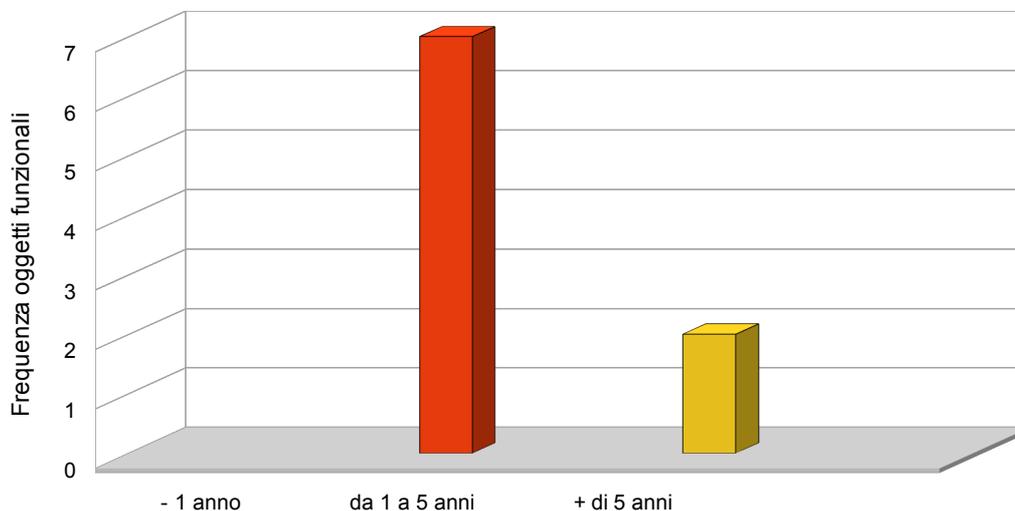
CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	3	4	5	6	7	8	10	
oggetto: funzionale	1	2	1	3	0	0	0	7
Totals	1	2	1	3	0	0	0	7

**TABELLA 25: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti funzionali nelle persone in strada da più di 5 anni**

CODES	PRIMARY DOCS					Totals
	9	11	12	15	16	
oggetto: funzionale	0	0	1	0	1	2
Totals	0	0	1	0	1	2

Qui di seguito il grafico delle frequenze.

*GRAFICO 17: Frequenze di stralci di testo riferiti agli oggetti funzionali in relazione al tempo di permanenza in strada*



Dall'analisi si evidenzia una maggiore frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti evocativi, rispetto che a quelli funzionali tra le persone intervistate.

Come emerge dalle tabelle 25 e 26, non vi è una distinzione sulle frequenze dell'oggetto evocativo tra uomini e donne

**TABELLA 26: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti evocativi negli uomini**

CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	2	4	6	8	10	12	14	
oggetto: evocativo	1	3	0	2	3	2	2	13
Totals	1	3	0	2	3	2	2	13

**TABELLA 27: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti evocativi nelle donne**

CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	1	3	5	7	9	11	13	
oggetto: evocativo	2	4	1	3	1	2	1	14
Totals	2	4	1	3	1	2	1	14

Per quanto riguarda il confronto in base al tempo di permanenza in strada , possiamo fare riferimento alle tabelle seguenti:

**TABELLA 28: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti evocativi nelle persone che vivono in strada da meno di un anno**

CODES	PRIMARY DOCS		Totals
	1	2	
oggetto: evocativo	2	1	3
Totals	2	1	3

**TABELLA 29: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti evocativi nelle persone che vivono in strada da 1 a 5 anni**

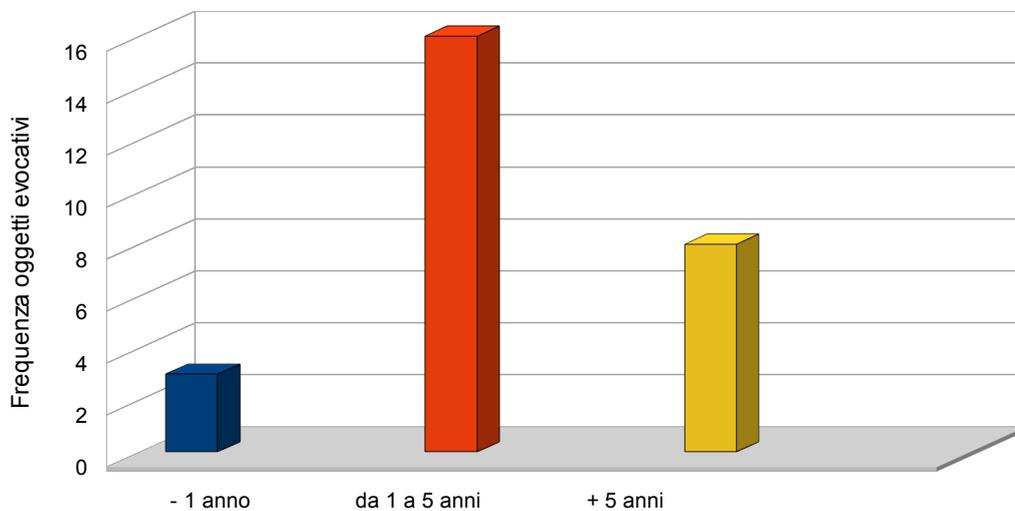
CODES	PRIMARY DOCS							Totals
	3	4	5	6	7	8	10	
oggetto: evocativo	4	3	1	0	3	2	3	16
Totals	4	3	1	0	3	2	3	16

**TABELLA 30: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti evocativi nelle persone che vivono in strada da più di 5 anni**

CODES	PRIMARY DOCS					Totals
	9	11	12	15	16	
oggetto: evocativo	1	2	2	1	2	8
Totals	1	2	2	1	2	8

Qui di seguito il rispettivo grafico delle frequenze:

*GRAFICO 18: Frequenza di stralci di testo riferiti agli oggetti evocativi in relazione al tempo di permanenza in strada*



Alla luce di quanto finora detto, emerge una frequenza notevolmente maggiore di oggetti evocativi (27), rispetto a quelli funzionali (9). Per quanto riguarda la presenza degli oggetti sopramenzionati, risulta esserci un andamento parallelo delle frequenze in relazione al tempo di permanenza in strada, che raggiungono il picco tra le persone che vivono in strada da 1 a 5 anni. Si potrebbe ipotizzare che queste persone, che da un lato sono lontane dalla loro vita passata e dall'altro ancora in via di definizione sulla loro vita in strada, si leghino maggiormente agli oggetti, nella ricerca di creare un senso di

appartenenza che permetta una maggiore coerenza interna.

In conclusione, nel presente capitolo abbiamo analizzato le aree tematiche emerse, facendo attenzione alle distinzioni tra gruppi in relazione al genere e al tempo di permanenza in strada. Ciò che lega le tre dimensioni indagate risulta essere la relazione, poiché l'individuo sembra ricostruire la propria vita e identità sulla base di questa. Le sotto-categorie presenti in quantità maggiore risultano essere infatti quelle legate all'aspetto relazionale: luoghi relazionali, corpi relazionali ed oggetti evocativi.

Si è inoltre posta importanza al ruolo occupato all'interno della società, tema emerso attraverso le dimensioni di corpi e luoghi.

Qui di seguito verranno espone le conclusioni del presente lavoro

## CONCLUSIONI

La relazione è il filo che unisce questa ricerca in ogni sua fase. L'incontro con l'altro, le interazioni e le persone di cui ci circondiamo influenzano il nostro modo di presentarci, di essere e di dare senso al mondo.

L'obiettivo del presente elaborato è l'indagine dei significati che le persone senza dimora attribuiscono a quegli spazi che Augé (1996) definirebbe "nonluoghi" per la loro caratteristica di provvisorietà, come le mense, i dormitori o le stazioni, prestando particolare attenzione sia agli oggetti di cui queste persone si circondano nelle loro attività quotidiane, sia alla dimensione corporea, sempre presente nella "facciata pubblica" (Goffman, 1969).

L'applicazione della teoria di Augé è risultata calzante per l'analisi dei dati ed è stata estesa anche alla dimensione corporea: ci siamo infatti riferiti ai "noncorpi" come a tutti quei corpi che perdono il loro radicamento culturale, la loro cornice corporea e le loro identità (Stagi, 2010). Non vi è una divisione netta tra luoghi e nonluoghi, si tratta di "polarità sfuggenti: il primo non è mai completamente cancellato e il secondo non si compie mai totalmente" (Augé, 1996, p. 74). Ciò implica che uno stesso spazio può essere luogo per alcune persone e nonluogo per altre, e l'uno può divenire l'altro con il cambiamento delle interconnessioni tra gli elementi storici, relazionali ed identitari.

Similmente accade per i corpi, che in alcuni momenti sembrano perdere le caratteristiche di corporeità vissuta diventando noncorpi in attesa di ricostruire una propria identità ed una propria storia. Corpi e luoghi risultano pertanto dimensioni interconnesse.

Dalla mia ricerca è emersa una maggiore presenza di luoghi e corpi

intrinseci di aspetti relazionali, storici ed identitari rispetto a ai nonluoghi e ai noncorpi, che sono invece indicativi di un'identità frammentata, passiva e in attesa di ricostruirsi (Cfr. §§ 4.1; 4.2). Sembra dunque palesarsi un rovesciamento rispetto a com'è comunemente pensata la persona senza dimora, la quale viene relegata ad un ruolo passivo in quanto parassita della società. Sembra emergere, potremmo dire, un aggrapparsi alla vita da parte di queste persone: le parti di testo che si riferiscono ai corpi e ai luoghi mettono in luce infatti il mantenimento di un ruolo attivo, costruttore di identità e storia.

All'interno della dimensione corpo, sono state indicate due aree tematiche di interesse: la facciata pubblica e il corpo relazionale. Come abbiamo avuto modo di discutere (§ 4.2.1), risulta che il valore attribuito al corpo relazionale sia preponderante rispetto alla facciata pubblica. In particolare, chi vive in strada da meno di un anno non ha parlato di aspetti relativi alla propria facciata. Si potrebbe perciò ipotizzare che queste persone, mantenendo un legame maggiore con la propria vita passata, siano più intente ad attuare delle strategie di *copertura* (Goffman, 1969) sulle modalità della presenza nei contesti pubblici, rispetto a chi invece la strada la vive da più tempo.

È emersa inoltre una maggiore stigmatizzazione del corpo della donna, ad esempio due delle donne intervistate hanno raccontato di sentirsi stigmatizzate in quanto donne in strada per la presenza numericamente maggiore di uomini nei luoghi di frequentazione quotidiana (Cfr. § 4.2.2). È saltato all'occhio come il corpo femminile sia connotato di maggiori significati rispetto al corpo maschile.

Abbiamo detto che la facciata pubblica contribuisce a dare un ruolo

all'individuo all'interno della società. In questo studio, la questione del ruolo è stata affrontata anche attraverso la dimensione dei luoghi, i quali connotati positivamente o negativamente sembrano contribuire ad una definizione di sé. Persino l'impossibilità di accedere a determinati luoghi, quali possono essere ad esempio quelli del consumo, contribuisce a dare consistenza all'identità, dacché ne risulta un'identità stigmatizzata di barbone, vagabondo, mendicante. Viceversa, all'interno della nostra società i luoghi di affermazione di ruolo risultano essere per lo più quelli lavorativi, permettendo all'individuo di assumere un ruolo e una prospettiva nell'interazione sociale. In particolare, ciò che è affiorato da questo studio è una maggiore presenza di luoghi di affermazione o stigmatizzazione negli uomini piuttosto che nelle donne.

L'altro aspetto fondamentale emerso attraverso le dimensioni di corpi e luoghi è la relazione che, come già detto in precedenza, lega questa ricerca in ogni sua fase. Ad esempio, partendo dal luogo risulta che spesso sia la semplice presenza di un individuo a rendere un determinato luogo sicuro o piacevole. È degna di nota inoltre una maggiore presenza di luoghi relazionali nei racconti di persone che vivono in strada da più di 5 anni; in effetti sembrerebbe che queste persone ricerchino maggiormente in strada relazioni di appartenenza rispetto alle altre due fasce di età. Anche tutte le attività connesse al corpo, come la cura o il renderlo attraente, risultano poste in relazione alla presenza dell'altro. Non solo: anche il sentire il proprio corpo come vissuto ed identitario, e non più corpo oggetto, è dato dallo sguardo altrui; questo porta a pensare che, nel momento in cui ignoriamo la presenza di queste persone attuando comportamenti di evitamento, non facciamo altro che renderle invisibili ai nostri e ai loro occhi. Le donne con una relazione, in particolare, raccontano dei loro corpi solo all'interno di questa, descrivendosi

attraverso gli occhi del proprio compagno.

Va da sé che a discapito di quelli funzionali, gli oggetti evocativi, in quanto oggetti che segnano il legame con le persone importanti della propria vita, si rifacciano all'aspetto cruciale della relazione. Non vi sono differenze per quanto riguarda questi due tipi di oggetti nel confronto tra uomini e donne; quanto piuttosto in relazione al tempo di permanenza in strada. Le persone che vivono in strada da 1 a 5 anni, infatti sembrano avere un legame maggiore con gli oggetti rispetto alle altre fasce di tempo. Un modo per comprendere tale risultato può risiedere nel tentativo di queste persone di creare un senso di appartenenza attraverso un più forte legame con gli oggetti, essendo da un lato lontane dalla loro vita passata e dall'altro ancorate alla definizione della loro vita futura.

La presente indagine ha tentato di dare un contributo al corpo di ricerche etnografiche sull'*homelessness*. I partecipanti alla ricerca sono tutti di nazionalità italiana e, data la provenienza da paesi stranieri di poco più della metà delle persone che vivono in strada (Istat, 2012), sarebbe interessante indagare come uomini e donne appartenenti a culture differenti vivano la strada in relazione agli aspetti analizzati, ovvero corpo e luogo.

Sempre rispetto alla nazionalità, sono inoltre emersi una serie di pregiudizi da parte delle persone intervistate nei confronti degli stranieri. La ricerca futura potrebbe senz'altro occuparsi di indagare se gli stranieri nutrano nei confronti degli italiani gli stessi pregiudizi o se all'interno del più ampio gruppo di senza dimora sono identificabili differenze di qualche tipo tra i due sottogruppi rispetto alle modalità di adattamento alla strada.

Credo sarebbe utile inoltre sondare l'aspetto degli oggetti funzionali e le modalità attraverso le quali essi possano portare l'individuo a sentirsi parte

della società, dal momento che trattandosi di oggetti di utilizzo quotidiano (e quindi di oggetti che tutti noi possediamo: documenti, indumenti, borse...) potrebbero nutrire in queste persone il senso di appartenenza al mondo.

Infine ribadisco che il presente studio è stato circoscritto al territorio di Padova. In futuro si potrebbe perciò estendere l'indagine degli aspetti qui esaminati ai senza dimora di altre città e operare dei confronti tra nord, sud e centro Italia, ponendo in rilievo l'aspetto socio-culturale nella definizione della tematica identitaria e indagando se gli spazi pubblici e corporei siano vissuti in maniera differente e attraverso quali modalità relazionali.

Dalla ricerca emerge l'importanza per le amministrazioni e i servizi che si occupano di persone senza dimora di superare un'assistenza solo materiale, mirata a fornire le cose necessarie al sostentamento giornaliero. Risulta dunque necessario lavorare insieme alla persona, per riattivare competenze e conoscenze assopite dal continuo vivere ai margini della società; ponendo l'individuo al centro del proprio percorso di riscatto e di fuoriuscita dalla vita di strada, attraverso l'assunzione di un ruolo attivo all'interno della società, come attività di volontariato o borse lavoro. Sembra inoltre necessario creare contesti relazionali differenti da quelli a cui queste persone sono quotidianamente abituate nella vita in strada. Ciò potrebbe permettere loro di tornare ad abitare luoghi e corpi poiché "nell'abitare risiede l'essere dell'uomo" (Heidegger, 1987, p. 268).



## BIBLIOGRAFIA

Atkinson, J. (1992), The Ethnographic of a Medical Setting: Reading, Writing and Rhetoric, *Qualitative Health Research*, 2 (4), 451-74.

Augé, M. (1992), *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Paris, (trad. it. *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1996)

Barker, R. G. (1968), *Ecological psychology: Concepts and methods for studying the environment of human behavior*, University Press, Stanford.

Barrett A., Kimberly A. e James D., (2011), The New Homelessness Revisited, *The Annual Review of Sociology*, 36, 501-521.

Barthes R. (1998), *Scritti. Società, testo, comunicazione*, Einaudi: Torino.

Bartholini, I. (2007), *Percorsi della devianza e della diversità : Dall'"uomo atavico" al "senza permesso di soggiorno"*, Franco Angeli, Milano.

Bauman, Z. (2004). *Vite di scarto*, Laterza, Roma.

Becker, H. (1987), *Saggi di sociologia della devianza*, Outsiders, Torino.

Benasso, S. (2010), Corpo vestito corpo. In L. Stagi (a cura di), *Lavori in corpo: Pratiche ed estetiche di identità*, Franco Angeli, Milano.

Berger, P. L. e Luckmann, T. (1966), *The social construction of reality*, Garden City, New York (trad.it. *La realtà come costruzione sociale*, Il mulino, Bologna, 1969).

Berzano, L. (1991), Nuove forme di vagabondaggio metropolitano. In M. Pellegrino e V. Verzieri (a cura di), *I volti della povertà urbana*, Franco Angeli, Milano.

Blumer, H. (1969), *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. University of California, Berkeley, (trad. it *La metodologia dell'interazionismo simbolico*, Armando Editore, Roma, 2006).

Bonadonna, F. (2005), *Il nome del barbone*, DeriveApprodi: Roma.

Borghesi L.(2006), Tramonti non per caso, in T. Bertilotti, C., F. Galasso e F. Lagorio (a cura di), *Altri femminismi*, Manifestolibri, Roma.

Bourdieu, P. (1995), *Ragioni Pratiche*, Il mulino, Bologna.

Bovone, L. e Crane, D. (2006), Approaches to material culture: the Sociology of Fashion and clothing, *Poetics*, 34 (6), 319-333.

Bruner J. (1990), *La ricerca del significato: per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino

Cabrera, P. (1998), *Huéspedes del aire. Sociología de las personas sin hogar en Madrid*, Universidad Pontificia de Comillas, Madrid.

Canter, D. (1977), *The Psychology of Place*. Architectural Press, London

Cardano, M. (2007), *La ricerca qualitativa*, Il mulino, Bologna.

Carpinzano, S. (2005), Paradossi socio istituzionali e discontinuità individuali. Le persone senza fissa dimora fra bisogni di distinzione ed esigenze di aggregazione. In Vezzani B. (a cura di), *Socchiudere il gruppo*, Franco Angeli, Milano.

Castiglioni M. e Faccio E. (2010), *Costruttivismi in psicologia clinica*, Utet, Torino.

Chiarolanza C. e De Gregorio E. (2007) *L'analisi dei processi psico-sociali. Lavorare con ATLAS.ti*, Carocci, Roma

Cohen, C.I. e Sokolovsky, J. (1983). Toward a concept of homelessness among aged men, *Journal of Gerontology*, 38 (1), 81-89.

Connell, R. W. (2002), *Gender*, Polity press, Cambridge,

Cooley, C. (1902), The Decrease of Rural Population in the Southern Peninsula of Michigan, *Publications of the Michigan Political Science Association*, 4, 28-37.

Cozza, M. (2008), *Fare e disfare il genere. Studiare la tecnologia in un'ottica di genere*, paper presentato al II Convegno nazionale STS

Italia: Catturare Proteo. Tecnoscienze e società della conoscenza in Europa, Università di Genova, 19-21 Giugno; disponibile sul sito [www.stsitalia.org/papers2008](http://www.stsitalia.org/papers2008).

Cresswell, T. (1996), *In place/out of place: Geography, ideology and transgression*, University of Minnesota Press, Minnesota.

Cuba, L., e Hummon, D. (1993), A place to call home: Identification with dwelling, community and region. *The Sociological Quarterly*, 34, 111–131

De Certeau, M. (1990), *L'invention du quotidien I. Arts de faire* (trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005)

De Piccoli, N. (2007), *Individui e contesti in psicologia di comunità*, Unicopli, Milano.

De Rivera, J.L. (1979), El estrés psicosocial como factor predisponente de enfermedad, En M. Ruiz (Por), *Psiquiatría preventiva*, Ceppy, Barcelona.

Dixon, J., Levine, M. e McAuley, R. (2006), Locating impropriety: Street drinking, moral order, and the ideological dilemma of public space, *Political Psychology*, 27, 187–206.

Dordick, G. A., (1997), *Something left to lose: Personal relations and survival among New York's homeless*, Temple University Press, Philadelphia.

Dragässer, U., (2010). Women and homelessness in Germany. Homeless in Europe:

*Gender prospective on homelessness*, FEANTSA, pp. 12- 14.

Durkheim, E. (1895), *Règles de la méthode sociologique*, (Trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Piccola Bottega Einaudi, Torino, 2008).

Durrheim, K. e Dixon, J. A. (2001). The role of place and metaphor in racial exclusion: South Africa's beaches as sites of shifting racialization, *Ethnic and Racial Studies*, 24, 433–450.

Entwistle, J. (2000), *The fashioned body*, Polity Press, Cambridge.

Faccio, E. (2007). *Le identità corporee: Quando l'immagine di sé fa star male*, Giunti Editore, Milano.

Faccio, E. e Salvini, A. (2007). Le "metaforizzazioni" nelle pratiche discorsive della psicologia clinica. In Enzo Molinari, e Alida Labella (a cura di), *Psicologia Clinica*, Springer, Milano.

Farrington, A. e Robinson, P. (1999). Homelessness and Strategies of Identity Maintenance: A Participant Observation Study. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 9:, 175-194.

Fasulo A. (1998). La ricerca etnografica. In Mannetti L. ( a cura di), *Strategie di ricerca in psicologia sociale*, Carrocci, Roma.

Fernandez, I. (2003), Mujeres sin hogar y violencia de género: la triple invisibilidad, *Cuadernos de Trabajo Social* 16, 266-268

Ferri, E. (1884). *Sociologia criminale*, Fratelli Bocca, Torino.

Fichtner, J., (2010), Male Homelessness as an Apparent Matter of Course. *Homeless in Europe. Gender perspectives on homelessness*, FEANTSA, pp. 9-11.

Florian E., Niceforo A. e Pende N. (1943), *Dizionario di criminologia*, Vallardi, Milano

Foucault M. (1994), La folie, l'absence d'œuvre, *Dits et écrits*, (trad. it. La follia. L'opera assente, *Scritti Letterari*, Feltrinelli, Milano, 2004)

Foucault, M. (2006), *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli.

Geertz, C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.

Gherardi, S. (1995), *Gender, Symbolism and Organizational Cultures*, Sage, London.

Gobo G. (1998), Il disegno della ricerca nelle indagini qualitative. In A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.

Goffman, E. (1956), *The Presentation of Self in Everyday Life*. The Overlook Press, New York, (Trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969)

Goffman, E. (1961), *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates Asylums*, (Trad. it. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 2003)

Goffman, E. (1963), *Behavior in Public Places: Notes on the Social Organization of Gatherings*, Free Press, New York, (Trad. it. *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Einaudi, Torino, 2002)

Goffman, E. (1963), *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Penguin, London, ( Trad. it. *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè, Milano, 1983)

Green, G. D. (1996), *L'uomo della caverna*, Baldini, Milano.

Gui, L. (1995), *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza fissa dimora e servizi sociali*, Franco Angeli, Milano.

Harrè R., Davies B. (1990). Positioning: The Discursive Production of Selves, *Journal for the theory of social Behavior*, 40, 43-64.

Heidegger, M. (1987), Lettera sull'umanesimo, In Bern (a cura di), *La dottrina di Platone sulla verità*, Adelphi, Milano.

Hernandez, B., Hidalgo, M., Salazar-Laplace, M., e Hess, S. (2007). Place attachment and place identity in narratives and non-narratives. *Journal of Environmental Psychology*, 27, 310–319.

Himmelweit, S. (2002), Making Visible the Hidden Economy: the Case for Gender-Impact Analysis of Economic, *Policy, Feminist Economics*, 8 (1), 49-70

Hodgetts, D., Chamberlain, K., Radley, A., e Hodgetts, A. (2007), Health inequalities and homelessness: Considering material, relational and spatial dimensions, *Journal of Health Psychology*, 12, 709–725.

Hodgetts, D. J., Stolte, O., Chamberlain, K., Radley, A., Groot, S. e Nikora, L. (2010), The mobile hermit and the city: Considering links between places, objects, and identities in social psychological research on homelessness, *British Journal of Social Psychological Society*, 49, 285-303.

Holstein J. & Gubrium J. (1997), *The new Language of Qualitative Method*, Oxford University Press, New York.

Hurdley, R. (2006), Dismantling mantelpieces: Narrating identities and materializing culture in the home. *Sociology*, 40, 717–733.

Istat, (2012), *Le persone senza dimora*, Roma

James, W. (1909), *A Pluralistic Universe* (trad. it. Un universo pluralistico, Marietti, Torino, 2000).

Kassin, S., Fein, S., e Markus, H. (2008), *Social psychology* (7th ed.), Houghton Mifflin, New York.

Korpela, K. M. (1989). Place-identity as a product of environment self-

regulation, *Journal of Environmental Psychology*, 9, 241–256.

La Cecla, F. (1988). *Perdersi: l'uomo senza ambiente*. Laterza, Milano.

Lemert, E. (1967), *Human Deviance, Social Problems and Social Control*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall, (Trad. it. Devianza, problemi sociali e forme di controllo, Giuffrè, Milano)

Levi-Strauss, C. (1949), L'efficacità simbolique. In *Anthropologie structurale*, Librairie Plon, Paris, (Trad. it. Antropologia strutturale, Il Saggiatore, Milano, 1966, 210-230)

Liebow, E. (1995), *Tell Them Who I Am: The Lives of Homeless Women*, Free Press, New York.

Lombroso, C. (1876), *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano.

MacKnee, C., e Mervyn, J. (2002), Critical Incidents That Facilitate Homeless People's Transition Off the Streets, *Journal of Social Distress and the Homeless*, 11 (4), 293-306.

Mallett, S. (2004), Understanding home: A critical review of the literature. *Sociological Review*, 52, 62–89.

Malloy, C., Christ, M.A. e Hohloch, F.J. (1990) The homeless: Social isolates. *Journal of Community Health Nursing*, 7 (1), 25-36.

Mantovani G. e Spagnolli A. (2003), *Metodi qualitativi in psicologia*, Il

Mulino, Bologna.

Mantovani G. (2004), *Intercultura. È possibile evitare guerre culturali*, Il Mulino, Bologna.

Mantovani G. (2008). *Analisi del discorso e contesto sociale*, Il Mulino, Bologna

Manzo, L. C. (2003), For better or worse: Exploring multiple dimensions of place meaning, *Journal of Environmental Psychology*, 25 (1), 67-86.

Marshall, G.N., Burnam, M.A., Koegel, P., Sullivan, G., e Benjamin, B. (1996). Objective life circumstances and life satisfaction: Results from the course of homelessness study, *Journal of Health and Social Behaviour*, 37 (1), 44-58.

Martin, P. Y. (2006), Practicing Gender at Work: Further Thoughts on Reflexivity. *Gender Work and Organization*, 13 (3), 254-276

Martins, A. (2010), Gender and Homelessness: Homeless Women in Lisbon. In *Homeless in Europe : Gender prospective on homeless*, FEANTSA, pp. 6-9

Massey, D. (1992), A place called home. *New Formations*, 7, 3–15.

Matza, D. (1976), *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna

May, J. P. e Johnsen, S. (2007). Alternative cartographies of homelessness:

rendering visible British women's experiences of 'visible' homelessness. *Gender, Place and Culture*, 14 (2), 121-140.

Mayol, P. (1998). Propriety. In M. de Certeau, L. Giard, & P. Mayol (Eds.), *The Practice of Everyday Life*, 2, 15–34, University of Minneapolis Press, Minneapolis.

Mead, G. H. (1934), *Mind Self and Society*, The University of Chicago Press, Chicago, (trad. it. *Mente sé e società*, Giunti Barbera, Firenze, 1966)

Mecacci, L. (1999), *Psicologia moderna e postmoderna*, Laterza, Roma-Bari

Meltzer B. N., Petras J. W. e Reynolds L. T. (1980), *L'interazionismo simbolico*, Franco Angeli, Milano.

Meo, A. (2000), *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori, Napoli

Merini A. (1999), *Aforismi e magie*, Rizzoli, Milano.

Miller, A. B. e Keys C. B. (2001), Understanding Dignity in the Lives of Homeless Persons, *American Journal of Community Psychology*, 29 (2), 331-354.

Minkowski, E. (2000), *Cosmogonia e follia. Saggi e discorsi*, In L. Ferri (a cura di), Guida Editore, Napoli.

Mitchell, D. (1995), The end of public space? People's Park, definitions of the public, and democracy, *Annals of the Association of American Geographers*,

85, 108–133.

Musolf, G. (2003). *Structure and agency in everyday life: An introduction to social psychology*. Rowan & Littlefield. New York:

Niccoli M. e Martellotti G. (1966), *Dizionario Enciclopedico Universale*, Sansoni, Firenze

Pellegrino M. e Verzeri V., (1991). In L. Berzano (a cura di), *Né tetto, né legge*, Gruppo Abele, Torino.

Proshansky, H. M., (1983), Place-identity: Physical world socialization of the self. *Journal of Environmental Psychology*, 3 (1), 57-83.

Radley, A., Hodgetts, D., e Cullen, A. (2006), Fear, romance and transience in the lives of homeless women, *Social & Cultural Geography*, 7, 437–461

Rapley, T. (2004), *Interwies*. In C. Seale, G. Gobo, J. F. Gubrium, D. Silverman (Eds.), *Qualitative research practice*, Sage, London.

Reeve, K., Goudie, R. e Casey, R. (2007), *Homeless Women: Homelessness Careers*, Homelessness Landscapes Crisis, London.

Reitz-Pustejovsky, M. (2002), Is the Care We Provide Homeless People, Just? The Ethic of Justice Informing the Ethic of Care, *Journal of Social Distress and the Homeless*, 11 (3), 233-248.

Rosental, R. (2000), Imaging Homelessness and Homeless People: Visions and Strategies Within the Movement(s), *Journal Of Social Distress and Homeless*, 9 (2), 111-126.

Rowe, S., e Wolch, J. (1990). Social networks in time and space: Homeless women in skid row, *Annals of the Association of American Geographers*, 80 (2), 184-204.

Salvini, A. (1993), Personalità femminile e riproduzione umana, Lombardo, Roma

Salvini, A. (1998), *Argomenti di psicologia clinica*, Upsel Domeneghini, Padova.

Salvini, A. (2004), *Psicologia Clinica*, Upsel Domenighini, Padova.

Schwartz, J. P., Chapman, S., Gonzalez, L.C., Lindley, L.D, (2010), Addressing the Problem of Women and Homelessness, *Homeless in Europe. Gender perspectives on homelessness*, FEANTSA, pp. 29-31.

Seaman, D. (1979), *A geography of the lifeworld: Movement, rest and encounter*, St Martin's Press, New York.

Silvermann D. (2000), *Interpreting Qualitative Data*, Sage Publications of

London, Thousand Oaks and New Delhi, (trad. it. *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Carrocci editore, Roma, 2008).

Simeon, G. (1966), *Maigret e il vagabondo*, Mondadori, Milano.

Snow, D. A., e Anderson, L. (1993), *Down on their luck: A study of homeless street people*, University of California Press, Berkeley.

Sosin, M.R., e Grossman, S.F. (2003), The individual and beyond: A socio-rational choice model of service participation among homeless adults with substance abuse problems, *Substance Use and Misuse*, 38 (3-6), 503-549.

Stagi, L. (2010), Introduzione ai Lavori... in corpo, In L. Stagi (a cura di), *Lavori in corpo: Pratiche ed estetiche di identità*, Franco Angeli, Milano.

Stokols, D. and Shumaker, S. A. (1981). People in places: A transactional view of settings. In J. Harvey (ed.), *Cognition, social behavior, and the environment*. Hillsdale, N.J.:Lawrence Erlbaum Associates, 441-88.

Stone, G. P. (1983), L'aspetto e il sé. In M. Ciacci (a cura di), *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna, 75-104.

Styron, T. H., Janoff-Bulman, R., e Davidson, L. (2000), Please ask me how I am: Experiences of family homelessness in the context of single mothers' lives. *Journal of Social Distress and the Homeless*, 9 (2), 143–165.

Szoboszlai, K. (2010) Homeless women in Hungary, In *Homeless in Europe:*

*Gendered Perspectives on Homelessness*, FEANTSA, pp. 17-20

Takahashi, L.M. (1997), The socio-spatial stigmatization of homelessness and HIV/AIDS: Toward an explanation of the NIMBY syndrome, *Social Science & Medicine*, 45 (6), 903-914.

Taylor, J. R. (2001), Qualitative Research Method, In M. J. Fredric, L. P. Linda (edt), *The New Handbook of Organizational Communication: Advances in Theory, Research and Methods*. Sage, Newbury Park.

Vanneuville, M. C., (2010), Transient women, suffering women, beyond appearances: the association Femmes SDF. *Homeless in Europe. Gender perspectives on homelessness*, FEANTSA, pp. 15-16

Williams, S. e Stickley, T., (2011), Stories from the streets: people's experiences of homelessness. *Psychiatric and Mental Health Nursing*, 18 (5), 432-439

Young, S. (2010), Editorial, In *Homeless in Europe: Gendered Perspectives on Homelessness*, FEANTSA, pp. 2-3.

Zucchermaglio C. (2003), Contesti di vita quotidiana, interazione, e discorso. In G. Mantovani e A. Spagnolli (2003), *Metodi qualitative in psicologia*, Il Mulino, Bologna